# ROBERT CRAIS
# LA CITTÀ DORME
# (Lullaby Town, 1992)

*Dedicato con amore e rispetto a mia madre,*
*Evelyn Carrie Crais,*
*che mi ha salvato dai mostri.*

«Lullaby Town è piena di rose e viole
dietro quelle colline dove tramonta il sole;
le strade sono d'argento, gli edifici d'oro
e i palazzi rifulgono come un capolavoro.

Un ambulante trasporta sulla schiena
un fagotto misterioso con molta pena.
Non marmellate o creme come fabbisogni;
in vendita sono solo meravigliosi sogni.»

John Irving Diller, *Lullaby Town*

«Benvenuti, amici miei, allo spettacolo eterno.
Siamo felici della vostra presenza.
Entrate! Entrate!»

Emerson, Lake & Palmer

## 1

«Parlo con Elvis Cole, il più grande detective del mondo?» Era la voce di Patricia Kyle.

«Sì, sono io.» Ero sdraiato sul divano di pelle di fronte alla scrivania e mi godevo il panorama sulle Channel Islands. Una volta usavo le poltrone, ma il divano è decisamente più adatto per riprendersi dalla fatica di essere il migliore.

«Stavi dormendo?»

«Io non dormo mai, sto aspettando che Cindy esca sul balcone dell'ufficio accanto» risposi stizzito. Dalle finestre aperte entrava la brezza che soffiava dal Santa Monica Boulevard verso West Los Angeles. Era un vento leggero, fresco, profumato di sale e gabbiani. Inoltre era più facile sentire Cindy.

VISIT…

«Chi è Cindy?»

Spostai il telefono all'orecchio destro. Il sinistro mi faceva ancora male dopo le botte che avevo preso da un Cajun dagli avambracci muscolosi e senza denti. «Cindy è la distributrice di prodotti di bellezza che occupa l'ufficio accanto al mio.»

«Già, so io che cosa distribuisce!»

«Sei davvero acida. Cindy è una bella donna dalla risata facile.»

«Non ne dubito.»

«Noi investigatori privati siamo uomini soli. Dopo aver pulito e oliato la pistola, cosa dovrei fare secondo te?»

«Potresti pranzare con me al Lucy's El Adobe Café, di fronte agli studi della Paramount.»

«Cindy chi?»

Pat Kyle scoppiò a ridere, una risata spensierata, come dovrebbero esserlo tutte. Aveva quarantaquattro anni, era alta un metro e sessantacinque, con i capelli ricci di colore castano chiaro e un fisico atletico. Quando la incontrai per la prima volta sei anni fa sembrava un dirigibile e faticava a uscire da un matrimonio difficile. La aiutai. Ora correva cinque chilometri tutti i giorni, gestiva la sua agenzia di casting ed era fidanzata con un dentista di Pasadena. Un giorno o l'altro sarei riuscito a farmelo piacere. Pat Kyle continuò: «Sto lavorando a un film della Kapstone Pictures. Il regista è Peter Alan Nelsen. Sai chi è?».

«Quello dei film d'azione.»

«Esatto. Ha un successo enorme. La rivista "Time" lo ha definito il "Re dell'Avventura".»

«Lo ha chiamato anche in un paio di altri modi.» Arrogante, esigente, brillante. Avevo letto l'articolo.

«Proprio lui.» Sentivo dei rumori in sottofondo, forse delle voci. «Peter ha un problema e io ho fatto il tuo nome. Quelli della Kapstone vogliono incontrarti.»

«D'accordo.» Mi misi a sedere e appoggiai i piedi sul pavimento. Il detective pronto all'azione.

«Quando era alla scuola di regia, Peter lasciò la moglie poco dopo la nascita del loro unico figlio. Da allora non li ha più né visti né sentiti. Adesso vuole ritrovarli. Gli ho assicurato che trovare le persone è una delle tue specialità. Ti interessa?»

«È il mio lavoro.»

«Gli uffici della Kapstone sono presso gli studi della Paramount. Lascio

un pass a tuo nome all'ingresso principale. L'appuntamento è con Donnie Brewster, il capo della produzione.» Donnie. Un uomo con un nome da ragazzino che dirige una casa cinematografica. «Ce la fai a essere qui tra venti minuti?»

«Fammi controllare l'agenda.»

«Hai un'agenda?»

«Acide, voi donne siete tutte acide.»

Rise forte e riagganciò.

Mi alzai dal divano e pensai alla Kapstone Pictures e a Peter Alan Nelsen: La Grande Occasione stava bussando alla mia porta. Indossavo una T-shirt di Topolino macchiata di senape sulla spalla destra. Passi per la maglietta, ma la macchia era decisamente troppo. Avevo tempo di correre a casa per mettermi il vestito buono? Guardai l'orologio di Pinocchio. No, assolutamente no. Tolsi la maglietta e infilai una camicia hawaiana bianca e gialla, presi la pistola Dan Wesson calibro 38 e una giacca da cameriere azzurro chiaro. Vestito per il successo. Cominciai a canticchiare *There is no business like show business.* Inserii la segreteria e ascoltai il messaggio che avevo registrato circa due mesi prima. «*Agenzia investigativa Elvis Cole. Prezzi imbattibili.*» Forse era ora di sostituirlo. Quando si lavora per un'importante casa cinematografica ci vuole qualcosa di più spettacolare. «*Agenzia investigativa Elvis Cole. Non esistono piccoli casi, solo piccoli detective. Ingaggia il migliore sulla piazza!*» Decisi di lasciar perdere.

Scesi le quattro rampe di scale fino al garage, montai in macchina e mi diressi a est lungo il Santa Monica Boulevard, attraverso il cuore di Hollywood. Era ottobre e l'aria era fresca. Guidavo una Corvette del '66 decappottabile, ma non faceva così freddo da dover chiudere la capote. La tenevo sempre abbassata. Effetto serra. Alla fine dell'estate non si vedevano più le auto provenienti dallo Utah, dal Michigan o dal Delaware, ma cominciavano ad arrivare quelle dal Canada. Uccelli migratori in cerca del caldo. A un semaforo rosso tra Santa Monica e La Brea accostai vicino a una berlina Buik marrone dell'Alberta, con un uomo e una donna molto bassi sui sedili anteriori e due bambini altrettanto bassi su quelli posteriori. Al volante c'era l'uomo, che aveva un'aria piuttosto confusa. Esibii il mio sorriso migliore, li salutai e dissi: «Benvenuti a Los Angeles!». La donna chiuse il finestrino e mise la sicura alla portiera.

Rimasi sul Santa Monica Boulevard, poi svoltai a destra in direzione di Gower diretto verso la Paramount, oltre il cimitero di Hollywood.

Gli studi si trovavano in un edificio maestoso sull'angolo fra Melrose e

Gower, circondato da un muro di cinta beige. Era molto alto e, forse, erano state proprio la sua pesantezza e stabilità che avevano aiutato la Paramount a non fallire, come invece era successo ad altre case cinematografiche di Hollywood. In un quartiere contraddistinto da povertà, spazzatura e crimini, quello era l'unico muro privo di graffiti. Di sicuro c'erano delle guardie armate che buttavano olio bollente su chi si avvicinava troppo.

Svoltai l'angolo di Melrose e mi fermai presso la guardiola all'ingresso principale. «Sono Elvis Cole, ho un appuntamento con Donnie Brewster.»

La guardia diede un'occhiata a un blocco di appunti. «Il cantante?»

Scossi la testa. «Elvis Presley è morto nel 1978.»

L'agente trovò un foglietto giallo e lo appiccicò al mio parabrezza con dello scotch. «Non intendevo il Re, ma quell'altro, quello con gli occhiali.»

«Elvis Costello. No, non sono nemmeno lui, mi spiace.»

Si rabbuiò. «Una volta quando si parlava di Elvis non c'era pericolo di confondersi.»

Probabilmente era appena stato promosso dal servizio di ronda sul muro di cinta.

L'ufficio di Donnie Brewster si trovava in un edificio a due piani color sabbia, con il tetto di mattonelle rosse e piante tropicali grandi quanto dinosauri. Una receptionist mi accompagnò da una segretaria, che a sua volta mi condusse in una sala conferenze rivestita di pannelli scuri. Lì trovai Patricia Kyle e un uomo vicino ai quaranta, l'attaccatura dei capelli decisamente alta e un soprabito da ottocento dollari che gli stava addosso come una tenda bagnata. I pochi capelli che aveva erano raccolti in una coda. Elegante.

Patrica Kyle mi venne incontro sorridendo e mi baciò. Era più abbronzata rispetto all'ultima volta che l'avevo vista. Era in gran forma. «Elvis Cole, ti presento Donnie Brewster. Donnie, lui è Elvis.»

Donnie Brewster aveva la mano sudaticcia e l'aria nervosa. «Ma quanto ci hai messo? Pensavo non arrivassi più!»

«Il piacere è tutto mio.»

Donnie mi lanciò un'occhiata del tipo mi-stanno-tutti-addosso, poi osservò Pat Kyle. «Mi aveva avvertito che ti piace fare lo spiritoso. Ficcati in testa che questa faccenda non è divertente.» Sollevò tre dita. «Ci sono Spielberg, Lucas, che però non lavora più, e Peter Alan Nelsen. Con i suoi sei film, Peter ha fatturato un miliardo e duecento milioni di dollari in tutto il mondo. È il terzo maggior regista di successo nell'industria del cinema, e ne è consapevole.»

«Sarebbe difficile tenerglielo segreto.»

Donnie si fregò la testa e si aggiustò la coda con gesto deciso. Forse era per questo che perdeva i capelli. «Peter è un uomo dotato e brillante. Talvolta è difficile avere a che fare con le persone come lui» continuò. Credo che lo dicesse più per se stesso che per convincere me. Osservò Pat Kyle. «Gli hai già detto di cosa si tratta?»

«Sì» rispose Pat, e ripeté tutta la storia.

Donnie annuì e mi guardò. «È tutto qui. Abbiamo bisogno di qualcuno che rintracci l'ex moglie e il bambino nel più breve tempo possibile.»

«D'accordo.»

Si mise a sedere su una sedia girevole, si allungò all'indietro e mi studiò. Impegnato a ingaggiare un investigatore privato. «La tariffa è a ora o a giornata?»

«Prezzo fisso, in anticipo.»

«Quanto?»

«Quattromila dollari. Più le spese in un secondo tempo.»

«È assurdo. Non si pagano quattromila dollari in anticipo.»

«Cosa ne dici di seimila?»

Tamburellò le dita sulla scrivania e mi scrutò con sguardo da affarista. «Si viene rimborsati in caso di insuccesso?»

«No.»

Ancora le dita sul tavolo. Era perplesso. «I nostri avvocati hanno fatto qualche domanda in giro. Hanno parlato con una persona nell'ufficio del procuratore e un poliziotto di nome Ito, che ci ha riferito che sei abbastanza bravo in questo genere di cose. Quanti casi come questo hai seguito?»

«Circa trecento.»

«E quanti ne hai portati a buon fine?»

«Duecentonovantotto.»

Donnie sollevò le sopracciglia, favorevolmente impressionato. Forse si sentiva un po' meglio a proposito dei quattromila dollari.

«Allora, se ci imbarchiamo in questa impresa, quanto tempo pensi che ci vorrà?»

«Non lo so.»

«Non puoi fare una stima?»

Allargai le braccia. «Se la donna vive a Encino e ha raccontato a tutti gli amici che era sposata con Peter Alan Nelsen, probabilmente la troverò domani. Ma se ha cambiato nome cinque volte e ora fa la missionaria in Amazzonia, mi ci vorrà un po' di più.»

«Merda.»

Sollevai le spalle e sorrisi. Mister Fiducioso. «Di solito non va così male. È raro che le persone cambino nome cinque volte e si trasferiscano in Amazzonia. Se usano la carta di credito si può risalire al domicilio. Poi ci sono le auto, la patente, il codice fiscale. Tutto questo basta per rintracciare una persona.»

Le mie spiegazioni non lo avevano convinto. Si fregò di nuovo la testa, si alzò e cominciò a passeggiare. «Fra tre settimane Peter comincerà a girare il nuovo film e adesso se ne viene fuori con questa storia di ritrovare la famiglia. Non vede quella donna da dieci anni, avrebbe potuto aspettare almeno la fine del film.»

«Che persona insensibile.»

Donnie incrociò le braccia e continuò a passeggiare. «So cosa pensi, ma cerca di capire. Il budget di questo film è di quaranta milioni di dollari. Ne ho già spesi diciotto. Devo affittare i set e gli studi. Bisogna pagare i cachet delle star e devo dirigere la troupe. Se Peter si distrae, rischiamo di non stare nelle spese. Potremmo fare la fine di *Heaven's Gate*. Potrei rimetterci la testa.»

Al suo posto forse anch'io sarei stato nervoso. «Credo sia meglio aspettare la fine del film. L'ex moglie e il ragazzino saranno esattamente dove sono adesso, e anch'io. Dammi un colpo di telefono.»

Donnie ruotò gli occhi, si fermò e si accasciò su un'altra sedia. «Hai visto *Chainsaw*?» mi domandò.

«Sì.»

«Quello è stato il primo film di Peter. Gli è costato quattrocentomila dollari e ne ha incassati quattrocento *milioni*. Da un giorno all'altro lui è diventato il bambino prodigio di Hollywood. Ogni suo film vale una fortuna. Tutti gli studi della città vogliono Peter Alan Nelsen. Le più grandi stelle del cinema lo corteggiano per avere una parte e gli sceneggiatori da Oscar venderebbero le loro madri per un contratto. Hai capito cosa sto dicendo?»

«Stai dicendo che Peter ottiene sempre ciò che vuole.»

«Sempre. L'unica cosa che conta è che Peter sia contento. Ora vuole ritrovare la sua famiglia, per cui ingaggiamo qualcuno che se ne occupi.»

«L'importante è che sia contento.»

«Esatto.» Donnie sbatté le mani sulla scrivania e si alzò. «Mi piaci. Peter ha sentito parlare di te e vuole conoscerti, quindi non ci resta che raggiungerlo. Se sarà soddisfatto, il lavoro è tuo.»

«Basta che sia soddisfatto.»

«Giusto.» Donnie Brewster abbassò la voce, come per evitare che qualcuno lo sentisse, e si allungò verso di me. Cospiratorio. «Per dirla tutta, non me ne frega niente se ritrova sua moglie o no. Ma se assumere qualcuno perché se ne occupi lo rende felice, allora lo faremo.»

Mister Sincerità.

Indicò la porta e si avviò. «Ora andiamo da lui. Qualunque cosa ti dica, annuisci e di' che va bene. Qualunque cosa voglia, rispondi che non c'è problema. Se ti chiede quanto tempo ci vorrà, digli un paio di settimane, massimo.»

«L'importante è che Peter sia contento.»

«È l'unica cosa che conta.»

Lanciai un'occhiata a Pat Kyle, poi tornai su Donnie Brewster e scossi la testa. «Vuoi che menta a un cliente. Io non lavoro così, non voglio alimentare false speranze.»

Donnie si immobilizzò con la mano sulla maniglia e mi guardò terrorizzato. «Ehi, non ti sto chiedendo niente del genere. Io adoro Peter Alan Nelsen, gli voglio bene come a un fratello.» Guardò fuori dalla porta con aria nervosa. Non si sa mai, qualcuno potrebbe sentire. «Ti sto solo pregando di non fare storie, tutto qui. Dopo penseremo a come stanno le cose veramente.»

«No.»

«No? Cosa diavolo significa "no"?» Tornò al centro della stanza e allargò le braccia. «Non puoi dire di no a Peter Alan Nelsen.»

«Infatti. Lo sto dicendo a te.»

Confuso. «Insomma, tu vuoi che Peter sia contento, no? Se non sarà così, tu non verrai ingaggiato. Sai cosa potrebbe significare per te un lavoro del genere?»

«Ulcera assicurata?»

Donnie mi guardò incredulo, come per dire "sei matto a buttare al vento un'occasione così". «Ti si apriranno tutte le porte, potrai lavorare per i nomi più importanti. Potresti perfino finire su "People".»

«Wow.»

Donnie alzò le braccia al cielo. Guardò Pat Kyle, che aveva il viso rosso e cercava di trattenersi. «Che razza di persona è? Ma chi mi hai portato?»

Pat allargò le braccia. «Qualcuno con dei principi?»

Donnie ricominciò a sfregarsi la testa e a strattonare la coda di cavallo, talmente forte che mi parve di vedere cadere qualche capello - ma forse era la mia immaginazione. «Non funzionerà, Peter non accetterà mai a queste

condizioni.»

Pat disse: «Io e Peter abbiamo parlato a lungo di Elvis. Mi sembrava d'accordo».

Donnie mi indicò. «Ma questo qui sta dicendo che non starà al gioco. Tu sai com'è Peter. A volte si comporta come un mostro.» Lanciò di nuovo un'occhiata nervosa alla porta e alla finestra, sempre per accertarsi che nessuno lo ascoltasse. «Gli voglio bene come a un fratello.»

«Ci aspetta fra cinque minuti» incalzò Pat.

«Merda» esclamò Donnie. Credo che stesse andando in iperventilazione.

«Rilassati, respira a pieni polmoni.»

«Sei tu che hai bisogno di rilassarti. Io devo gestire quaranta milioni di dollari e tu non vuoi stare al gioco. Qui siamo a Hollywood. Tutti stanno al gioco!»

Feci finta di sparargli.

Donnie si accasciò sulla sedia con aria depressa. «Esatto, è proprio quello che succederà. Mi spareranno alla schiena.»

Pat disse: «Donnie, Elvis è un professionista e ottiene sempre buoni risultati. Ha già fatto questo genere di cose».

«Sì, ma non per Peter Alan Nelsen!»

«Ho spiegato a Elvis com'è fatto Peter, e ho parlato a Peter di Elvis. Entrambi sanno cosa aspettarsi.»

«Oh, santo cielo.»

«Donnie, perché non andiamo da Peter e concludiamo l'affare? Sono in gamba, potrei perfino riuscire a ritrovare suo figlio. Pensa a come sarebbe contento» dissi.

Donnie socchiuse gli occhi e rifletté per un attimo. Mi sembrava di vedere le rotelle che giravano vorticosamente nel suo cervello. «Sì, sì, hai ragione.»

«Gli dirai che sono brillante e dotato. Lo sanno tutti che è difficile avere a che fare con persone così.»

Donnie spalancò gli occhi, sbatté di nuovo la mano sul tavolo, come se avesse appena scoperto la Stele di Rosetta. «Sì, può funzionare! Le persone brillanti e dotate sono difficili da trattare.» Balzò in piedi e si diresse verso la porta. «Andiamo a risolvere la faccenda.»

E così ci dirigemmo verso la tana del mostro.

## 2

La tana del mostro era una casa a due piani in stile tropicale, nascosta fra un piccolo bananeto e alberi di caucciù sul retro di uno studio. Un tempo era stato un bungalow come tanti, ma ora non più. La veranda, le persiane in stile panamense e i pali grezzi intrecciati con grosse funi riproducevano l'ambiente di un'isola tropicale. Una specie di casa sull'albero della famiglia Robinson. Il tetto era rivestito di foglie di palma. C'era un ruscello finto, e su un paletto sventolava la bandiera dei pirati. «Dobbiamo pagare l'ingresso?»

Donnie Brewster aggrottò le sopracciglia, nervoso. «Basta con i giochetti. Se continui con le battute capirà che non sei affatto brillante e dotato.»

Che gente.

All'interno, il pavimento era di legno grezzo e il soffitto si accompagnava al tetto, con ventilatori che muovevano lentamente l'aria. Percorremmo il corridoio ed entrammo in una stanza con due grossi divani zebrati, un tavolino rotondo di vetro e le locandine dei film firmati da Peter Alan Nelsen in cornici di pelle di rinoceronte. Dietro la scrivania di tek sedeva un impeccabile ometto nero, dietro l'ometto c'era una porta di tek e dietro la porta qualcuno sbraitava. Donnie Brewster si fregò di nuovo la testa e disse: «Oddio, e adesso cosa succede?».

L'ometto ci sorrise. Forse non sentiva le urla. «Salve signor Brewster. Signora Kyle. Peter ha detto di farvi accomodare.»

Entrammo.

L'ufficio di Peter Alan Nelsen era enorme, lungo come una sala da bowling e largo come il sorriso di un piazzista, ed era arredato come il foyer di un cinema di Nairobi. Appese alle pareti c'erano le locandine di *Mucchio selvaggio*, *Giungla d'asfalto* e *I magnifici sette* e sul muro opposto, fra un juke-box Wurlizer Model 800 Bubble Lite e un videogame intitolato *Uccidi o muori*, era sistemato un distributore di caramelle degli anni Quaranta. La macchina distribuiva M&M's e barrette Jujubes, Raisinets e PayDay. *Niente di meglio che un PayDay.* Una ragazza bionda con il collo e le spalle da lottatore di sumo era appoggiata alla sella di una Harley Davidson Electra-glide azzurro cielo parcheggiata in fondo alla stanza. Aveva dei ciclisti neri con bande verdi laterali, un top coordinato nero e scarpe da ginnastica Reebok grigio chiaro. Le cosce erano muscolose, i polpacci torniti e ben definiti e gli addominali sembravano scolpiti nella roccia. Ci guardò, scivolò giù dalla Harley e andò a sistemarsi di fianco ai due ragazzi che potevano essere due riserve dei Dallas Cowboys. Erano stravaccati su uno dei divani zebrati; uno indossava una maglietta Stunts Unlimited e

l'altro pantaloni da lavoro e stivali da cowboy pitonati. Anche loro ci guardarono, poi tornarono a concentrarsi su Peter Alan Nelsen.

Quest'ultimo era in piedi su un tavolo di marmo; gesticolava e urlava con tale enfasi che era rosso in viso. Alto circa un metro e novanta, magro, fianchi larghi e spalle strette, un profilo molle e sgraziato; probabilmente da bambino era rigido e scoordinato. Aveva un viso rettangolare alla Fred MacMurray che si accompagnava bene al corpo. Portava pantaloni di pelle neri, una cintura d'argento e una camicia di jeans blu con le maniche arrotolate. Le braccia erano magroline. Quel tipo di abbigliamento era di gran moda a metà degli anni Settanta, ma quando si è il Re dell'Avventura, ci si può vestire come si vuole, credo. «Ferma tutto! Non voglio più vedere quella porcheria! Ma siete impazziti?»

Peter Alan Nelsen stava sbraitando contro una donna elegante e un uomo con la faccia da coniglio, alle prese con un televisore Mitsubishi da 30 pollici. L'uomo armeggiava con il videoregistratore cercando di estrarre la cassetta senza troppo successo e la donna era accorsa in suo aiuto.

Donnie si precipitò, sfregandosi la testa. «Peter, cosa succede? Ci sono qui io per risolvere i problemi!»

La donna disse: «Gli abbiamo mostrato il video di un nuovo scenografo. Gli piaceva, finché non gli abbiamo detto che aveva lavorato per la televisione».

Peter mugugnò, poi saltò giù dal tavolo e si lanciò verso l'uomo con la faccia da coniglio. Gli strappò di mano la cassetta e la fece volare fuori dalla finestra. L'uomo era indietreggiato, ma la donna era rimasta immobile. Peter urlò: «È tutto sbagliato! Sapete cosa significa struttura? Cosa vuole dire densità? La televisione è piccola, il cinema è grande e io faccio film per il cinema, non per la televisione!».

Donnie allargò le braccia, come per dire "come possono fargli questo". «Peter, mi dispiace, non posso credere che ti abbiano fatto perdere tempo. Cosa posso fare per risolvere il problema?» Credo stesse cercando di mostrarmi come si fa a rendere felice Peter Alan Nelsen.

Peter urlò: «Puoi baciarmi il culo su Hollywood Boulevard, se proprio ci tieni!». Non mi sembrava affatto più contento di prima, ma era Donnie l'esperto.

La donna elegante disse: «Tu sei fuori di testa». Poi si voltò e uscì, trascinandosi dietro l'uomo con la faccia da coniglio. Quando mi passarono a fianco canticchiai *There's no business like show business.* Pat Kyle mi diede una gomitata.

Donnie si esibì nel suo sorriso migliore e rassicurò tutti che lui e il suo vecchio amico Peter erano d'accordo. «Allora, Peter. Vuoi un nuovo scenografo? L'avrai. Qui facciamo film, dico bene?»

Peter Alan Nelsen urlò: «Merda!» più forte che poté, si diresse a grandi falcate verso la motocicletta e la fece cadere con un calcio. Sul pavimento c'erano altri segni, quindi non era la prima volta che succedeva. La ragazza bionda aspettò che Peter si allontanasse, poi rialzò la moto, i muscoli ben disegnati che risaltavano per lo sforzo. Peter non la degnò di uno sguardo. Era in piedi al centro della stanza, il fiato corto, le braccia lungo i fianchi, come se si sforzasse di controllare una rabbia tremenda che gli muoveva le viscere. Drammatico. «Sono Elvis Cole, c'è qualcosa di cui devi discutere con me o devo tornare dopo l'intervallo?»

Donnie Brewster esclamò: «Oh merda» e continuò a gesticolare come per dire "l'importante è che Peter sia contento". «Davvero simpatico, vero Peter? Questo è l'investigatore privato di cui abbiamo parlato. È...»

«Ho sentito» rispose Peter venendomi incontro e porgendomi la mano. Strinse più del dovuto e si venne a parare a pochi centimetri da me. «Mi dispiace che tu abbia assistito a questa scena. Questa gente pretende che io faccia i migliori film d'avventura, poi fa di tutto per mettermi in difficoltà. E io non lo sopporto.»

«Capisco.»

Indicò con un cenno della testa la ragazza bionda. «Lei è Dani.» Poi i due ragazzi. «Quello è Nick e lui è T.J. Lavorano per me.» Nick era quello con la maglietta Stunts Unlimited, e T.J. quello con gli stivali pitonati. Entrambi pesavano almeno trenta chili più di lui.

Peter domandò: «Hai visto qualcuno dei miei film?».

«*Chainsaw* e *Hard Point.*»

«Che te ne pare?»

«Belli. *Chainsaw* mi ha ricordato *Sentieri selvaggi.*»

Sorrise e annuì. «Avevo ventisei anni ed ero appena uscito dalla scuola di regia. Non sapevo un bel niente di come si faceva un film. Ho copiato il più possibile da *Sentieri selvaggi.*»

Donnie alzò lo sguardo mentre parlava al telefono. «Stavamo proprio parlando di *Chainsaw* mentre venivamo qua. Un film esplosivo. Incassi record.»

Peter andò verso la macchina delle caramelle, la colpì con un pugno, tirò una leva e prese un pacchetto di M&M's senza inserire la moneta. Strappò la confezione con i denti, gettò a terra la carta e trangugiò mezzo sacchetto.

Non ne offrì a nessuno. Dani si allungò e raccolse la carta.

Peter andò a sedersi sul tavolo di marmo, le gambe incrociate. «Dall'aspetto direi che hai più o meno la mia età. Quanto anni hai?»

«Trentotto.»

«Io trentanove. Un poliziotto ci ha detto che sei stato in Vietnam. È vero?» Si sporse in avanti e pronunciò quelle parole come fanno in televisione, con un misto di eccitazione, fascino e irrealtà. Come le direbbe Bart Simpson.

«Sì.»

Ingoiò qualche altro M&M's. «Ha detto che ne hai fatti fuori parecchi e hai preso un sacco di medaglie.»

«Cosa vuoi che ne sappia un poliziotto?»

«Anch'io ho cercato di arruolarmi, ma non mi hanno preso. Ho un problema alle anche.» Mentre mi parlava, fissava un poster di John Wayne in *Oceano rosso.* John Wayne imbracciava una mitragliatrice e sparava ai comunisti. Spalle larghe e fianchi stretti. «Anche Nick è stato in Vietnam.»

Nick annuì. «Aviotrasportati.»

Peter disse: «Avrei voluto esserci. Solcare i cieli. Sparare ai vietcong. Se non fossi stato troppo vecchio, sarei partito per il Golfo».

Nick disse: «Saresti stato il compagno ideale. Molto meglio di quel branco di idioti della mia unità».

«Puoi giurarci» commentò T.J.

Peter annuì, rimpiangendo la mancata opportunità di volare per i cieli amichevoli del Vietnam e dell'Arabia Saudita.

Donnie mise giù il telefono e si esibì in un sorriso a trentadue denti, come per dire "tutto risolto". «Peter, volevi liberarti del tizio della televisione? Be', è roba di ieri. Andato. Un brutto ricordo. Ora dimmi cosa vuoi fare per lo scenografo. Dobbiamo prendere una decisione e cominciare a preparare gli altri set.»

«Scordatelo, Donnie, ora ho altro da fare» lo liquidò Peter.

Donnie si irrigidì. Improvvisamente appariva nervoso. «Ma, Peter, dobbiamo girare un film. Bisogna darsi da fare. Non possiamo aspettare ancora.»

Peter non lo degnò di uno sguardo. «Donnie?»

«Sì?»

Peter gli sputò addosso un M&M's mezzo masticato, che andò a finire sulla sua gamba destra, rimase lì qualche secondo, poi cadde, lasciando una macchia verde sui pantaloni. «Sparisci.»

Pat Kyle emise un sibilo. Donnie impallidì, come se la nocciolina fosse stata merda di piccione; per qualche secondo non riuscì a nascondere la rabbia. Poi, poco per volta, l'ira scomparve - come se degli omini nel cervello di Donnie l'avessero smembrata in pezzi minuscoli - per lasciare spazio a un debole sorriso. Non era davvero niente di che, probabilmente perché anche gli omini erano stanchi per via degli straordinari. Donnie biascicò: «Certo Peter, come vuoi. Ci sentiamo più tardi. Mi dispiace che tu abbia perso tempo con quelli della tv». Si avvertiva tensione nella sua voce. Sicuramente tra gli omini c'era qualche nuovo arrivato.

Donnie Brewster si voltò e uscì, senza guardare me, Pat Kyle, Nick, T.J. e Dani. Peter ingoiò il resto degli M&M's, accartocciò la confezione e tentò un canestro verso un cestino della spazzatura quadrato. Mancato. Dani raccolse la carta.

«Certo Peter, come vuoi» disse Nick in tono canzonatorio.

Peter, T.J. e Nick scoppiarono a ridere. Dani invece rimase seria.

Guardai Pat Kyle. Aveva uno sguardo duro, la mascella tirata e fissava il pavimento. *Tutto questo era sufficiente per abbandonare il mondo dello spettacolo?* Guardai di nuovo Peter Alan Nelsen. Nick e T.J. erano sdraiati sul divano zebrato, ridevano, scherzavano e si davano gran pacche sulle spalle. «Peter, non sono venuto qua per giocare» dissi.

I ragazzi smisero di ridere.

«Sono venuto perché la mia amica Pat Kyle me lo ha chiesto; ho risposto a domande personali perché molte persone preferiscono fare così prima di parlare di affari, ma ora basta. Se non arrivi al punto e la pianti con le cazzate, io me ne vado e puoi cercarti qualcun altro per questo lavoro.»

Peter Alan Nelsen mi fissò con lo stesso sguardo di un ragazzino stupito. T.J. si alzò dal divano, si mise le mani sui fianchi e mi guardò con un ghigno. Nick disse: «Peter, credo che questo tipo voglia una lezione».

Dani allungò le braccia muscolose e andò a piazzarsi vicino a Peter. Il suo quadricipite sinistro pulsava. Peter mi fissò per un lungo istante; sembrava che sorridesse, anche se più che altro assomigliava a un bambino beccato a mangiare vermi, pur sapendo che non si deve fare. Sembrava quasi dispiaciuto. A un certo punto disse: «Nick, T.J., perché non andate a bervi una birra?».

Nick e T.J. diedero un'occhiata a Peter poi uscirono, con Nick che si premurò di passarmi molto vicino. Quando se ne furono andati, Peter scivolò giù dal tavolo, tirò fuori dal portafogli una fotografia a colori e me la porse. Era spiegazzata e ingiallita, segno che era stata dimenticata per anni

tra mucchi di cartacce. Era Peter, molto più giovane e magro, con lunghi capelli ricci e una maglietta marrone con su scritto «Usc film». Era seduto su un orribile divano di tessuto in uno squallido appartamento da studenti. Teneva in braccio un bambino, ma nessuno dei due aveva un'aria contenta. «Ho una ex moglie e un figlio. L'ultima volta che l'ho visto aveva circa un anno. L'abbiamo chiamato Toby, in onore del protagonista di *Toby Tyler*. Dovrebbe avere dodici anni, ma non so se sia vivo o morto, o cosa faccia. Non so se gli piace la pizza, o le tartarughe Ninja. Capisci?»

Annuii. «La tua ex moglie non ti ha mai chiesto soldi per mantenere vostro figlio?»

«No.»

«Nemmeno gli alimenti?»

Peter allargò la braccia. «Per quello che ne so potrebbe anche essere sulla luna.»

«Non ti è venuto in mente che voglia essere lasciata in pace?»

Mi fissò.

«Sono passati dieci anni e il tuo successo è noto a tutti. Se avesse voluto, non le sarebbe stato difficile rintracciarti. Ho già svolto incarichi del genere: di solito alla fine sono tutti scontenti e avrebbero preferito lasciare le cose come stavano. I figli sono confusi e spaventati e i genitori si rimettono a discutere delle vecchie questioni. Capisci cosa voglio dire?»

Peter fece un respiro profondo, scosse la testa e si guardò intorno con aria sconsolata. Senza T.J., Nick e Donnie Brewster l'ufficio sembrava vuoto. «Il mio patrimonio ammonta a circa duecento milioni di dollari. Ho un figlio, dunque una parte spetta a lui, giusto?» Stava cercando di convincermi. «E se avesse bisogno di una macchina? E se non potesse permettersi di andare all'università?»

«Vuoi essere suo padre.»

Prese la fotografia di se stesso da giovane con in braccio suo figlio Toby. «A meno che non sia morto, io sono suo padre, che lo voglia oppure no. Questo dovrà pur significare qualcosa, no?»

«Dovrebbe.»

«Quindi Karen è una pazza. Quando ero giovane me ne sono andato e ho rovinato tutto, ma devo pagare per il resto della vita?»

«No.»

Scosse la testa e andò dietro il tavolo di marmo. Si mise a sedere come farebbe un vecchio e fissò ancora la foto. «Sai qual è la cosa strana? È come se là fuori ci fosse un pezzo di me che non conosco e non ho mai visto.

Mi sembra quasi di percepirlo, come se fosse un altro me, capisci cosa intendo?»

Annuii. «Tuo figlio però potrebbe non sentirsi allo stesso modo. Di sicuro è così per la tua ex moglie.»

Si alzò e si diresse verso la macchina delle caramelle, il videogioco e il juke-box. Era irrequieto, come se non sapesse bene cosa fare di se stesso, dove mettersi o come dire le cose che voleva dire.

«Sputa il rospo» dissi.

Si voltò. Il suo viso sembrava lontano, ferito e abbandonato. «Voglio solo salutare mio figlio.»

Annuii. «Non ti biasimo. Ti aiuterò a trovarlo.»

Il terzo regista più importante del mondo fece un respiro profondo, poi disse: «Bene, bene». Mi si avvicinò, mi strinse la mano e ripeté: «Bene».

## 3

Il segretario di colore fece capolino dalla porta e comunicò a Peter che qualcuno di nome Langston aveva urgenza di incontrarlo sul set.

Usciti dall'ufficio, tornammo nel mondo reale popolato di alieni, signori del petrolio e persone che avevano tutta l'aria di essere direttori di studio. Patricia Kyle, Peter Alan Nelsen e io camminavamo insieme, mentre Dani ci seguiva a distanza. A un certo punto, fra l'ufficio di Peter e il set, ricomparvero anche Nick e T.J. Nick mi squadrava dalla testa ai piedi. Mi faceva tremare di paura. Un tipo del genere ti fa venire voglia di cambiare mestiere. Io invece ero concentrato su Peter Alan Nelsen.

«Come si chiamava la tua ex moglie?»

«Karen Nelsen.»

«Intendevo prima di sposarsi.»

«Karen Shipley. Il poliziotto con cui abbiamo parlato, Ito, ha detto che sei bravo con le arti marziali. Ha detto che hai fatto fuori qualche killer giapponese.»

«E come si chiama tuo figlio?»

«Toby Samuel Nelsen. Mi sono ispirato a Sam Fuller, un grande regista. Sei mai stato colpito?»

«Mi sono beccato delle schegge una volta.»

«Cos'hai provato?»

«Peter, cerchiamo di concentrarci su tua moglie.»

«Sì, certo, cosa vuoi sapere?»

Al nostro passaggio le persone interrompevano ciò che stavano facendo. Vedevano celebrità tutti i giorni, per cui nessuno avrebbe badato a Mel Gibson o Harrison Ford, ma tutti guardavano Peter Alan Nelsen, che sembrava esserne soddisfatto. Si gonfiava come un pavone e parlava gesticolando in maniera palese ed esagerata, come se seguisse un copione e recitasse per il suo pubblico. Probabilmente era la stessa impressione che avevano quelli che lo osservavano. Dato che era il Re dell'Avventura, la gente s'immaginava che sarebbe comparso un biplano Stearman e avrebbe cominciato a sparare. O forse speravano che una Lamborghini Contach guidata da Daryl Hannah svoltasse l'angolo, stridendo, inseguita da uno psicopatico su un'auto truccata, e che Peter intervenisse; quello sì che sarebbe stato uno spettacolo interessante. Se Daryl Hannah guidava una Contach, allora Peter doveva muoversi in fretta. In ogni caso io sarei stato più veloce.

«Hai un'idea di dove possa vivere Karen?» domandai.

«No.»

«Credi che sia ancora a Los Angeles?»

«Non lo so.»

«Non ha mai parlato di qualche posto in particolare, per esempio "Mi piacerebbe vivere a Palmdale un giorno" oppure "Los Angeles è la più bella città del mondo, non me ne andrò mai", o cose di questo genere?»

«Non ho mai pensato di andare a vivere altrove.»

«Non tu, Peter, la tua ex moglie.»

«Non lo so.»

«Aveva degli amici?»

Strinse le labbra e scosse le spalle. «Sì, credo di sì.» Si spremeva le meningi. «Non lo so. Ero piuttosto preso dai fatti miei.» Imbarazzato, perché non aveva delle risposte.

Guardai Pat Kyle.

Pat domandò: «Dov'è nata?».

«Da qualche parte in Arizona, o nel New Mexico. Forse Phoenix.» Aggrottò le sopracciglia. «Non abbiamo mai parlato di queste cose.»

«Capisco.»

«Perché non mi chiedete qualcosa che so?»

«D'accordo. Che cosa sai?»

Ci pensò per qualche istante. «Di Karen?»

«Sì.»

«Non lo so.»

«Come vi siete conosciuti? Faceva parte di qualche club o di un'associazione? Aveva fratelli, sorelle, zie, zii, cugini, nonni?» Elencando più cose possibili, speravo di riuscire a tirargli fuori qualcosa di utile.

«Ho una sorella più grande. Ha sposato un ciccione e vive a Cleveland.» Riusciva solo a parlare di se stesso.

«Interessante, ma io ho bisogno di sapere di Karen, non di te.»

«Oh.» Poi continuò: «Credo che fosse orfana e figlia unica».

«Ma non ne sei sicuro.»

«I suoi genitori erano morti.» Camminammo ancora per un po'. Peter continuava a spremersi le meningi, poi disse: «Credo che fosse del Colorado».

Attraversammo due porte enormi ed entrammo in un studio grigio in cui stavano allestendo una ziggurat di epoca maya. Le porte erano aperte per lasciar entrare l'aria e la luce. Intorno a noi e sopra di noi decine di uomini e donne in maglietta e pantaloncini pendevano come ragni da impalcature e montavano pannelli di plastica a cornici di legno. I pannelli erano tagliati in modo da sembrare enormi rocce. Si udivano rumori di martelli, seghe e trapani e si sentiva odore di plastica, cemento e vernice. Da qualche parte, una donna scoppiò a ridere. Faceva piuttosto caldo; alcuni dei ragazzi lavoravano a torso nudo.

Un omone grande e grosso, con la barba e un rotolo di progetti in mano, riconobbe Peter e fece per avvicinarsi. Peter aggrottò le sopracciglia. «Nick, T.J., fatemi respirare.»

Nick gesticolò verso l'uomo con la barba e T.J. gli andò incontro bloccandolo. Placcato.

Svoltammo a sinistra e superammo dei ragazzi che stavano costruendo qualcosa che assomigliava a un altare sacrificale. Passando fra due fondali e sopra un cumulo di cavi elettrici, sgusciammo in uno spazio dalla parvenza di ufficio: una scrivania, un telefono, una macchina per il caffè e un altro distributore di snack vicino alla scrivania. Peter lo colpì con il gomito e uscì una confezione di PayDay. «Peter ha una di queste macchinette in ogni set. È scritto sul contratto» spiegò Dani. Sembrava che recitasse la cartella stampa.

«Dani, vai a cercare Langston. Digli che sono qui, pronto per ballare» ordinò Peter. Dani fece il percorso a ritroso e sparì nell'oscurità. Nick si appoggiò al fondale e mi fissò: continuavo a non piacergli.

Peter disse: «Non posso nemmeno andare al cesso che mi stanno tutti addosso. Per questo mi nascondo qui». Scartò la barretta, se la infilò quasi

tutta in bocca, poi gettò a terra la carta. Chissà quante volte si lavava i denti.

«Dimmi come vi siete conosciuti» domandai.

«Ero all'Università della California quando l'ho incontrata. Stavo scegliendo il cast per un film. Karen si presentò per un'audizione. Un rifacimento di quei film dei *biker* degli anni Sessanta. Diciotto minuti, suoni sincronizzati, bianco e nero. Vuoi vederlo?»

«C'è anche Karen?»

«No, non le ho dato la parte.»

«Allora non mi interessa.»

«Avevo la cassetta dell'audizione, ma non sono riuscito a trovarla. Però ho quella con i tagli. È roba vecchia, in formato Beta. L'ho portata in ufficio, e da qualche parte dovrebbe esserci un proiettore adatto. Ho fatto un buon lavoro con lei.» Continuava a essere lui il centro del discorso. Io l'ho incontrata, io l'ho sposata, io ho vissuto. Forse Karen Shipley non era un essere vivente; forse, come Pinocchio, era un burattino di legno cui Peter aveva donato la vita.

«Che cos'è esattamente una cassetta dell'audizione?»

Pat disse: «È il biglietto da visita di un attore. Nel video l'attore si presenta e magari recita una parte. Peter probabilmente ha girato molto di più del necessario, poi ha montato il pezzo in un filmato di tre o quattro minuti, e i pezzi che sono stati tagliati sono su un'altra cassetta».

Peter annuì e disse qualcosa, ma aveva di nuovo la bocca piena di PayDay e non riuscii a capirlo.

«Voglio darle un'occhiata. C'è un'inquadratura in primo piano?» domandai.

Peter inghiottì la massa di cioccolato e noccioline e scosse la testa.

Pat Kyle aprì la borsa e mi porse la fotografia in bianco e nero di una ragazza carina, dai capelli scuri e gli occhi verdi, o forse color nocciola. «Ho chiamato un amico che lavora alla Screen Actors Guild. Ha trovato questa.» La ragazza era vestita da cameriera, con tanto di cappellino e grembiule a balze, e un sorriso che sembrava dire "provate la torta al limone, è deliziosa". Non era molto convincente. Il nome KAREN SHIPLEY era scritto a lettere maiuscole sul bordo bianco della foto, in basso.

«Carina. Il tuo amico alla SAG ti ha detto se Karen aveva un agente?»

Pat aprì di nuovo la borsa e tirò fuori una busta. «Un tipo di nome Oscar Curtiss, con due esse. Ha un ufficio da queste parti, appena fuori Las Palmas. L'indirizzo è nella busta.»

Peter si avvicinò e guardò il primo piano. «Santo cielo, me lo ricordo» disse indicando il viso di Karen. «Niente di speciale. Vedi il naso, è troppo comune. E la bocca; le labbra dovrebbero essere un po' più piene.» Peter, il grande regista. «Aveva fatto questa fotografia prima che ci conoscessimo. Le chiesi perché volesse sembrare una cameriera un po' stupida e lei mi rispose che pensava fosse carino. Io dissi che era uno spreco.» Fissò la fotografia ancora qualche secondo, poi guardò Pat Kyle. «Puoi farmene avere una copia?»

«Certo.»

Peter guardò di nuovo la foto. Mi parve di intravedere un lampo di dolcezza, qualcosa di meno stravagante e artificiale. «È rimasta incinta quasi subito, poi è arrivato il bambino. Non mi vedevo molto a fare il padre. Saltavo da un lavoro all'altro cercando di trovare un aggancio, mentre lei mi parlava di pannolini. Lasciai la scuola di regia, stavo impazzendo. Così le dissi che la famiglia non faceva per me, che non volevo più essere sposato; non fece nulla per trattenermi. Dal giorno che abbiamo firmato i documenti non li ho più rivisti. Poco dopo il divorzio è arrivata l'occasione di *Chainsaw*. Da allora le cose si sono evolute in fretta.» Allargò le grosse mani, cercando un modo per esprimere ciò che stava per dire. «Sono diventato quello che sono.»

«Karen lavorava come attrice o era solo un'aspirante?» domandai.

Pat rispose: «Aveva anche altri lavori, ma ha fatto qualche comparsa. Quel genere di parti che si ottengono quando il regista ha bisogno di una faccia carina sullo sfondo.»

«Dove le hanno spedito i soldi?»

«Deve ancora ritirare quattrocentosessantotto dollari e settantadue centesimi per una parte in *Adam 12*. Alla SAG e alla Extras Guild non sanno dove mandarli.»

Peter si illuminò e si diresse di nuovo verso il distributore automatico. Lo colpì con il gomito e tirò fuori un Almond Joy. Un'altra cartaccia sul pavimento. «Mi ricordo. Andai sul set con lei e cercai di convincere il regista a farmi girare una puntata, ma mi sbatterono fuori. Ma ci pensi, un produttore di serie televisive dice a me che non posso dirigere un episodio di *Adam 12*. Mi disse che ci voleva un certo stile. Erano anni che non pensavo a quel cretino.» Avevo l'impressione che riuscisse a ricordarsi di Karen solo collegandola a episodi della sua vita.

Dani ricomparve da dietro i fondali insieme a un uomo grasso con un maglione a rombi. Peter disse: «Questo è Langston, il mio cameraman.

Dobbiamo discutere delle scene da girare sul set della piramide. C'è qualcos'altro che vuoi sapere di me?».

«Di Karen. Stavamo parlando di Karen.»

Sembrava scocciato. «Sì, è quello che intendevo. Senti, io devo andare. Se ti serve qualcosa, non farti problemi. Fai pure il mio nome. In questa città è come dire "Apriti sesamo".»

«Ali Baba.»

Sorrise. «Già, proprio come Ali Baba.»

Si allontanò con Langston.

Pat disse: «Allora?».

Scossi la testa. «Sa tutto di se stesso, ma niente di lei. Quanto sono stati sposati?»

«Quattordici mesi.»

Scossi di nuovo la testa. Succede spesso nel mio lavoro.

Io e Pat superammo i cavi elettrici, i fondali e ci dirigemmo verso le grandi porte. Eravamo quasi usciti quando Peter Alan Nelsen urlò: «Ehi, Cole».

Mi voltai. Peter era in piedi su una passerella e mi guardava sorridendo. Con lui c'erano Dani, Langston e un paio di altre persone che probabilmente stavano montando le strutture. «Sono contento che tu abbia accettato l'incarico. Mi piaci.» Mi lanciò una barretta di Mars. Forse c'era un distributore anche sul soffitto. «Io e te siamo uguali.»

Per un attimo pensai di scartare lo snack e buttare la carta a terra, ma non era il mio stile. Invece addentai il cioccolato ancora incartato.

Peter sorrise ancora di più. «Sei davvero divertente.»

Pat Kyle scosse la testa.

Attraversammo i portoni e uscimmo alla luce del sole. La carta aveva un gusto terribile. Se Daryl Hannah mi stava guardando, sperai di averla impressionata.

## 4

Io e Pat Kyle tornammo agli uffici della Kapstone, dove avevano preparato per noi un videoregistratore Sony Betamax, block notes e matite appuntite. C'era un assegno di quattromila dollari in una busta incollata con del nastro adesivo sulla cassetta, del caffè fresco e un vassoio di panini, crema di formaggio, salmone affumicato, pomodoro e cipolle rosse. Pat disse: «Vuoi compagnia?».

«Certo.»

Pat inserì la cassetta nel videoregistratore. Sullo schermo comparve Karen Shipley, diciannove anni, che entrava in una stanza vuota e si avvicinava a uno sgabello. Non era più vestita da cameriera. Indossava jeans sbiaditi, una maglietta bianca leggera e stivali rossi. Era abbronzata; sicuramente trascorreva molto tempo all'aria aperta. I capelli castani erano piuttosto spettinati e aveva gli occhi color nocciola. Niente trucco.

Karen guardò qualcuno dietro la macchina da presa e domandò: «Cosa devo fare?». La voce che usciva dal televisore era cupa e metallica, ma chiaramente quella di una ragazzina. Ridacchiò.

Si udì la voce fuori campo di Peter Nelsen. «Mettiti di profilo, destro e sinistro, e di schiena. Cerca di non sghignazzare.»

Mostrò il profilo sinistro, quello destro, si voltò di schiena, ondeggiando e ancheggiando, come fanno le quindicenni quando fingono di essere adulte e sanno di essere guardate. «Questo è il mio lato sinistro, la schiena, il lato destro.» Poi ridacchiò.

Pat Kyle esclamò: «Oh santo cielo».

«Il suo talento non ti colpisce?»

Pat sorrise rassegnata. «Ricevo roba del genere ogni settimana. Ragazzi e ragazze vengono nel mio ufficio e recitano una parte; vogliono piacermi a tutti i costi, ma non sono molto meglio di questa, e non lo saranno mai.»

«Credi che non abbia seguito la vocazione da attrice?»

Pat alzò le spalle, come per dire "spero di no".

L'inquadratura cambiò bruscamente in un primo piano. Da vicino, gli occhi di Karen parevano piuttosto inespressivi. Stava parlando di sé, cercando di sembrare seria. «...Credo di essere portata per la commedia, ma posso cimentarmi anche in parti drammatiche. So fare molto bene la ragazza ingenua.»

Peter si intromise. «Santo cielo, che idiozia. Se sei ingenua, dillo e basta.»

Karen si rattristò. «Oh Peter, devo proprio?» Quando si rivolgeva a Peter, non fissava la telecamera. Quando recitava, guardava al di là dello schermo.

Peter disse: «Ma perché sto qui a perdere tempo?».

Karen sembrò ancora più triste, poi fece un sorrisino, guardò dritto nell'obiettivo, fece un'espressione seria e pronunciò la battuta. Poi ridacchiò.

Il video era più o meno tutto uguale, con bruschi tagli. Frammenti, cinque secondi di questo, otto di quello, molte ripetizioni. Peter le chiedeva di

fare delle cose o di rispondere a delle domande. Lei eseguiva. Era ingenua e piena di speranze, forse perché aveva diciannove anni. Si impegnava molto, anche quando sembrava triste.

Il mio stomaco gorgogliò e lanciai un'occhiata al vassoio; dovevo trattenermi, altrimenti mi sarei rovinato l'appetito.

A un certo punto Peter entrò nell'inquadratura e le porse le pagine di una sceneggiatura. Aveva una maglietta arancione del corpo dei Marine macchiata sulla schiena. *Non mi hanno preso per via di un problema alle anche.* Era giovane e magro, la stessa struttura fisica di adesso, fianchi larghi, spalle a bottiglia e sguardo intenso. I capelli erano sparati e sullo schermo televisivo sembravano alti un metro. Karen si schiarì la voce. Cominciò a leggere un pezzo tratto da *Rocky*, le parole di incoraggiamento di Talia Shire a Sylvester Stallone. Non era una grande interpretazione. Di tanto in tanto si metteva a ridere. Quando ebbe finito chiese a Peter se andava bene. Lui rispose di no.

La cassetta durava ventidue minuti. Karen Shipley non menzionò la famiglia, gli amici o la sua città natale. Ridacchiò sessantatré volte. Le contai. Non sopporto i risolini.

Finita la cassetta, Pat Kyle spense il videoregistratore e andammo a pranzo. Offriva la Kapstone Pictures.

Un'ora e dieci minuti più tardi, pieni di burrito di maiale e birra Dos Equis, tornammo ai rispettivi lavori.

Las Palmas - sopra il Santa Monica Boulevard - è un quartiere di negozi anonimi dove si possono affittare costumi di scena, di piccoli uffici per il doppiaggio e di case a un piano con insegne che dicono cose del tipo «Terapia del galleggiamento».

Donne con vestiti a fiori spingevano passeggini, uomini che lavoravano alla giornata aspettavano fuori dai mercati e i ragazzini sfrecciavano sui marciapiedi con lo skateboard.

Mi fermai a un supermercato su Fountain, appena dopo La Brea, cambiai una banconota in spiccioli e mi precipitai verso una cabina telefonica sul lato dell'edificio, battendo sul tempo due individui decisamente sovrappeso. Uno aveva fretta e mi guardò storto, imprecando, quando arrivai per primo al telefono. L'altro era appoggiato al furgone bianco di una ditta di serramenti e sorseggiava una Miller High Life. Anche Mike Hammer usava un supermercato come ufficio?

Chiamai una mia amica alla compagnia dei telefoni; domandai se risultasse da qualche parte nello Stato della California un numero intestato a

Karen Shipley o Karen Nelsen. Mi avrebbe riferito il giorno successivo. Le chiesi se le servisse il mio numero di telefono. No, lo aveva da anni. Non era la prima volta che mi dicevano una cosa del genere.

Riattaccai. Il tipo che aveva fretta fece per avvicinarsi. Quando introdussi un'altra moneta, alzò le braccia, ruotò gli occhi e tornò verso il furgone. Non era una buona giornata. Il suo amico sorseggiò un altro po' della sua Miller e ruttò. Si portò la mano alla bocca e chiese scusa. Educato.

Telefonai a un'amica che lavorava per la Bank of America. Le chiesi di verificare se Karen Shipley o Karen Nelsen risultasse intestataria o cointestataria di un conto o una carta di credito. Lo avrebbe fatto, ma in cambio dovevo portarla alla partita dei Lakers. Le dissi che doveva pensare a qualcos'altro, perché l'avrei portata comunque alla partita. Ridacchiò, mi disse che mi avrebbe chiamato l'indomani, e riagganciò. Che fascino, eh?

Il tipo grasso era proteso in avanti, come Carl Lewis ai blocchi di partenza. Mi fissava. Gli mostrai un'altra moneta. L'uomo impallidì, colpì il parabrezza del furgone ed entrò nel supermercato. Il suo amico bevve un altro sorso di Miller e scosse la testa. «Gli verrà un infarto.»

«Fagli fare dello yoga, aiuta a rilassarsi» dissi.

Scosse di nuovo la testa con aria stanca e addormentata, poi alzò le spalle come se ci avesse provato almeno mille volte.

«Non si può parlare con lui.»

Composi il numero del dipartimento di polizia di North Hollywood e mi rispose una burbera voce maschile. «Investigativa.»

«Sono Elvis Cole, vorrei parlare con Lou Poitras.»

«Un attimo.»

La cornetta colpì qualcosa di duro. In sottofondo si sentivano voci e risate di uomini, poi la voce disse: «La metto in attesa. Poitras prende la chiamata dal suo ufficio».

Quando Lou alzò il ricevitore i rumori di sottofondo si erano affievoliti. Poitras disse: «L'ultima volta mi sono fatto in quattro per trovarti il biglietto, quindi non chiedermelo più».

«Lou, detto così sembra che io ti chieda solo dei favori.»

«Allora cosa vuoi?»

«Un piccolo favore.»

«Lo sapevo.»

Il grassone che aveva fretta uscì dal supermercato con una Miller High Life tutta per sé. Si appoggiò al furgone vicino all'amico; aveva l'aria stanca. Brindarono. Se non puoi batterli, unisciti a loro.

«Ho bisogno di sapere se risulta qualcosa a carico di una donna di nome Karen Shipley o Karen Nelsen. Bisogna risalire a dieci anni fa.»

«Nient'altro?»

No, poteva bastare.

«Sei nel tuo ufficio?»

Gli dissi dov'ero.

Mi pareva di vederlo scuotere la testa. «Davvero un grande investigatore che lavora dal telefono di un parcheggio.»

«A carico dei contribuenti.»

Mi disse che mi avrebbe richiamato il giorno successivo e riagganciò.

Ero bloccato fino all'indomani. Magari stava per succedere qualcosa di cui ero all'oscuro; per questo il grassone aveva fretta. Forse sapeva a chi telefonare per scoprire dove si svolgeva l'azione. Magari avrei potuto aggregarmi.

Riattaccai e fissai il tipo che aveva fretta. «È tutto tuo.»

Sorseggiò la sua Miller e rimase immobile; sembrava che non gliene importasse più. Il suo amico lo fissò, poi alzò le spalle. Certa gente non è mai contenta.

## 5

La Oscar Curtiss Talent Agency si trovava due isolati sotto il Sunset Boulevard, in una piccola casa prefabbricata color azzurro cielo con un praticello, un portico e un vialetto di accesso. Un vecchio condizionatore d'aria Friedrich spuntava da una finestra sul lato nord della casa e ronzava rumorosamente mentre l'acqua gocciolava di lato. Sul prato c'erano un paio di bottiglie di vino vuote. *Midnight Rambler*.

Parcheggiai e attraversai una porta in vetro zigrinato che non si usava più dal 1956. Impressa in un ovale c'era una grossa stella dorata con la scritta «Oscar Curtiss Talent Agency»; dei piccoli fari illuminavano il cielo.

All'interno, tre ragazze erano sedute su un duro divano a forma di L, e una signora di colore sulla sessantina stava dietro una scrivania malandata dall'altra parte della stanza. Dietro di lei, un'altra porta in vetro zigrinato. La scritta diceva «Sig. Curtiss». Da come erano sedute, era chiaro che le ragazze non si conoscevano. Due leggevano «Variety». L'altra masticava una gomma. Sulle pareti erano appese centinaia di primi piani in bianco e nero, ma non riconobbi nessuno. Il tappeto era beige e logoro, il divano di

una sfumatura di verde, e le pareti color senape. I pezzi d'arredamento non si abbinavano l'uno con l'altro, come se l'ufficio fosse stato messo insieme nel corso degli anni senza il minimo riguardo al gusto o a un qualche stile. Faceva fresco per via del condizionatore.

La segretaria alzò lo sguardo e sorrise con gentilezza. «Posso aiutarla?»

«Mi chiamo Elvis Cole. Vorrei parlare con il signor Curtiss.» Le porsi il mio biglietto da visita, che diceva *Elvis Cole. Investigatore Privato.* Su quelli vecchi c'era il disegno di un uomo che spia dal buco della serratura; su quelli nuovi no. Molto meglio così.

Prese il biglietto e annuì, continuando a sorridere. «Ha un appuntamento?»

«No, ma speravo che il signor Curtiss riuscisse a incontrarmi tra un impegno e l'altro.» Mi sporsi in avanti e abbassai la voce. Discreto. «È a proposito di un suo vecchio cliente.»

La signora continuava ad annuire e sorridere. «Capisco. Perché non si accomoda mentre vado a controllare?» Si alzò, bussò sulla porta di vetro ed entrò.

Mi guardai intorno e sorrisi alle tre ragazze. Non avevano fatto una piega. Una delle due che leggevano indossava un elegante tailleur pantalone color pastello e aveva una valigetta appoggiata a terra che si abbinava alle scarpe. Sedeva in modo che un piede toccasse la valigetta. L'altra portava jeans, stivali al ginocchio e un maglioncino color porpora. I jeans e il maglione erano troppo piccoli, ma aveva il fisico adatto per portarli. Potevano avere vent'anni, massimo venticinque. Quella che masticava la gomma sedeva a gambe incrociate, le braccia allungate sullo schienale del divano. Mi fissava con occhi chiari e inespressivi. Aveva pantaloncini corti attillati, Reebok rosa e un top legato sotto il seno che lasciava scoperto l'ombelico. Faceva troppo freddo fuori per quel top, ma quello era il mondo dello spettacolo. I capelli erano chiari e sbiaditi, come anche le lentiggini sul naso. Era più giovane delle altre due. Diciassette anni, forse. Fece una grossa bolla rosa con il chewing-gum, la fece esplodere, poi la staccò dalle labbra con la lingua. Magari sedici. Scappata di casa nella speranza di diventare una star. Dissi: «Caldo fuori, eh?».

Fece un'altra bolla e divaricò le gambe.

«Anche dentro non scherza.»

Allargò ancora un po' le gambe, poi fece scoppiare la bolla e la leccò via. Non si sa mai, potevo essere un produttore.

La porta di vetro si aprì e la donna uscì accompagnata da un uomo pic-

colo e magro che andava verso i sessanta. Oscar Curtiss. Aveva le occhiaie e troppi denti; indossava una giacca sportiva leggera e pantaloni larghi come si vedono sui giornali di moda italiana. Era ridicolo. Sfoderò il suo sorriso migliore, mi porse la mano. «Ehi Cole, piacere di conoscerla.» Poi si rivolse alle ragazze che aspettavano, soprattutto a quella che faceva le bolle con il chewing-gum. «Ancora un minuto. Sydney, dopo tocca a te.»

La ragazza annuì e fece un'altra bolla. Sydney. Continuava ad aprire e chiudere le gambe.

Oscar mi sorrise nuovamente, poi mi condusse nel suo ufficio senza guardarmi.

L'ufficio era più ampio della sala d'aspetto, con molte piante e una pesante scrivania in legno risalente agli anni Quaranta. Aveva bisogno di essere incerata. C'erano un divano di pelle addossato alla parete, un condizionatore alla finestra e altre fotografie appese ai muri, ma anche in quelle non riconobbi nessuno. Magari, prima o poi ci sarebbe stata anche la fotografia di Sydney e l'avrei riconosciuta.

Chiuse la porta e mi seguì, tenendo in mano il mio biglietto. «Elvis Cole. Bel nome, ha del potenziale. Lei ha anche un bell'aspetto. Sa a chi assomiglia?»

«Buddy Ebsen.»

«No. Michael Keaton. Forse un po' più alto e massiccio. Ma intelligente e brillante. Uno con cui è meglio non scherzare.»

«Ho sempre pensato di assomigliare a Moe Howard.»

«Mi dia retta. Ha la faccia e il nome giusti. Alcuni vengono qua con dei nomi talmente banali. Pat Green. Steve Brown. Io glielo dico che non va bene. Sa di cosa hanno bisogno?»

«Di un nome che resti impresso.»

«Esatto. Prenda Steve Guttenberg. Se togliamo il cognome, cosa rimane? Un bel niente.» Si mise alla scrivania e lanciò un'occhiata in direzione della porta. «Senta, non ho molto tempo.»

«Tanti anni fa lei era l'agente di un'attrice di nome Karen Shipley. Sto cercando di rintracciarla.» Tirai fuori la fotografia e gliela mostrai.

Annuì. «Mi ricordo di Karen. Brava ragazza, un corpo da favola.»

«È ancora il suo agente?»

Mi restituì la fotografia. «No, non ho sue notizie da dieci anni, o qualcosa del genere.» Guardò di nuovo la porta con aria nervosa, ansioso di tornare ai suoi affari. «Probabilmente si è rivolta a un'altra agenzia.»

Annuii. «La rappresentava anche dopo il divorzio da Peter Alan Nel-

sen?»

Oscar Curtiss si sporse in avanti e sbatté le palpebre. «Peter Alan Nelsen era suo marito?»

«Sì.»

«Karen Shipley era sposata con Peter Alan Nelsen?»

«Sì.»

«Quel Peter Alan Nelsen?»

«Sì, prima che diventasse famoso.»

Oscar si accasciò sulla sedia ed esclamò: «Porca miseria».

«Frequentava la scuola di regia all'Università della California quando si sposarono. Abbandonò la scuola, chiese il divorzio, e ora vuole ritrovarla.»

«Figlio di puttana. Mi ricordo. Karen venne con il bambino, si mise a sedere proprio dove sei tu. Mi disse che aveva divorziato e che aveva bisogno di lavorare. Le spiegai che per ritornare in forma doveva fare un po' di addominali. Un corpo come il suo! Peter Alan Nelsen. Non ci posso credere.» Non mi guardava. Fissava un punto nel vuoto e ripensava a quella scena del passato, preoccupato di aver fatto qualcosa che avesse fatto dispiacere a Peter Alan Nelsen. Tutto quel pensare faceva muovere le sue sopracciglia in su e in giù.

«Mi sa dire come posso mettermi in contatto con lei?»

«Sono passati anni. Dopo quel giorno, l'ho vista un paio di volte, poi più nulla. Non ho più avuto sue notizie.» La bocca cominciò a muoversi a tempo con le sopracciglia.

«Dove abitava?»

«Da qualche parte laggiù.» Fece un gesto con il braccio, indicando un punto qualsiasi nell'emisfero nord.

«Non potrebbe essere più preciso?»

«Santo cielo, non sono mai andato a trovarla. Era lei che veniva qui.»

«Magari ha l'indirizzo su qualche documento.»

Smise di agitarsi e mi fissò con uno sguardo spiritato, come se avesse appena avuto un'illuminazione. «Forse dovrei parlare direttamente con Peter. È una faccenda personale e magari vuole che le cose rimangano in famiglia.»

Indicai il telefono. «Certo. È agli studi della Paramount. Lo chiami e gli faccia capire che spera di ricavare qualcosa da tutta questa faccenda. Sono sicuro che Peter ne sarà entusiasta.»

«Ehi, gli sto facendo un favore. Sto cercando di rendermi utile.»

«La smetta, Oscar, e mi dica quello che sa. Sta facendo la figura dell'im-

broglione.»

«Crede che voglia approfittarne? Voglio solo dare una mano. Però, insomma, stiamo parlando di Peter Alan Nelsen. Basta una sua parola e sei a posto per sempre.» Peter Alan Nelsen, l'uomo che sputava M&M's addosso ai suoi collaboratori.

«Certo, Oscar.»

Rifletté ancora un po', cercando di capire cosa avrebbe potuto ottenere se avesse fatto la mossa giusta e quanto gli sarebbe costata una mossa sbagliata. «Ascolti, Elvis, io la aiuto, ma lei lo dirà a Peter, vero?»

«Glielo dirò.»

«Promesso?» Come se fossimo nei boy scout.

«Lo prometto, Oscar.»

«Voglio rendermi utile. Voglio fare tutto il possibile per Peter Alan Nelsen.» La sincerità fatta persona.

«Dove viveva Karen?»

«Sto pensando.»

«Controlli l'archivio.»

«Crede che conservi il materiale in eterno?»

«Assegni respinti, informazioni per il fisco.»

«No.»

«La corrispondenza. Magari una vecchia lettera.»

«Se tenessi tutto, sarei sepolto dalle cartacce. Stiamo parlando di tanti anni fa.»

«D'accordo. Magari c'è qualcos'altro.»

«Sto pensando.»

«Conosceva qualcuno dei suoi amici?»

«No.»

«Familiari?»

«Niente.»

«Fidanzati?»

Scosse la testa.

«Non parlò mai di volersi trasferire o di fare un viaggio?»

Le sopracciglia si inarcarono; il volto pareva tirato. Si colpì le tempie un paio di volte, preoccupato di non riuscire a ricordare nulla di utile.

«Si sforzi, eravate abbastanza intimi, no?»

Fece un gesto con la mano. «Non eravamo mica fidanzati. Un giorno è sparita. Tutto qui. Pensai che si fosse rivolta a un'altra agenzia. Non avendo più sue notizie, provai a chiamarla a casa, ma non la trovai. Dopo un po'

rinunciai. Tutto qui.»

Mi alzai e mi diressi verso la porta. «Grazie, Oscar, ci ha provato.»

Si alzò di scatto, mi corse incontro e mi afferrò con forza per un braccio, come per evitare che qualcosa di prezioso se ne andasse per sempre. Come uno che ha già sprecato l'occasione della sua vita, e quando gli si presenta una seconda possibilità non vuole lasciarsela sfuggire. «Aspetti. Ho della roba in un deposito. Farò delle ricerche, magari salta fuori qualcosa di interessante.» Non credo che volesse aiutare me.

«D'accordo. Sul biglietto c'è il mio numero di telefono.»

«Dirà a Peter che la sto aiutando, vero? Gli dica che sono a sua completa disposizione, che Karen mi piaceva da morire e che il bambino era splendido.»

«Va bene.»

Aprii la porta e uscii. La segretaria stava parlando al telefono. Le due ragazze erano ancora intente a leggere e Sydney continuava a fare le bolle. Oscar sfoderò un altro dei suoi sorrisi e mi accompagnò verso l'uscita con fare esageratamente cerimonioso. «Dica a Peter che mi metto al lavoro stasera stessa.» Recitava. «E che mi farebbe piacere se mi chiamasse. Devo parlargli di un paio di cose.»

Gli risposi che l'avrei fatto.

Fece un altro sorriso, poi andò a sedersi sul divano vicino a Sydney e le mise una mano sulla coscia. Le altre due ragazze lo fissavano. Disse che lavoravo per Peter Alan Nelsen, che era in trattativa con il famoso regista e che presto le cose avrebbero cominciato a girare per il verso giusto. Intanto palpava Sydney.

Sydney lo fissava con i grandi occhi chiari. Fece esplodere un'altra bolla e la staccò dalle labbra con la lingua. Non sbatté le palpebre una sola volta, e non gli staccò mai gli occhi di dosso.

Uscii. Addio, Norma Jean.

## 6

Il sole scendeva velocemente, come sempre in autunno, e l'aria cominciava a rinfrescare mentre risalivo il Laurel Canyon verso la mia casa su Woodrow Wilson Drive, sopra Hollywood.

Il gatto che vive con me era seduto vicino alla sua ciotola in cucina. È grosso e nero, con le orecchie sbrindellate, i denti rotti e cicatrici sparse per il corpo - risultato di una piena e avventurosa vita da gatto maschio. A

volte ha la luna di traverso.

«È pronta la cena?»

Venne a strusciarsi sulla gamba con la schiena curva.

«Va bene, che ne dici del polpettone?»

Era il suo piatto preferito. Insieme ai croccantini.

Tirai fuori la carne dal freezer, la misi a scongelare nel microonde, accesi il forno e aprii una lattina di Falstaff. Erano le cinque e venti. Di solito si lavora fino alle sei. Sorseggiai un po' di birra, poi telefonai alla Screen Actors Guild e parlai di Karen Shipley con la signora Lopaka. Mi confermò tutto quello che mi aveva detto Pat Kyle, senza aggiungere nuovi particolari. La ringraziai, riagganciai, poi chiamai la Screen Extras Guild e l'American Federation of Television and Radio Artist. Stessa storia. Contattai la segreteria nel mio ufficio, sperando di trovare un messaggio della compagnia dei telefoni o della Bank of America. Niente. Qualcuno di nome José voleva che Esteban lo richiamasse al più presto. José sembrava arrabbiato. Chiamai il mio socio, Joe Pike.

«Armeria.» Pike è proprietario di un negozio di armi a Culver City.

«Siamo stati ingaggiati. Dobbiamo rintracciare una donna e un bambino.»

«Hai bisogno di me?»

«Al momento sono a casa e non sono inseguito da un'orda di cecchini. Dunque, per ora, credo di no.»

Pike non disse nulla.

«Conosci il regista Peter Alan Nelsen? È il nostro cliente.»

Pike non commentò. Fare due chiacchiere con Pike è come compilare un formulario.

«Cerca di fare conversazione, Pike. Non è difficile, devi solo dire qualcosa.»

«Se ti serve, sai dove trovarmi.» E riagganciò. Un oratore.

Il microonde suonò. Tirai fuori il polpettone, lo trasferii in un recipiente di metallo, aprii un barattolo di patate novelle, le scolai, le sistemai nel tegame e le condii con aglio e paprika; poi guarnii la carne con della pancetta e misi il tutto in forno al massimo. Il polpettone mi piace croccante.

Il gatto miagolò.

«Ci vorranno ancora tre quarti d'ora.»

Non sembrò felice.

Finii la birra, ne aprii un'altra che sorseggiai mentre salivo a fare la doccia e subito dopo, ritornato in cucina. Quando il polpettone fu pronto, ta-

gliai le estremità per me, lasciando il pezzo centrale per il gatto. Mentre preparavo i piatti, mi osservava e faceva le fusa. Condii la mia porzione con salsa di tabasco e la sua con vitamine, poi portai tutto sul terrazzo, dove ci sono un tavolo di vetro e un paio di sedie abbinate. Spesso mangiamo seduti a tavola, ma altre volte togliamo una parte della ringhiera e ci sediamo sul bordo a guardare il canyon. Con la ringhiera, siamo separati dal panorama; senza, ne siamo parte integrante.

Finito di mangiare dissi: «Allora? Com'era?».

Il gatto si stirò e scoreggiò. Stava invecchiando.

Portai dentro i piatti, li lavai, li misi a posto, poi mi sdraiai sul divano con un bicchiere di scotch e l'ultimo libro di Dean Koontz. Suonarono alla porta. Era Peter Alan Nelsen con la sua migliore amica Dani. Peter indossava gli stessi abiti del pomeriggio, mentre Dani portava pantaloni scamosciati e una maglietta firmata color lavanda, con una trama di perline nel tessuto. Le stava bene.

Peter entrò senza che gli dicessi di accomodarsi. «Allora, investigatore privato, pronto a far festa?» Aveva gli occhi pesanti e ondeggiava vistosamente. I suoi vestiti puzzavano come se fossero stati lavati nel bourbon.

Barcollò al centro della stanza, guardandosi intorno. «Bel posto. Vivi qui da solo?»

«Sì.» Il gatto cominciò a ringhiare, un rumore cupo proveniente dal petto.

«Cosa bevi? Scotch?» domandò Peter.

Presi un bicchiere basso, lo riempii, poi ne offrii a Dani, che però scosse la testa. Decente.

Peter andò verso la finestra e osservò il canyon. «Bella vista. Ho una casa sopra Mulholland con un panorama fantastico. Devi venire. Faremo una festa, o qualcosa del genere.»

«Certo.»

Peter notò il gatto, immobile come una sfinge, accoccolato sul bracciolo del divano. «Ehi, un gatto.»

«Stai attento, è cattivo. Morde.»

«Cazzate. Conosco questi animali.» Peter si avvicinò e allungò la mano. Il gatto l'afferrò, lo morsicò e andò a nascondersi sotto il divano, sempre ringhiando. Peter fece un salto all'indietro scuotendo la mano, poi si piegò e sbirciò sotto il sofà. Riuscivo a vedere il sangue dall'altra parte della stanza. «Cazzo, quel bastardo mi ha morso.»

Dani era in piedi di lato, con un'espressione triste.

«Peter, è tardi. Mi stavo preparando per andare a dormire. Cosa vuoi?»

Peter si alzò e mi fissò come se avessi detto una bestialità. «Come sarebbe, andare a dormire? È presto. Diglielo Dani, è presto.»

Dani guardò l'orologio. «Sono le dieci e dieci; per qualcuno è tardi.»

Peter disse: «Non scherzare! È niente per gente come noi. Pensavo che saremmo andati da qualche parte a bere qualcosa o a fare una partitina a biliardo.» Si mise a sedere sul divano e allungò un braccio dietro la schiena, dimenticandosi del gatto, che ricominciò a ringhiare. Peter sobbalzò e si spostò sulla sedia dall'altra parte della stanza.

«Un'altra volta» risposi.

Peter aggrottò le sopracciglia. La mia risposta non gli era piaciuta. «Insomma, non vuoi fare festa?»

«Non stasera.»

«Perché no?»

«Perché sono stanco e voglio andare a dormire, ma soprattutto perché sei ubriaco. Non si capisce neanche che cosa dici.»

Dani sospirò. Notai che non stava guardando né me né Peter. Peter si accigliò e si sporse in avanti. «Credi di saperla lunga.»

«Non mi ritengo uno stupido.»

Si versò un altro po' di scotch e si spostò verso la finestra. «Voglio sapere che cos'hai scoperto su Karen.»

«Intendi dire cos'ho combinato nelle ultime sei ore, da quando cioè ho cominciato a cercarla?»

«Sì.»

«Non è più un membro della SAG, né della SEG, né dell'AFTRA, il che significa che molto probabilmente non fa più l'attrice. Ho parlato con persone che conosco alla Bank of America, alla compagnia dei telefoni e alla polizia; stanno controllando nei loro archivi se risulta qualcosa del suo presente o del suo passato. Mi richiameranno tutti domani. Ho parlato con il suo ex agente, Oscar Curtiss, che vuole dare una mano a tutti i costi, ma non credo mi sarà molto utile. A volte capita. Vuole che ti parli di lui perché gli piacerebbe fare affari con te.»

Peter fece un gesto con il bicchiere. «Fanculo.»

Alzai le spalle.

Peter disse: «Tutto qui?».

«Sì.»

«Pensavo che ci sarebbe voluto meno tempo.»

«È quello che pensano tutti.»

Peter si versò altre tre dita di scotch, si avvicinò di nuovo alla finestra e bevve. Fissò il canyon per un po', poi posò il bicchiere e la bottiglia sul pavimento. Si voltò verso di me, facendo parecchia fatica, come se fosse una barca a vela in balia di una tempesta. «Ti sfido.»

«Davvero?»

Annuì. «Hai proprio ragione. Non mi è piaciuto come ti sei rivolto a me oggi agli studi. E non mi piace il tuo tono adesso. Io sono Peter Alan Nelsen. Non lo accetto.»

Guardai Dani, che disse: «Perché non ce ne andiamo, Peter? Non vuole fare festa, ma possiamo andare da qualche parte senza di lui».

Peter disse: «Vai pure, se vuoi. Io voglio battermi con questo bastardo». Peter ondeggiò in avanti, lo sguardo di uno che vede tre o quattro cose quando invece ce n'è solo una.

«Avanti, dico sul serio» e alzò la guardia. Non appena mosse le braccia, il gatto ringhiò e sgusciò da sotto il divano. Si attaccò alla caviglia di Peter, lo morse rabbioso, e gli piantò le unghie nella carne. Peter urlò: «Bastardo», balzò di lato, inciampò in una sedia e cadde all'indietro. Il gatto tornò di corsa sotto il divano.

«Bella bestia, eh?» commentai.

Dani aiutò Peter ad alzarsi, poi tirò su la sedia. Peter biascicò: «Lasciami stare» e si allontanò da lei, cadendo sulle ginocchia. «Sto bene, sto bene.» Poi svenne.

«Gli capita spesso?» domandai.

«Sì, abbastanza.»

«Ti aiuto a portarlo fuori.»

«No, grazie. Ma puoi aprirmi la porta.»

«Sei sicura?»

«In palestra sollevo fino a centocinquanta chili.»

No, non aveva bisogno di aiuto.

Dani lo sistemò sulla sedia, poi si abbassò di fronte a lui, se lo caricò sulle spalle e si alzò. «Visto?»

Andai ad aprirle la porta.

«Lo so che non sembra, ma tu gli piaci veramente. Ha parlato di te per tutto il pomeriggio.»

«Fantastico.»

Aggrottò le sopracciglia, con un'espressione quasi arrabbiata. Lo difendeva, e questo mi piaceva. «Non è facile essere lui. Non può uscire a divertirsi come fanno gli altri, capisci?»

«Certo.»

«Tutte le persone che fanno parte della sua vita vogliono solo sfruttarlo. Ogni volta che ha una donna, pensa che voglia i suoi soldi. Ogni volta che qualcuno dice di essere suo amico, è perché vuole fare affari con Peter Alan Nelsen, il grande regista, e non con l'uomo Peter Nelsen.» Sembrava quasi che non si rendesse conto di reggere sulle spalle un uomo svenuto.

«Probabilmente comincia a pesare» commentai.

«Posso tenerlo per tutta la notte» rispose con un sorriso gentile.

La seguii fino a una Range Rover nera con i vetri oscurati. Aprii la portiera. Lo appoggiò sul sedile con delicatezza, gli sistemò il capo sul poggiatesta e gli allacciò la cintura di sicurezza, badando che non fosse troppo stretta. «Sono tutti pronti a sfruttarlo, tranne te.»

Dani annuì, poi chiuse la portiera e mi guardò. Mi parve di intravedere una certa dolcezza, nonostante la muscolatura possente. «Vuoi mollare? Quando fa queste scenate, spesso lo piantano in asso» disse.

Scossi la testa. «Mi piaci troppo.»

Abbozzò un altro sorriso, salì in macchina e, fatta inversione a U, imboccò la stradina che si snodava attraverso il buio verso Laurel Canyon e Mulholland Drive.

Rientrai in casa, raccolsi la bottiglia di scotch, i bicchieri vuoti e pulii il pavimento. Il gatto uscì da sotto il divano e mi osservò per un po', poi se ne andò a fare le sue cose da gatto.

Finito di riordinare, uscii sul terrazzo e osservai il canyon buio. Era limpido, e sotto di me dei fari di automobili si muovevano lungo la strada tortuosa.

Forse erano Dani e Peter, o forse no.

## 7

Il mattino successivo mi alzai presto e andai sulla terrazza mentre il sole era ancora basso a est. Il canyon sotto di me era freddo e verde, leggermente coperto di nebbia, e in alto un'aquila rossa planava con ampi cerchi alla ricerca di tartarughe.

Cominciai facendo un po' di stretching, poi passai allo hatha-yoga e ai Dodici Saluti al Sole, qualche *kata* facile di taekwondo, poi alcuni più difficili. Eseguivo i movimenti con potenza, velocità e sicurezza. Mi sembravano più puliti, fatti così. A volte, quando mi allenavo nel tardo pomeriggio, i due ragazzini che vivevano nella casa in fondo alla strada venivano

ad assistere e discutevamo di argomenti importanti per gli adolescenti. Avevo l'impressione che fossero importanti anche per me. Di mattina invece ero sempre da solo. Ultimamente avevo notato che mi esercitavo più volentieri la sera che la mattina. Forse anche Peter Alan Nelsen si sentiva così.

Feci la doccia, mi rasai, tirai fuori due uova da fare in camicia e preparai l'impasto per le frittelle ai mirtilli e alla ricotta. Mentre aspettavo che la piastra si scaldasse, chiamai la segreteria in ufficio. Trovai i messaggi della mia amica alla compagnia dei telefoni, di quella alla Bank of America e di Lou Poitras. Dai controlli presso la banca risultava che Karen Shipley o Karen Nelsen non aveva mai posseduto una carta di credito. Alla compagnia dei telefoni dicevano più o meno la stessa cosa. Lou Poitras mi riferiva che Karen Shipley era stata multata per divieto di sosta, ma aveva pagato prontamente. L'indirizzo era quello dell'appartamento che divideva con Peter Alan Nelsen. Mi diceva anche che se l'avessi trovata c'era da presumere che non fosse pericolosa, ma in ogni caso era meglio non andarci da solo. Meglio non rischiare. Davvero divertente, Lou.

Quando fu tutto pronto, misi le uova sulle frittelle, mi versai un bicchiere di latte scremato e portai la colazione sul tavolo. Il gatto se n'era andato durante la notte. A volte faceva colazione con me, altre no, e allora non sapevo cosa mangiava. Forse dei cagnolini.

Karen Nelsen non aveva alcun recapito telefonico, ma me l'aspettavo. Erano passati dieci anni e molto probabilmente si era risposata. Le carte di credito erano un'altra faccenda. Se mai ne avesse posseduta una, con il nome da nubile o con quello da sposata, sarebbe stata scoperta. Era strano, ma c'erano delle spiegazioni. Forse si era unita a una setta e non aveva più un nome. Forse aveva abbandonato tutti i beni materiali in favore di un essere superiore di nome Klaatu, che l'aveva ripagata con la felicità eterna e la possibilità di non essere rintracciata da un investigatore privato. O magari non le piacevano le carte di credito.

Avevo seguito tutte le piste a disposizione e non ero venuto a capo di niente. Perciò mi sentivo piccolo piccolo. Avevo bisogno di un indizio. E se mi fossi rivolto a Klaatu?

Squillò il telefono. Era Oscar Curtiss. «Credo di aver trovato qualcosa.»

«Grazie, Klaatu» risposi.

«Come?»

«Ho starnutito. Cos'ha trovato?»

«Rovistando tra le carte ho scovato il vecchio indirizzo. 3484 Beechwo-

od Canyon Place, appartamento 2. Si era trasferita lì dopo il divorzio.»

«Bene, grazie mille.»

«Mi sono fatto in quattro per trovare questa roba. Era in un magazzino a Glendale e ho passato due ore imbottigliato nel traffico. Dirà a Peter che le sono stato d'aiuto?» *Peter fece un gesto con il bicchiere. Fanculo.*

«Certo, Oscar, glielo dirò.»

«Bene.» Eccitato al solo pensiero.

«Grazie, apprezzo molto il suo aiuto.»

Oscar Curtiss scoppiò a ridere. «Con i suoi ringraziamenti mi ci pulisco il culo. Lo dica a Peter. In questa città essere nella squadra di Peter vuol dire essere arrivati.»

«Può scommetterci.» *Fanculo.*

Riattaccai.

Alle nove e quaranta scesi lungo Mulholland Drive verso il Cahuenga Pass, proseguii lungo la Franklin Avenue e attraversai la parte nord di Hollywood fino a Beechwood Canyon, che iniziava proprio sotto la grande scritta «Hollywood» e si snodava fino a Franklin, in fondo alle Hollywood Hills. C'erano una scuola, una stazione di servizio e parecchi condomini che un tempo erano stati piccoli e graziosi. Ora non più. Sviluppo urbano. C'erano anche piccoli bungalow stuccati, accoglienti e ordinati, che però avevano ancora l'aspetto di garage. Man mano che si saliva, i condomini lasciavano lo spazio ai bungalow.

Al numero 3484 c'erano quattro stretti appartamenti stuccati che si arrampicavano sul fianco della collina, ognuno più alto di quello di fronte. Sul lato sinistro c'era una scala di cemento, i gradini rovinati e sollevati dalle radici di due vecchi alberi di iucca. L'appartamento sulla strada aveva un piccolo portico con delle campanelle di legno e tantissimi cactus nani in vasetti di terracotta, dipinti in stile indiano; solo che la vernice era scrostata e sbiadita, proprio come quella degli appartamenti. Quattro grosse piante secolari crescevano sul bordo della strada, ricoperte di rampicanti. Sembrava tutto pulito e in ordine, ma solo in parte, come se chi se ne occupava non riuscisse ad arrivare in tutti gli angoli a togliere la sporcizia, le erbacce o la spazzatura. Non c'era vialetto d'accesso, né garage. Bisognava parcheggiare sul marciapiede.

Superai la casa, feci inversione, mi fermai dall'altro lato della strada e mi diressi verso il portico. La porta si aprì prima che bussassi. Una donna sulla settantina mi fissò attraverso tre catene di sicurezza. Aveva addosso una vestaglia da camera. «Posso aiutarla?» Pronunciò quelle parole ad alta vo-

ce e con decisione, come per farmi capire che se non le fosse piaciuta la mia risposta avrebbe chiamato la polizia.

Le mostrai la licenza. «Circa dieci anni fa, una donna di nome Karen Shipley Nelsen viveva qui con il suo bambino. Sto cercando di rintracciarla. Mi concede qualche minuto?»

Fissò la licenza, poi me. «Come faccio a sapere che lei è chi dice di essere?»

Le diedi la patente, così che potesse confrontare le fotografie. Per strada passarono un uomo bianco molto alto e un ispanico basso e magro. Il tipo bianco era calvo e portava una specie di pastrano colorato che andava nel 1969. L'ispanico aveva i capelli tirati all'indietro. Sfiorò la Corvette con un dito passandole accanto. La donna spostò lo sguardo dalla fotografia della patente ai due sulla strada, poi mi guardò. «Quella è la sua auto?»

Risposi di sì.

Annuì una volta: la sapeva lunga. «Faccia attenzione. Quel piccolo bastardo vuole rubarla.»

Dissi che l'avrei tenuta d'occhio.

Allungò il collo per osservare i due finché uscirono dal suo campo visivo, poi chiuse la porta, tolse le catene di sicurezza e mi fece entrare. «Mi chiamo Miriam Dichester. Si accomodi, ma credo che faremmo meglio a tenere la porta aperta.»

«Va bene.»

Il salotto era piccolo e ammuffito, con tende grigie a merletti, un vecchio televisore in bianco e nero, un divano sfondato color porpora con centrini all'uncinetto sui braccioli. Probabilmente un tempo erano stati bianchi, come le tende. Nei portagiornali sui lati del divano c'erano riviste vecchissime, e sul televisore fotografie di Clark Gable, Walter Brennan e Ward Bond. Quella di Ward Bond era autografata. I mobili erano disseminati di posacenere, e sul tavolino c'era un pacchetto aperto di sigarette Kent lOOs. La stanza puzzava di fumo stantio, sudore e crema per il corpo Noxema.

Miriam Dichester accese una sigaretta con un accendino blu Cricket. Mi misi a sedere sul divano, mentre lei si sistemò su una sedia Morris. Non ne vedevo una da anni. «Al giorno d'oggi è bene fare attenzione. Per questo il mio appartamento è sulla strada, così posso tenere sotto controllo tutti quelli che passano.»

Con la sigaretta indicò il vialetto malandato che saliva costeggiando l'edificio. «Lassù succedono cose che non mi piacciono.»

Le mostrai la fotografia. «Questa è Karen Shipley. Suo figlio si chiama

Toby.»

«So di chi sta parlando.»

«Ha un'idea di come posso mettermi in contatto con lei?»

«No, mi dispiace.» Tirò un'altra boccata dalla sigaretta, fissandomi con un'espressione piatta. «Io mi preoccupo per i miei inquilini, e lo faccio anche quando non abitano più qui.»

«Karen non è nei guai, Miriam. Il suo ex marito non ha più visto lei e il bambino dopo il divorzio, e la cosa non lo rende felice. Vuole avere la possibilità di conoscere suo figlio.»

Finì la sigaretta e la spense; in tre boccate aveva fumato cento millimetri di tabacco. «Non mi piace. Una donna viene abbandonata, poi l'uomo che l'ha lasciata si fa vivo per girare il coltello nella piaga. E sono abbastanza sicura di sapere quale coltello vorrà usare.»

Alzai le spalle. «Sono adulti, Miriam, è una faccenda che devono risolvere da soli. Ma il bambino ha dodici anni e non ha mai incontrato suo padre.»

Sporse in avanti le labbra rugose. Aveva solo i denti sull'arcata superiore. Quella inferiore era in un bicchiere vicino al telefono. Prese un'altra sigaretta e l'accese. Soccombere all'inevitabile. «Ha vissuto qui per quasi un anno. Abitava al numero due, proprio qui dietro.»

«Bene.»

«Voleva fare l'attrice. Come molte ragazze che vengono ad abitare qui.» Guardò la fotografia di Ward Bond e aspirò una forte boccata dalla sigaretta. «Solo che non ce l'ha fatta. Anche se ci ha provato. Mi chiedeva di guardare il bambino, così poteva andare alle audizioni. Io l'aiutai. Per un po' fece anche altri lavori. Non ne ha mai approfittato.» Miriam si sporse in avanti e sbirciò attraverso la porta aperta. Un bagliore in movimento. Un'auto che passava.

«Per quanto è andata avanti?»

«Due mesi, forse tre.» Si rilassò, come se la cosa che aveva catturato la sua attenzione se ne fosse andata. «Un giorno la sentii piangere. Andai a vedere. Disse che non poteva continuare così. Aveva un bambino e voleva trovare un altro modo per mantenerlo. Era molto seria, voleva ritornare a scuola.»

Mi tornò in mente la Karen Shipley che avevo visto nel video. *Devo proprio, Peter?* «Si è iscritta?»

Miriam Dichester spense il mozzicone scuotendo la testa. «Non aveva i soldi, e poi c'era il bambino.»

«Aveva degli amici? Frequentava qualcuno?» Finita la sigaretta, ne accese un'altra.

«No, era da sola. Solo lei e il bambino. Non aveva nemmeno una famiglia da cui tornare. Dopo un po' cominciò a non uscire più di casa. Se ne stava lì seduta, una ragazza giovane come lei. Poi se ne andò.»

«Le confidò dove era diretta?»

«Non mi disse nulla. Partì di punto in bianco, con tre mesi di affitto da pagare.»

Si sporse di nuovo in avanti per guardare fuori della porta. Questa volta guardai anch'io. Era interessante. «Mi sembra che Karen le piacesse.»

«Certo.»

«Anche se andò via senza pagare?»

Mi puntò contro la sigaretta. «Mi restituì tutto. Un paio di anni dopo ricevetti una lettera. Dentro c'era un assegno postale con l'intera somma che mi doveva, più gli interessi. Quante altre persone lo avrebbero fatto?»

«Forse un paio in tutto il mondo.»

«Esatto. C'era un biglietto di scuse. Sperava che non pensassi male di lei per quello che aveva fatto, solo che non aveva avuto altra scelta.»

«Le piaceva parecchio.»

Annuì di nuovo e aspirò un'altra boccata.

«Ha conservato la lettera?»

«Santo cielo, ho talmente tanta roba sparsa in giro.»

«Magari può controllare.»

Lanciò di nuovo un'occhiata alla strada oltre le tende. «Se vado a cercare, non posso tenere d'occhio la strada.»

«Lo farò io per lei.»

«Quel piccolo bastardo vuole rubare qualcosa, vedrà. Torneranno.»

«Starò attento. Osservare è la mia specialità.» Mi toccai la guancia sotto l'occhio destro. Guardingo.

Annuì e arrancò verso un vecchio mobile addossato alla parete, con tre cassetti. Li aprì uno per uno, scartabellando tra penne, matite, biglietti, buste, fotografie, fiori secchi e ritagli di giornale che, da dove ero seduto io, sembravano annunci mortuari, e altre cose vecchie di quarant'anni. Oggetti preziosi. Frugò per un po', parlando con me, ma in realtà con se stessa; doveva mettere in ordine, aveva cominciato, poi qualcuno di nome Edna aveva telefonato, era sempre così, non telefona mai nessuno fino a che non sei impegnato in qualcosa. Dopo aver frugato dappertutto tornò con una piccola busta bianca spiegazzata. Era rimasta chiusa in quel cassetto per tal-

mente tanto tempo che il bordo strappato era piatto e la carta sporca. Tirò fuori un foglio giallo ripiegato, lo lesse e me lo porse. Era proprio come mi aveva detto prima: Karen si scusava per essersene andata senza pagare, sperava che Miriam non avesse passato dei guai per quel motivo e allegava un assegno con cui restituiva la somma dovuta, compreso il 6,5% di interessi. Apprezzava la gentilezza e l'amicizia che Miriam aveva mostrato a lei e a suo figlio quando vivevano in California. Non c'era l'indirizzo del mittente, la carta intestata di un hotel o un cenno che permettesse di capire dove si trovava Karen o dove stava andando. La busta era stata spedita da Chelam, Connecticut.

Miriam disse: «Le è di qualche aiuto?».

Annuii. «È qualcosa.»

«Se li ritrova non farà loro del male, vero?»

«Non è mia intenzione.»

«Be', sa come si dice in questi casi?»

«No, come si dice?»

«La strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.»

Mentre eravamo sulla porta, l'uomo bianco alto e l'ispanico basso si allontanavano nella direzione opposta. Miriam disse: «Ha visto, gliel'avevo detto che sarebbero tornati».

«Magari vivono in fondo alla collina e sono usciti a fare due passi.»

«Col cazzo.» Una vecchia signora gentile. «Si ricordi delle mie parole. Quei due bastardi vogliono rubare qualcosa.»

La ringraziai, le diedi il mio biglietto in caso le venisse in mente qualcos'altro, poi montai in macchina. Circa cento metri più in là, il bianco e l'ispanico stavano forzando la portiera di una Toyota Supra del 1991 con un piede di porco.

Urlai e li rincorsi, ma quando arrivai sul posto se n'erano già andati.

## 8

Due ore e dieci minuti più tardi ero sul volo L-1011 della United Airlines, mentre l'aereo si faceva strada tra le nuvole sopra l'Oceano Pacifico. L'aria era limpida; sotto di noi si distinguevano il rosso delle montagne e del deserto e il grigio dell'oceano. Era il classico pomeriggio della California del sud. Le persone intorno a me erano gentili e rilassate, la hostess abbronzata, con un bel sorriso e adorabili fossette. Era originaria di Long Beach. Perfetto.

Cinque ore e mezza dopo atterrammo all'aeroporto Kennedy, sotto una cappa di nebbia così scura e spessa che assomigliava alla fodera di una bara. I giornali dicevano che si trattava di un'ondata di freddo fuori stagione. Una corrente polare proveniente dal Canada. La prima neve dell'inverno. Mi ero portato una giacca di pelle marrone Navy G-2, due maglioni e un paio di guanti di pelle nera, ma non erano sufficienti neanche per stare nel terminal.

Mentre aspettavo di ritirare i bagagli, tre tizi mi chiesero a turno dei soldi per il taxi, e un altro se avevo trovato Gesù. Un agente di sicurezza dell'aeroporto arrestò un borseggiatore. L'aria puzzava di gomma bruciata. Una donna con un bambino mi disse che non aveva abbastanza denaro per comprargli da mangiare. Le diedi cinquanta centesimi, ma mi sentii rapinato. Forse avevo l'aria di un turista. Aggrottai le sopracciglia e feci lo sguardo corrucciato, cercando di passare per uno del posto. Funzionava. Noleggiai una Taurus blu metallizzato alla Hertz, comprai un paio di cartine della zona e raggiunsi il Kennedy Hilton, dove presi una stanza per la notte. Il servizio in camera era lento, il cibo terribile e la barista aveva un pessimo carattere. Un tizio alla radio disse che la corrente fredda dal Canada non era ancora passata e che forse avrebbe nevicato ancora. La stanza costava duecento dollari a notte e non c'erano persone abbronzate o con le fossette. Era la quarta volta che venivo a New York in undici anni. Non era cambiato quasi niente. «Io amo NY.»

Il mattino successivo lasciai la stanza e mi diressi a nord, verso il Connecticut, lungo la Van Wyck Expressway. Nel Bronx e nel Queens tutto era sporco, grigio e vecchio. Man mano che mi allontanavo dalla città gli edifici si diradavano finché, raggiunto White Plains, il paesaggio si aprì, comparvero i laghi, i campi coltivati, e le foreste si fecero più fitte. Anche se molti alberi erano neri e spogli, sulle chiome si vedeva un'esplosione di giallo, rosso e porpora. I colori e il profumo dell'aria mi fecero pensare alla zucca, al tacchino e a quando i bambini del vicinato urlavano «Dolcetto o scherzetto». Forse il nord-est non era così male.

Quattro miglia a est di Rockwood Lake, dopo un motel Howard Johnson, un cartello verde indicava «Chelam prima uscita a destra». Uscii e seguii la statale per un miglio, finché non giunsi davanti a una schiera di casette prefabbricate ed edifici di mattoni che si stendevano intorno alla piazza principale, due isolati per lato. C'erano molti prati e alberi, le strade erano strette e senza marciapiede. Sembravano più adatte per le biciclette che per le automobili. La nebbia e il freddo davano alla città un'aria piutto-

sto cupa, ma in primavera Chelam era il classico paesino da cartolina.

Seguii lentamente la strada principale e superai una stazione di servizio Texaco, un chiosco per gli hamburger, la First Chelam National Bank e un negozio di barbiere con tanto di insegna bianca e rossa. Un gazebo intonacato era sistemato sulla piazza del paese di fronte a una vecchia corte di giustizia, con al secondo piano un balconcino ideale per i discorsi del sindaco il 4 luglio. Alcuni grossi olmi punteggiavano la piazza, le foglie morte formavano uno scricchiolante tappeto sul prato. Due ragazze con le giacche di pelliccia parlavano in piedi fra le foglie. Un vecchio con un parka arancione sedeva sugli scalini del gazebo e fumava. Vicino alla corte di giustizia c'era un grosso caravan montato su alcuni supporti di cemento. Sul fianco, accanto a una stella dorata, si leggeva la scritta «Polizia di Chelam». Dall'altra parte della piazza c'era un piccolo edificio, grande quanto un bagno pubblico: l'ufficio postale. Otto anni prima Karen Nelsen era entrata e aveva spedito la lettera a Miriam Dichester. Forse era diretta nel Maine e, passando di lì, si era ricordata che doveva dei soldi a Miriam. Allora si era fermata e aveva compilato il vaglia. Poi se n'era andata per la sua strada. O forse no. Forse aveva trascorso lì la notte, aveva mangiato qualcosa e confidato a qualcuno la sua destinazione. E forse quel qualcuno se ne ricordava.

La città finiva un isolato dopo l'ufficio postale. Tornai indietro e mi fermai alla stazione di servizio. Un vecchio con una tuta macchiata e un cappello da caccia era stravaccato su una sedia dietro un cartello che diceva «Vendita propano». Spensi il motore, scesi e dissi: «Il pieno, per favore».

Si alzò e inserì la pompa. Uno sporco labrador biondo era sdraiato fra la pompa e un distributore di Pepsi. Il cane aveva il muso a terra e le zampe allungate. Rimase immobile quando il padrone si mosse, ma non lo perse di vista un attimo. La sua cuccia era un pezzo di cartone.

«Bella cittadina» esordii.

Annuì.

«Pittoresca.»

Il vecchio tirò su con il naso e sputò. «Vuole che controlli il motore?»

«No, non c'è bisogno. Mi sa indicare un posto dove alloggiare?»

«C'è un motel sull'autostrada.»

«Intendevo in città.»

Diede un'occhiata alla pompa. Quarantanove, e continuava a salire.

«Un albergo o una pensioncina, un posto accogliente.»

Tirò di nuovo su con il naso, ma questa volta deglutì.

Introdussi settantacinque centesimi nel distributore di lattine, presi una birra, la aprii e mi andai a sedere sulla sedia del vecchio. Il cane non si era ancora mosso, ma ora mi puntava. E anche il vecchio. Nessuno dei due gradiva che me ne fossi appropriato. «Perché non facciamo due chiacchiere?» Elvis Cole, Detective Villano.

«Prova da May Erdich.»

«È l'unico posto?»

«Ayuh.» Credo che volesse dire sì.

«Ce n'erano altri, diciamo dieci anni fa?»

«Merda.» Credo che volesse dire no.

«Come ci arrivo?»

Il distributore suonò. Ritirò la pompa e azzerò il contatore. Gli occhi del cane si mossero dal vecchio a me, poi tornarono sul vecchio. Ogni volta che spostava lo sguardo, le sopracciglia si sollevavano, come se stesse guardando una partita di tennis. Sembrava Fred MacMurray.

«May Erdich» ripetei.

Mi spiegò come arrivarci, ma solo dopo che mi fui alzato dalla sedia.

Attraversai di nuovo la città e trovai la pensione su una strada residenziale, due isolati dietro la piazza. Era una grande casa gialla su due piani con il vialetto in ghiaia, il portico e un'insegna che diceva «Affittasi camere». La neve era ammucchiata nelle grondaie e sotto il portico, al riparo dal sole. Dopo aver parcheggiato bussai.

Venne ad aprire una donna sulla quarantina. Aveva la carnagione chiara, un grembiule verde chiaro sopra i blu jeans e un maglione. Portava i capelli raccolti con delle forcine; alcune ciocche le finivano negli occhi. Fui investito da una piacevole ondata di calore.

«Lei è la signora May Erdich?»

«Esatto.»

«Mi chiamo Elvis Cole. Sono un investigatore privato di Los Angeles. Sto cercando di rintracciare una persona che forse è stata qui circa otto anni fa.»

Sorrise, mettendo in evidenza delle rughe leggere. «Un investigatore privato.»

«Spaventoso, vero?»

Il sorriso si allargò. Annuì.

Le diedi il mio biglietto da visita e imitai Groucho Marx. «Sam Grunion, investigatore privato. La riservatezza è il nostro motto.»

Scoppiò a ridere, si mise l'asciugamano sulla spalla e disse: «Niente caz-

zate». May Erdich era una tipa a posto, cominciava a piacermi.

Mi invitò a entrare, prese la giacca e mi fece accomodare nel salottino su un grande divano imbottito. «Vuole una tazza di tè? L'ho appena fatto.»

«Sì, grazie.»

Uscì attraverso una porta scorrevole. La stanza era carina e pulita, con il pavimento di legno lucido e immacolato.

Ritornò con due tazze di tè su un vassoio di peltro. C'era una ciotola di zucchero con un cucchiaino dorato, alcune confezioni di dolcificante Sweet'n Low, un piattino con delle fette di limone, due cucchiaini per il tè e un altro piattino pieno di biscotti ai mirtilli fatti in casa. Si era tolta il grembiule e risistemata i capelli. Assaggiai un biscotto. «Delizioso.»

«Zucchero, limone?»

«Liscio, grazie.»

Fece una smorfia. «Ugh. È amaro, così.»

«Gli investigatori privati sono tipi piuttosto duri.» Sorseggiai un po' di tè. Era dolce e sapeva di menta. Lo zucchero l'avrebbe rovinato.

«È eccitante fare il detective a Los Angeles?»

«A volte. La gente non lo sa, ma spesso il mio lavoro è piuttosto noioso.»

«Cosa intende?»

«Mi tocca scartabellare tra bollette del telefono, ricevute di carte di credito, o attendere per ore al telefono.»

Annuì, cercando di immaginarsi Magnum PI in attesa.

«Ma ogni tanto riesco ad aiutare le persone, e questo mi fa sentire bene.»

«Chi sta cercando?»

«Una donna di nome Karen Nelsen. Forse usava il nome Karen Shipley. È stata qui otto anni fa; aveva un bambino con sé, di tre o quattro anni.»

Sorseggiò un altro po' di tè mentre ci pensava, poi scosse la testa. «No, non mi dice nulla.»

Le mostrai la fotografia. Era stropicciata. Cercai di eliminare i segni delle pieghe.

May Erdich si sporse in avanti e sorrise, dicendo: «Sta scherzando?» come se la stessi prendendo in giro.

«Perché?»

«Questa è Karen Lloyd. Lavora alla banca.»

Osservai la foto, come se fosse cambiata dall'ultima volta che l'avevo vista. «Lavora alla banca?» Noi detective di Los Angeles capiamo al volo.

«Suo figlio ha dodici anni, si chiama Toby. L'ho vista al mercato. Era-

vamo insieme nel consiglio scolastico.»

«Questa donna vive qui con suo figlio Toby.» Siamo davvero veloci.

«Esatto.»

Piegai la foto e la rimisi in tasca. Accidenti. «Karen Lloyd.»

May Erdich annuì. «Sì, lavora alla First Chelam, credo che sia la direttrice.»

Finii il tè, mi alzai e May Erdich mi imitò. «Perché la sta cercando? Ha fatto qualcosa di male?» I suoi occhi erano brillanti e maliziosi, come se la rallegrasse sapere che forse qualcuno in città aveva fatto qualcosa di male.

«È una questione familiare e non le farebbe un favore se raccontasse che un investigatore privato fa domande su di lei. Mi capisce?»

May Erdich imitò Groucho e mi strizzò il braccio. «La riservatezza è il nostro motto.»

«Proprio così.»

Mi accompagnò alla porta. «Lei deve essere un buon detective, tutta quella strada da Los Angeles fino a Chelam...»

Mi infilai la giacca e uscii. «Esatto, sono un bravo investigatore. Nella mia vita precedente ero Batman.»

## 9

La First Chelam National Bank era un piccolo edificio di mattoni di fronte a un negozio di alimentari, vicino a Zoot's Hardware. C'era uno sportello automatico sul lato ovest della banca e, sul lato est, un piccolo parcheggio a forma di L delimitato da giovani olmi, le cui foglie cadute erano sparpagliate sul cemento. Lo sportello automatico era chiuso.

Parcheggiai ed entrai. Un ragazzo compilava un bollettino di versamento su un lungo tavolo, mentre una donna grassa con i pantaloni attillati parlava a un cassiere appoggiata a un bancone di legno chiaro. Un uomo anziano con la divisa della sicurezza leggeva un libro di Tom Clancy. Non alzò lo sguardo. C'erano quattro sportelli, di cui solo uno aperto. Un'altra donna sedeva a una scrivania dietro il bancone. Dietro di lei si trovavano un paio di uffici vuoti. Karen Shipley non c'era.

Mi rivolsi alla donna dietro la scrivania con un sorriso pieno di speranza. Aveva circa trent'anni e indossava una camicia verde chiaro sotto la giacca del tailleur di tweed. Era troppo truccata. La targhetta diceva «Joyce Steuben». «Mi scusi. Sono qui per vedere Karen Lloyd.»

Joyce Steuben rispose: «Al momento Karen non è in ufficio. È impegna-

ta in una perizia immobiliare, ma dovrebbe rientrare per le tre, o forse anche prima. Non si sa mai».

«Capisco.»

Uscii e attraversai la strada per raggiungere il telefono pubblico fuori dal negozio di alimentari. A Los Angeles gli elenchi telefonici sono spessi otto centimetri e di solito quelli dei telefoni pubblici sono distrutti o vengono rubati. Quello di Chelam comprendeva cinque aree urbane: Chelam, Oak Lakes, Armonk, Brunly e Tooley's Mill. Era l'edizione aggiornata, completa e immacolata, spessa neanche un centimetro. Trovai Karen Lloyd a pagina 38. Rural Route Twelve, numero 14, Chelam. C'erano sei Lloyd, tre a Tooley's Mill e due a Brunly. Karen era l'unica a Chelam. Niente signor Lloyd. Copiai l'indirizzo e il numero di telefono, poi rimisi l'elenco al suo posto, esattamente come l'avevo trovato.

Andai a sedermi sulla panchina davanti al negozio del barbiere, a riflettere sulla mia buona sorte. Se Karen Lloyd era Karen Shipley potevo risolvere la faccenda e prendere l'ultimo volo per Los Angeles. Là non sarei stato costretto a morire di freddo con indosso due maglioni e una giacca. Ovviamente Karen Lloyd poteva anche non essere Karen Shipley. Forse si assomigliavano e May Erdich si era sbagliata. Succedono le cose più strane. Tutto quello che dovevo fare era rimanere nei paraggi e scoprire la verità.

Ritratto del detective metropolitano alla caccia della verità sulla panchina di una cittadina di provincia. Al freddo. Le persone passavano sul marciapiede, annuivano, sorridevano e salutavano. Sembrava che non sentissero il freddo, ma forse era la mia immaginazione. Dopo un po' ci si abitua alle temperature del luogo in cui si vive. Quando ero alla Ranger School, nell'esercito, ci mandarono nel Canada del nord per imparare a sciare, arrampicarci sul ghiaccio e vivere al freddo con equipaggiamento limitato. Ci abituammo. Poi ci spedirono in Vietnam. Questo è l'esercito.

Poco dopo le due e mezza cominciarono a passare i bambini con i libri. Alle tre meno cinque un ragazzino con i capelli scuri e una giacca della Timberland arrivò a tutta velocità su una mountain bike Schwinn rossa. Toby Nelsen. Aveva il viso rettangolare e il fisico sproporzionato, fianchi larghi e spalle strette proprio come suo padre. In piedi sui pedali, tutto piegato in avanti, pedalava con tutte le sue forze. Svoltò allo stop davanti all'ingresso della banca, mentre una Chrysler LeBaron verde scuro parcheggiava. Rideva. Dall'auto scese una donna che poteva essere Karen Shipley. Una decina di anni più vecchia della Karen Shipley sulla cassetta, con un

cappotto di sartoria color ruggine e occhiali da sole con la montatura di tartaruga. I capelli corti facevano risaltare il viso dalla forma regolare e l'espressione fiera e sicura di sé. Non si dava arie né ancheggiava. Toby alzò le braccia al cielo e urlò: «Ti ho battuto!». Lei rispose qualcosa e il ragazzino rise di nuovo, poi insieme entrarono in banca. Attraversai la strada e li seguii.

Karen Shipley era in uno degli uffici dietro il bancone e parlava al telefono, mentre il ragazzino era seduto a un tavolino e scriveva su un blocco per appunti. Mi avvicinai al bancone e salutai Joyce Steuben. «Sono tornato.»

Joyce Steuben osservò Karen Shipley, che era ancora al telefono. «È impegnata. Mi dice chi desidera vederla?»

«Elvis Cole.»

«Vuole accomodarsi?»

«Grazie.»

Mi avvicinai al tavolino rotondo e mi misi a sedere di fronte al ragazzino. Stava scrivendo sul quaderno con una matita gialla. Non alzò lo sguardo. Era grande e grosso per avere dodici anni, ma aveva il viso liscio di un bambino. Era identico a suo padre, e mi domandai se ne fosse consapevole. «Sei Toby Lloyd?»

Alzò la testa e sorrise. «Sì, ciao.» Sembrava felice e in piena forma, normale.

«Sei il figlio di Karen?»

«Sì. Conosci mia mamma?»

«Sono qui per incontrarla. Vi ho visto gareggiare. Eri velocissimo.»

Era raggiante. «Oggi l'ho bruciata, ma di solito vince lei.»

Karen Shipley disse: «Signor Cole, posso aiutarla?». Era in piedi nello stretto passaggio alla fine del bancone.

Mi alzai e andai a stringerle la mano. La stretta era decisa e mi osservava con uno sguardo rassicurante che sembrava voler dire "sono in grado di soddisfare ogni sua esigenza". Niente fede nuziale. Da vicino e senza gli occhiali da sole si capiva che era la donna della videocassetta. Il viso era lo stesso, eppure c'era qualcosa di diverso. Come se un disegnatore avesse aggiunto qualche particolare. Il tono di voce era più basso e aveva qualche ruga intorno agli occhi. Era meglio di allora, come spesso succede alle donne sulla trentina. «Spero di sì. Voglio trasferirmi in questa zona e vorrei discutere dei finanziamenti per l'acquisto di una casa» risposi.

Aprì il cancelletto e mi rivolse un sorriso caldo e professionale. «Perché

non ne parliamo nel mio ufficio?»

«Certo.»

L'ufficio era ordinato e moderno, con una scrivania dirigenziale lucida, piante verdi ben curate e sedie comode dove i clienti potevano sedere per parlare d'affari. Una macchina per il caffè Toshiba era sistemata su un classificatore fra due finestre dai vetri oscurati che davano sul parcheggio. Alle pareti erano appesi certificati, diplomi e fotografie, in cui Karen era in compagnia di uomini e donne dall'aria formale che le consegnavano targhe e premi, alcuni dei quali appesi al muro. La licenza da agente immobiliare si trovava sotto la laurea in economia dell'Università di New York e una targa del Rotary. *Peter, devo proprio?* L'aveva conseguita due anni prima. La osservai con attenzione. Era passato molto tempo da quando aveva fatto le foto vestita da cameriera. «Desidera un caffè?» mi domandò.

«No, grazie.»

Andò a sedersi alla scrivania, congiunse le mani e mi sorrise. «Allora, cosa posso fare per lei?»

Mi alzai e chiusi la porta.

«Non è necessario.»

Lasciai la porta chiusa e tornai al mio posto. «È meglio così. Il vero motivo per cui sono qui è un altro.»

Aggrottò le sopracciglia, domandandosi di cosa stessi parlando.

«Non ho intenzione di trasferirmi in questa zona e non voglio comprare una casa. Sono un investigatore privato di Los Angeles.»

Le tremò l'occhio sinistro e rimase immobile per qualche secondo. Poi si sforzò di sorridere e piegò la testa di lato. Confusa. «Mi dispiace, ma non capisco.»

Tirai fuori la fotografia, la aprii e la misi sulla scrivania. «Karen Shipley.»

Si sporse in avanti e guardò l'immagine senza toccarla. «Mi dispiace, io mi chiamo Karen Lloyd e non so di cosa sta parlando.»

«Il suo ex marito, Peter Alan Nelsen, mi ha ingaggiato per ritrovarla.»

Scosse la testa, poi con una matita spinse la fotografia verso di me e si alzò. «Non conosco nessun Peter Alan Nelsen e non sono mai stata a Los Angeles.»

«Andiamo, Karen.»

«Mi dispiace, ma se non è qui per discutere di affari credo che dovrebbe andarsene.» Andò verso la porta, la aprì e rimase lì, la mano sul pomello. Joyce Steuben ci osservò dalla sua scrivania mentre una donna con i capel-

li blu ritirava dei soldi dal bancone.

Presi la fotografia, la guardai, poi osservai la donna che avevo di fronte. Erano la stessa persona, non ero impazzito. «Dieci anni fa lei e Peter Alan Nelsen avete divorziato. Il suo agente teatrale si chiamava Oscar Curtiss. Per circa un anno lei ha vissuto in una casa su Beechwood Drive, la proprietaria era Miriam Dichester, poi è scappata lasciando tre mesi di affitto arretrato. Ventidue mesi dopo le ha spedito un vaglia di quattrocentocinquantadue dollari e diciotto centesimi. Il timbro postale era di Chelam. È lei nella foto. Il suo nome da ragazza è Shipley, poi è diventata Karen Nelsen. E adesso Karen Lloyd.»

Stringeva talmente il pomello che si vedevano i tendini sul dorso della mano; era aggrappata a quella vita che si era costruita nel corso degli anni e che ora rischiava di essere mandata all'aria. L'occhio tremò di nuovo. «Mi dispiace, ma non so davvero di cosa sta parlando.»

«Non lo sa.»

Tentò di nuovo di sorridere, ma questa volta non ci riuscì del tutto. «Mi spiace.»

Sollevai la fotografia. «Vuol dire che non è lei?»

Di nuovo un accenno di sorriso. «No. Certo, mi somiglia. Posso capire che si sia confuso.»

Annuii. Fuori, la donna con i capelli blu mise i soldi in una busta bianca che infilò in tasca e uscì. Joyce Steuben parlava al telefono. La guardia leggeva. Nessuno sembrava pronto a balzare in piedi per darmi una mano, ma, in effetti, succede di rado. «Peter non vuole niente da lei. Non vuole imporsi, né interferire nella sua vita o in quella di Toby. Vuole solo conoscere suo figlio. È sincero. Agire in questo modo non l'aiuterà.»

Rimase immobile.

Allargai le braccia. «Karen, l'ho scoperta.»

Alzò le spalle e scosse la testa. «Spero che riuscirà a trovare chiunque stia cercando. Lo spero con tutto il cuore. Ora, se non le dispiace, ho del lavoro da fare.»

Lei non si mosse, e nemmeno io. Fuori, un uomo di colore con il cappello dei New York Yankees si avvicinò al bancone, Joyce Steuben riagganciò e scrisse qualcosa su un blocco per appunti. Da qualche parte si attivò il sistema di riscaldamento e dalle ventole uscì aria calda. «Se quello che ho detto non è vero, chiami la guardia e mi faccia sbattere fuori.»

Spalancò gli occhi per tentare di fermare il tremolio al sinistro. Il dorso della mano era diventato bianco, tanta era la forza con cui si aggrappava al

pomello. Nessuno di noi disse nulla per qualche secondo. Poi si inumidì le labbra. «Mi dispiace che abbia sprecato il suo tempo, ma non so nulla di queste cose.»

Feci un profondo sospiro e annuii. «Karen Lloyd.»

«Esatto, è il mio nome.»

«Mai stata a Los Angeles.»

«Mai.»

«Non conosce Peter Alan Nelsen.»

«Posso capire la sua confusione. La donna nella foto mi assomiglia moltissimo.»

Annuii di nuovo. Il tizio di colore finì le sue operazioni, si diresse verso la scrivania di Joyce Steuben e si mise a sedere. Toby Nelsen si sporse per prendere una matita e scomparve. Karen Shipley era in piedi, immobile, la mano destra sul pomello e la sinistra lungo il fianco. La mano sinistra era rossa, come se avesse un ematoma. Piegai la fotografia, la misi in tasca e mi alzai. «Chiedo scusa, vi assomigliate davvero molto.»

«Sì.»

«Ci vediamo.»

«Buona giornata.»

Uscii dall'ufficio, superai la scrivania di Joyce Steuben, passai vicino alla guardia e mi ritrovai in strada. Mi voltai a guardare. Non si era ancora mossa, il viso atterrito e la mano destra ancora serrata sul pomello. Mi fissò per qualche istante, poi rientrò nel suo ufficio e chiuse la porta. Toby era concentrato sui compiti di matematica e non alzò lo sguardo.

Andai al parcheggio e mi fermai vicino alla mia auto, sotto un cielo sempre più scuro e cupo. Tirava un vento freddo da nord-ovest e un grosso stormo di corvi neri si librava circa trenta metri sopra di me. I corvi puntavano in una direzione, ma andavano in un'altra per via del vento. Mi domandai se se ne accorgessero e, in quel caso, se ne comprendessero il motivo o se invece si facessero semplicemente trasportare da una forza che avvertivano ma non vedevano. Accade lo stesso alle persone, ma spesso non ne sono consapevoli o, se lo sono, credono che dipenda dalla loro volontà. Quasi sempre si sbagliano.

## 10

Poco dopo le quattro andai al motel Howard Johnson e presi una stanza per la notte. Portai dentro i bagagli, mi spogliai e mi misi sotto la doccia,

lasciando che l'acqua calda mi scorresse sulla testa, il collo e le spalle. Rimasi sotto l'acqua per parecchio tempo. Quando ebbi finito, bevvi un bicchiere d'acqua, mi vestii e scesi al bar.

La barista era una donna sulla quarantina con i capelli rossi, lucidalabbra trasparente e grossi orecchini d'argento. Stava affettando il lime con un coltello a lama larga e piatta. «Tu sei quello di Los Angeles?» Le cittadine di provincia.

Annuii. «Pieno di gente.» Ero l'unica persona al bar.

«Aspetta che ti prepari un cocktail e poi mi dirai.»

«Wow...» Nelle città di provincia le persone pensano di essere divertenti. «La birra è in fresco?»

«Sì, ma sa di poco.» Visto?

Chiesi una Falstaff, ma aveva solo Rolling Rock. Posò il coltello e andò verso il freezer dalla porta di vetro e tirò fuori una bottiglia a collo lungo. «Ho sempre voluto andare a Los Angeles. È vero quello che si dice dello smog?»

«Sì.»

«Però è un bel posto.» Stappò la bottiglia e la versò in un bicchiere freddo sistemato su un tovagliolo sul bancone di fronte a me. Ne sorseggiai un po'.

«Sì.» Un altro sorso. L'avevo quasi finita. Forse la birra andava giù velocemente dopo una dura giornata passata con una donna appesa con le unghie alle sue bugie. La finii.

La barista disse: «Quando ero bambina volevo andare a Los Angeles. Ci pensavo continuamente: le palme, pattinare sulla spiaggia, viaggiare in autostrada su una decappottabile». Cominciò a tagliare un altro lime. «A volte le cose ti sfuggono di mano.» Si interruppe, mi guardò. «Vuole una fetta di lime nella birra?»

«No, grazie.»

«Ho sentito che in California si beve così.»

«No.»

Sembrava delusa.

Lasciai due dollari di mancia e andai al ristorante. Due tizi con camicie di flanella a quadri e cappelli da cacciatore arancione brillante sedevano al bancone di formica tenendo in mano pesanti tazze di caffè. Sulla lavagnetta, sistemata su un cavalletto di fronte a una fila di séparé, era segnato il piatto del giorno: polpettone fatto in casa. Più lontano c'erano tavoli e sedie, per le persone più formali. Mi accomodai in un séparé vicino alla fine-

stra con una vista deliziosa sul parcheggio.

Una donna bassa con l'uniforme nera da cameriera mi portò il menu e un bicchiere di acqua con ghiaccio. Mi chiese se desideravo un aperitivo prima di cena. La prima Rolling Rock mi era piaciuta così tanto che ne ordinai una seconda. Senza lime. Scrisse l'ordine su un block-notes e disse: «Il piatto del giorno è il polpettone. È molto buono». Aveva circa sessant'anni.

Le restituii il menu senza nemmeno aprirlo. «Ne prendo una porzione.»

Mi sorrise compiaciuta e se ne andò. Sentii il calore del suo sorriso e mi rallegrai che qualcuno approvasse la mia scelta. Karen Shipley di sicuro non mi approvava. *Deve avermi scambiato per qualcun altro.* Cos'altro poteva fare? Uno sconosciuto entra nel tuo ufficio e ti spiattella tutto quello che hai cercato di nascondere. A chi ti rivolgi? A un investigatore privato?

La cameriera tornò con la birra. Una coppia di anziani entrò e andò a sedersi a un tavolo. Formali. Un tizio in giacca e cravatta entrò con in mano il «New York Times» e si accomodò al bancone, ben lontano dai due con il cappello da caccia arancione. Aprì il giornale alla pagina degli annunci immobiliari. Sorseggiai la mia birra riflettendo su come Karen, Toby e i premi del Rotary costituissero un perfetto quadretto familiare e mi domandai che effetto avrebbe fatto l'entrata in scena di Peter. Forse le loro vite si sarebbero disintegrate, Karen sarebbe finita a fare la prostituta, Toby sarebbe entrato in una banda di motociclisti e il Rotary si sarebbe ripreso i premi. Succede sempre nelle famiglie di Hollywood.

La cameriera portò il polpettone su un pesante piatto bianco, come quelli che si usavano nelle caffetterie negli anni Quaranta. La fetta di carne era grande e spessa, pesava almeno mezzo chilo, guarnita con patate, un milione di piselli e una salsa densa e marrone. Cibo nutriente. Aveva un profumo fantastico. «Posso portarle qualcos'altro?»

«Salsa di tabasco e un'altra birra.»

Mi portò la salsa e la birra. Il tabasco serve a curare la sinusite e aiuta a vedere le disgrazie della vita da un altro punto di vista. Anche la birra. Il polpettone era squisito.

C'era qualcosa che non quadrava. Peter Alan Nelsen era una celebrità e i proventi dei suoi film erano l'argomento di articoli su «Newsweek» e «Time». Karen li aveva sicuramente letti, scoprendo così che il suo ex marito, il padre di suo figlio, era un uomo che valeva milioni di dollari. Quasi tutti, al posto suo, avrebbero cercato di accaparrarsi parte di quei soldi, ma non Karen. Né per se stessa, né per suo figlio. Strano. Forse Peter non era il padre del ragazzo. Forse Peter aveva fatto delle cose orribili a Karen, che

ora lo puniva in questo modo, o forse Karen era una pazza.

Alle sette meno cinque, un tizio alto con un naso come una zucca entrò e si guardò intorno. Indossava una giacca turchese brillante e un cravattino arancione, pantaloni e spolverino neri. I pantaloni troppo corti e le scarpe a punta troppo basse lasciavano intravedere dei calzini neri con triangoli rossi. Osservò il tizio che leggeva il giornale, me e la coppia al tavolo. Poi uscì. Probabilmente cercava la discoteca.

Mi concentrai sul polpettone, le patate, i piselli e una crescente depressione. Mille domande continuavano a frullarmi per la testa, ma non ero stato ingaggiato per trovare le risposte e nemmeno per costringere Karen Shipley ad ammettere di essere Karen Shipley. Il mio compito era scoprire che fine aveva fatto, e l'avevo portato a termine. Il resto riguardava Peter Alan Nelsen. Non era importante che a Karen Shipley non piacesse e nemmeno che a me non piacesse. Non ero pagato per questo.

Ordinai altre due birre da portare nella mia stanza. Così mi sarebbe piaciuto tutto.

Nel parcheggio, il tizio con il cravattino si avvicinò a una Thunderbird bianca e disse qualcosa al conducente. Parlarono per un minuto, poi l'uomo salì e l'auto si allontanò dietro il motel.

La cameriera portò le birre in un sacchetto di carta marrone, il conto e una caramella. Firmai il conto e uscii attraverso il vestibolo. La mia stanza era al piano terra, in fondo al parcheggio sul lato ovest del motel, a metà di un edificio a due piani, e appena dopo un piccola rientranza dove c'era una macchina del ghiaccio, un distributore di Pepsi e una scala che saliva al secondo piano. La Taurus era parcheggiata fuori dalla mia stanza e c'era una Polara verde station wagon vicino alla strada. Lo spazio era quasi interamente occupato da un camion con rimorchio, che assomigliava a una petroliera in secca. Non c'era traccia della Thunderbird bianca.

Arrivato alla scala, sbucarono il tizio con il cravattino e un'altra persona. Probabilmente avevano lasciato la macchina sul retro.

Il tizio con il cravattino disse: «Ehi, Joey, credi che sia lui?».

Joey era più basso e più largo di me, con la testa rotonda a palla di cannone, la pelle rovinata e il fisico muscoloso. Portava un cappotto blu navy aperto su due camicie di flanella fuori dai pantaloni. «Sì, è lui. Ha l'aria di uno che non c'entra niente qui e forse possiamo aiutarlo a ritrovare la strada di casa.» Aveva circa ventisei anni, ma sembrava più giovane. Cattivo.

Quello con il cravattino annuì e fece una specie di risatina nasale. «Togliamolo di mezzo.»

«È tutto vero o siamo su Candid Camera?» domandai. Potevano essere di Brooklyn, o del Bronx, forse del Queens, ma non sapevo dire con precisione. I newyorkesi hanno tutti lo stesso accento.

Il tizio con il cravattino prese un pezzo di tubo lungo circa trenta centimetri. Joey fece un passo avanti dicendo: «Abbiamo un messaggio per te, Topolino. Prendi le tue cianfrusaglie e tornatene a Disneyland».

Li squadrai. «È stata Karen Lloyd a mandarvi?»

Il tipo con il cravattino mi minacciava con il tubo. «Non fare domande. Fai come ti diciamo.» Aveva il fiatone e il sibilo dal naso era forte. Anche Joey se ne accorse.

«Come fai a fare quel rumore, devi infilare qualcosa nel naso?»

Joey disse: «Questo stronzo crede che stiamo scherzando».

Quello con il cravattino fece per colpirmi con il tubo, ma lo schivai e lo ferii sulla fronte con le due bottiglie di birra. L'uomo lasciò andare il tubo e cadde all'indietro. Joey si fece avanti agitando i pugni senza controllo.

Mi spostai di lato, lo picchiai sul viso e sul collo e gli rifilai un calcio nel plesso solare. Annaspò e si tirò indietro. Sorpreso.

«Cosa c'entra Karen Lloyd in tutto questo?» domandai.

Joey emise di nuovo il rantolo, poi qualcosa di duro mi colpì dietro l'orecchio destro. Caddi a terra. Una terza persona nella Thunderbird. Tirai calci e pugni a vuoto. Non ci vedevo bene, solo tanti puntini bianchi. Joey si fece avanti dicendo: «Che stronzo!». Era lento e stupido, ma forte. Mi afferrò per i capelli. «Vattene e tieni la bocca chiusa o ti riduciamo in poltiglia. Hai capito?» Cercai di colpirlo alla mascella, ma lo mancai. Il tizio con la cravatta disse: «Cazzo, devo andare in ospedale».

Joey mi tirò un altro calcio, poi udii dei passi allontanarsi e, dopo molto tempo, il motore della Thunderbird che si confondeva tra i rumori dell'autostrada.

Giacevo a faccia in giù nel parcheggio e nessuno venne a soccorrermi o vide l'accaduto. Faceva freddo. Le auto passavano, ma nessuno si fermò. Le persone entravano e uscivano dal bar, ma nessuno venne verso di me. Dopo un po' mi alzai, provai a mantenermi in equilibrio e andai nella mia stanza.

Presi quattro aspirine, mi spogliai e mi controllai. C'era il rischio che le reni fossero danneggiate e che avessi qualche costola rotta. Mi piegai in avanti, indietro, di lato e alzai le braccia. I punti dove ero stato colpito pulsavano. Ero dolorante, ma non come quando c'è qualcosa di rotto. Urinai. Non c'era sangue. I reni erano a posto, ma avrei dovuto ricontrollare più

tardi.

Chiusi il water e, seduto sulla tavoletta, mi sentii rivivere. Il sangue circolava, i polmoni lavoravano e i muscoli funzionavano. Faceva male, ma era meglio che essere in ospedale o morto. Ero già stato ferito altro volte. Sapevo cosa voleva dire. Non era niente di grave.

Feci una doccia gelida, mi rivestii e uscii a prendere del ghiaccio. Mi svestii di nuovo, ingoiai altre quattro aspirine e, sistemati i cuscini, mi misi a sedere sul letto con il ghiaccio in testa. Un'ora dopo mi vestii e tornai al bar. Erano le dieci meno un quarto. La barista se n'era andata e il bar era chiuso, come anche il ristorante. A Chelam funzionava così.

Tornai nella mia stanza, misi altro ghiaccio nell'asciugamano e rimasi lì a lungo a pensare a Karen Shipley.

## 11

Il mattino seguente avevo la schiena rigida e sentivo un gonfiore dietro l'orecchio. Presi dell'altra aspirina, mi infilai in un bagno caldo per sciogliere i muscoli, poi feci un po' di yoga cominciando con semplici movimenti di stretching per poi eseguire posizioni più complicate. All'inizio ero dolorante, ma man mano che mi scaldavo andava meglio.

Intorno alla nove e venti ero a Chelam. Percorsi la Main Street, superai la banca fino alla piazza del paese, svoltai dopo un isolato a sud, girai di nuovo e parcheggiai di fronte a quello che un tempo era il negozio di trattori John Deere. Adesso era vuoto. Non aveva nevicato e la giornata era chiara. C'era solo un banco di nuvole che si muovevano verso sud. Faceva più caldo. Camminai fino al negozio di alimentari, un isolato più a nord, mi fermai alla cabina del telefono e guardai la banca. L'auto di Karen Shipley era nel parcheggio. Potevo entrare e confrontarmi con lei, ma di sicuro avrebbe continuato a negare. Probabilmente avrebbe anche negato di conoscere i tre tizi che erano venuti al motel. Andare da lei con lo sceriffo avrebbe significato coinvolgere la stampa e Peter Alan Nelsen. I giornalisti ne sarebbero stati entusiasti, Peter Alan Nelsen no. Nemmeno Karen Shipley.

C'era qualcosa di disperato nel negare la sua vera identità mentre fissava la fotografia, e non volevo che lo sceriffo, la città e la stampa scoprissero di cosa si trattava prima di me. E poi, rivolgersi allo sceriffo era da imbranati. C'erano delle alternative. Potevo aspettarla e, una volta uscita dalla banca, minacciarla con la pistola fino a che non ammetteva di essere Karen

Shipley. Se non funzionava, potevo seguirla e forse, in un attimo di disattenzione, si sarebbe tradita. Oppure potevo fare qualche domanda in giro. Quella mi sembrava l'ipotesi più praticabile. Dopo tutto, Karen viveva in quel luogo da otto anni ed era una persona conosciuta; potevo cercare di scoprire cosa si diceva di lei e decidere cosa fare. Elvis Cole, detective in cerca di informazioni.

Due porte dopo il barbiere c'era una tavola calda. Entrai e andai a sedermi al bancone. Il cuoco, basso e con il viso butterato, indossava un grembiule blu ed era in piedi vicino al registratore di cassa, le braccia incrociate. Guardava la televisione, sistemata su un enorme barattolo di carne di maiale e fagioli vicino alla cassa. Oprah Winfrey. Si parlava delle strabilianti doti amatorie degli uomini grassi. Riempì una tazza di caffè e me la sistemò di fronte, senza che chiedessi nulla. «Cosa desidera?»

«Tre uova strapazzate e toast di segale. Può mettere dei funghi e del formaggio nelle uova?»

«Cheddar stagionato?»

«Non ce l'ha lo Swiss?»

«Detto fatto.»

Preparò le uova e due grosse fette di pane nero. Quando ebbe finito, sistemò tutto in un pesante piatto e me lo mise di fronte. «Bel piatto»

Mormorò qualcosa e tornò a guardare la televisione.

Iniziai a mangiare. «Mi sono appena trasferito dalla California. Ho incontrato Karen Lloyd alla banca ieri.»

«Hm.»

«Bella donna.»

«Hm.»

«Sa se è sposata o frequenta qualcuno?»

«No.» Un uomo obeso disse a Oprah che riusciva a eiaculare ventisei volte in un giorno. Lo attribuiva alla sua pancia. Il cuoco sembrava impressionato.

«"No, non lo so" oppure "no, non frequenta nessuno"?»

«Non sono affari miei.» L'uomo obeso disse che quando era magro soffriva di disfunzioni sessuali.

«È tanto che lavora alla banca?»

Il cuoco si sporse verso il televisore. Sembrava interessato a scoprire come il peso corporeo influisce sulla produzione di fluidi.

«È il giorno adatto per la fine del mondo, non trova?»

Il cuoco annuì e si tagliò una fetta di torta di ciliegie, attento a non per-

dersi una parola dello show.

Forse cercare informazioni a Chelam era un'impresa più ardua di quanto avessi pensato. Decisi di seguire ogni mossa di Karen Shipley.

Il problema è che un forestiero in una piccola città tende a essere notato subito. Ti vedono nel parcheggio, poi lo sceriffo ti chiede i documenti, qualcun altro passa in bici e ti nota e in poco tempo te li ritrovi tutti addosso.

Tornai al motel, cambiai stanza, poi andai all'ufficio della Hertz su Upper Westchester e sostituii la Taurus blu con una bianca. Non potevo fare molto per liberarmi della gente del posto, ma almeno riuscivo a confondere Joey e il suo amico.

Alle nove e cinquanta tornai a Chelam. Alle nove e cinquantadue la Taurus bianca era parcheggiata nel vicolo di fronte alla vetrina di John Deere. Avevo forzato la serratura di una porta laterale ed ero entrato. Da lì riuscivo a vedere la banca, il negozio di alimentari e buona parte della Main Street. La gente si sarebbe fatta delle domande sulla Taurus bianca, ma almeno non li avevo intorno.

Tra le dieci e trenta e mezzogiorno entrarono in banca otto persone, conclusero i loro affari e uscirono. Nessuno assomigliava a quelli che erano venuti al motel la sera prima, ma la speranza è l'ultima a morire.

Alle dodici e cinque Karen Shipley uscì e salì in macchina. Era vestita con un tailleur pantalone di tweed, scarpe basse marroni, un soprabito di pelle. Portava una valigetta. Si diresse a sud. Corsi alla mia auto e la seguii. Venti minuti dopo svoltammo in un centro commerciale su Upper Westchester. Karen andò a sedersi al bar. Un uomo con un completo grigio le porse la mano, la baciò sulla guancia sinistra, e si accomodarono a un tavolino vicino alla vetrina. Io rimasi in macchina. A metà del pranzo Karen aprì la valigetta, tirò fuori dei documenti e li porse all'uomo, che indossò un paio di occhiali con la montatura di tartaruga, lesse e firmò. Karen ripose le carte nella valigetta e finirono il pranzo. Affari.

Alle due meno dieci, Karen tornò in banca e io nel negozio John Deere. In giro non si vedeva nessuno di sospetto.

Alle tre, Karen uscì di nuovo e si diresse verso la scuola. Toby salì in macchina, attraversarono la città e si fermarono di fronte a uno studio dentistico. Rimasero lì per circa un'ora.

Dopo il dentista, imboccammo una stretta strada di campagna che tagliava per campi, foreste e laghetti, finché non svoltammo in una strada appena asfaltata poco dopo un'insegna che diceva «Clearlake Shores». In-

torno a due laghetti, troppo rotondi per essere naturali, si sviluppava un complesso residenziale. I lavori non erano finiti, alcuni lotti erano ancora da cominciare, altre case erano in fase di completamento e alcune erano abitate.

Karen Shipley si fermò in un vialetto di cemento di fronte a una casa di mattoni a un piano con i pilastri bianchi, che ricordava vagamente la Virginia. Aveva un anno, o forse meno. Quattro betulle e una quercia erano state piantate nel giardino di fronte. Erano alberi molto giovani, i tronchi spessi pochi centimetri, ma dopo qualche anno sarebbero cresciuti e si sarebbero irrobustiti. C'era un canestro appeso alla porta del garage. Toby e Karen entrarono in casa e accesero le luci. Non uscirono più. Casa dolce casa.

Parcheggiai nell'erba alta vicino alla strada di campagna e osservai la casa fino a che non fece notte. Joey e il tipo con la cravatta non si fecero vedere. Non vidi ombre aggirarsi nei dintorni. Non sembrava un posto dove le persone si nascondevano spaventate o assoldavano picchiatori per minacciare un investigatore privato, ma non si può mai dire. Quando avvertii i morsi della fame, tornai al motel.

Le giornate erano più o meno tutte uguali. Toby andava a scuola in bicicletta e Karen guidava fino alla banca. Arrivava prima degli altri impiegati e apriva la porta. Joyce Steuben giungeva qualche minuto dopo, e il cassiere poco prima dell'apertura.

I clienti entravano e uscivano. A volte, a metà mattinata o nel primo pomeriggio, Karen si recava in una casa, in un edificio o in un terreno dove incontrava altre persone; tutti guardavano, sorridevano e indicavano qualcosa su delle carte, poi Karen Shipley tornava in ufficio. Tutti i giorni, tra le quattro e le quattro e mezza, Toby la raggiungeva. Tornavano a casa insieme, a volte subito dopo l'arrivo di Toby, altre volte intorno alle cinque. Talvolta, sulla via di casa, Karen si fermava a fare la spesa. Una sera andarono a cena da McDonald's, e un'altra al cinema, per vedere l'ultimo film di Steven Segai. Un pomeriggio, Toby non si fece vedere. Karen uscì presto, andò alla scuola dove la squadra di basket di Toby si incontrava con i Round Hill Lions. Entrai dalla porta sul retro e osservai. Toby giocava esterno destro ed era abbastanza bravo. Karen sedeva in prima fila, faceva il tifo in maniera appassionata, e una volta insultò perfino l'arbitro. I Barking Bears persero 38 a 32. Dopo la partita, Karen portò Toby a fare uno spuntino da Monteback's. Ritratto di famiglia con un solo genitore.

Alle sei e cinque del mattino del quarto giorno, successe qualcosa di di-

verso.

Mi stavo dirigendo verso la casa di Karen Shipley quando la incrociai in macchina; era uscita un'ora prima del solito.

Feci manovra in un vialetto di ghiaia, aspettai che un furgone con a bordo un cane passasse, poi la seguii. Uscì da Chelam, imboccò la superstrada e guidò in direzione di Westchester. Dato che il traffico verso la città era intenso, fu più facile non perderla d'occhio. Si mantenne sulla corsia di destra e prese l'uscita per Dutchy. A meno di un miglio dalla superstrada, si fermò nel parcheggio di una stazione di servizio abbandonata. Non c'era nessun altro in giro. Rimasi dietro una vecchia Chevrolet del 1948 ancora per qualche metro, poi mi fermai e camminai verso la stazione di servizio tra una giungla di olmi e betulle. Era ancora in macchina.

L'aria fredda e l'odore dell'inverno mi fecero tornare in mente quando, da bambino, andavo a caccia di scoiattoli e cervi dalla coda bianca e percepivo il senso di pace che derivava dall'essere in un luogo selvaggio. Mi domandai se anche Karen Shipley provasse quelle sensazioni e se fosse andata lì per quel motivo.

Alle sette meno ventidue minuti, una Lincoln Town Car nera con i vetri oscurati e un'antenna del telefono parcheggiò dietro l'auto di Karen. La porta si aprì e scese un uomo scuro, dal collo taurino e la schiena muscolosa. Era sulla quarantina, più alto di me e indossava un cappotto Chesterfield molto costoso, pantaloni grigi e scarpe nere di Gucci - così lucide e pulite che ci si poteva specchiare. Prese una borsa di nylon grigia dal portabagagli, si avvicinò all'auto di Karen e sorrise alla donna, ma non credo volesse essere amichevole. Karen scese senza sorridere. Prese la borsa e la gettò sul sedile del passeggero. Parlarono. La bocca di Karen era tirata. Stava in piedi, appoggiata all'auto, l'espressione cupa. L'uomo scuro si allungò, le toccò il braccio e lei si irrigidì visibilmente. Lui disse qualcosa e la toccò di nuovo, ma questa volta lei lo respinse. Non appena si mosse, lui la schiaffeggiò. Un colpo netto, che le girò la faccia da una parte. Lei non cercò di allontanarsi, né urlò in cerca di aiuto. Rimase lì a fissarlo, lui alzò di nuovo la mano, poi l'abbassò, tornò alla sua auto e si allontanò a tutta velocità. Copiai il numero di targa.

Karen Shipley lo guardò andare via, poi montò in macchina, avviò il motore, si mise la testa fra le mani e scoppiò a piangere. Colpì il volante e urlò così forte che riuscii a sentirla anche con i finestrini chiusi e il motore acceso.

Pianse per cinque minuti, poi si asciugò gli occhi, controllò il trucco nel-

lo specchietto retrovisore e partì.

Corsi attraverso il bosco verso la mia macchina e ritornai a Chelam. Ritrovai Karen Shipley che parcheggiava alla banca. Mi fermai vicino al negozio di alimentari e osservai. Erano le sei e cinquantadue. Mancava ancora molto all'arrivo di Joyce Steuben.

Karen scese dall'auto e portò dentro la borsa. Dieci minuti più tardi uscì e andò a buttare la stessa borsa, ora vuota e arrotolata, in un cestino dell'immondizia di fronte al negozio di ferramenta.

Qualcuno su una Chevrolet Blazer bianca e verde passò di lì, suonò il clacson e la salutò. Amichevole. Karen Shipley non ricambiò. Camminò con lo sguardo fisso e l'espressione seria fino alla banca. Sembrava stanca e vecchia. Più vecchia della ragazzina sulla fotografia.

Rimasi in macchina, nel parcheggio deserto del negozio di alimentari, e osservai la città che si risvegliava. Una città rurale, con le sue abitudini. L'aria era fredda e profumava di acero e di Halloween, che si avvicinava. Accesi la radio. Un uomo e una donna discutevano di ricette a base di zucca. Burro, cannella, zucchero. Dopo un po' spensi.

L'autunno è sempre stata la mia stagione preferita.

## 12

Chiamai la Motorizzazione dello Stato di New York da un telefono pubblico in una stazione di servizio della Shell, appena fuori dalla superstrada. «Sono l'agente Willis Sweetwell, numero di tesserino cinque-zero-sette-due-quattro. Mi servono informazioni su un'auto di New York targata sierra-romeo-golf-sei-sei-uno. Ho anche bisogno di sapere a chi è intestata.» I casi erano due: potevano crederci oppure no.

Seguì una breve pausa, poi un tizio con la voce profonda disse: «Resti in attesa».

La voce profonda tornò all'apparecchio: non risultava nulla a carico di quell'auto, di proprietà della Lucerno's Meat Company, al numero 7511 di Grand Avenue a Lower Manhattan.

«Non è intestata a una persona?» domandai.

«No, probabilmente è un'auto aziendale.»

«Grazie per l'aiuto, amico. Buona giornata.» I poliziotti usano spesso la parola "amico".

Imboccai la Merritt Parkway attraverso White Plains, poi attraversai la penisola in direzione della Henry Hudson Parkway e seguii il lato ovest di

Manhattan, con il fiume Hudson sulla mia destra. Sul fiume si affacciava un bel parco alberato, affollato di gente che faceva jogging, anziani, e ragazzi che avrebbero dovuto essere a scuola e invece ridevano, scherzavano, si divertivano. Superai la Tomba di Grant e il Monumento ai soldati e ai marinai, poi la Hudson Parkway divenne la West Side Highway; la striscia verde del parco sparì e la strada prese a correre lungo il fiume. Si dice che l'Hudson sia brutto e inquinato, ma non vidi pesci morti o cadaveri; solo qualche barca a vela, un milione di navi container giapponesi e un idrovolante Cessna attraccato a un piccolo molo.

Giunto all'Holland Tunnel, svoltai a est lungo Canal e attraversai Lower Manhattan tra Little Italy e Chinatown. Gli edifici erano vecchi e costruiti con mattoni rossi, gialli o in pietra, alcuni intonacati, altri no, tutti imbrigliati dalle scale antincendio. I marciapiedi erano pieni di gente, e i taxi gialli sfrecciavano lungo le strade senza badare al traffico, ai ciclisti o ai pedoni. Nessuno sembrava accorgersi degli altri, come se tutti pensassero di essere irrimediabilmente soli e non ci trovassero nulla di sbagliato. Probabilmente ci erano abituati.

La Lucerno's Meat Packing Plant era un capannone industriale a due piani, collocato fra un rivenditore di pneumatici e un magazzino tessile, quattro isolati dal ponte di Manhattan. C'erano un vialetto e un ampio parcheggio di ghiaia sul lato in cui camion e furgoni facevano manovra per portarsi nella zona di carico. Alla fine del parcheggio erano allineate cinque auto. La seconda a partire dal fondo era la Lincoln nera.

Superati i camion, svoltai bruscamente, inserii la retromarcia, indietreggiai e tamponai leggermente la Lincoln. Scesi dalla mia auto e mi affrettai a guardare il danno. Il fanale sinistro era rotto, la vernice intorno scheggiata e il paraurti schiacciato. Due uomini di colore con i grembiuli bianchi sporchi che stavano caricando un camion mi guardavano. Uno dei due entrò nel magazzino e urlò qualcosa, poi un piccoletto con la maglia bianca e una cartellina in mano uscì. Mi avvicinai e dissi: «Stavo facendo manovra e sono finito contro la Lincoln. Sa dirmi a chi appartiene?».

Il piccoletto si avvicinò al limite della zona di carico e guardò la macchina. La scritta «Lucerno's Fine Meat» era ricamata a lettere rosse sul retro della tuta da lavoro, e sulla tasca davanti era cucito il nome «Frank». Aveva il viso arcigno e segnato, come se, controllando il pranzo, avesse scoperto che sua moglie gli aveva preparato un panino di scarafaggi. «Ma dove hai imparato a guidare?» commentò. Rientrò nel magazzino. I due tizi finirono di caricare delle scatole bianche sul camion. Ne prendevano due

alla volta e le buttavano sul pianale. Processo di frollatura della carne.

Dopo un po' Frank tornò. «Dimentica tutto. Sparisci.»

Lo fissai. «Come sarebbe, dimentica tutto?»

«Quello che ho detto. Hai sbagliato la manovra, ma non vogliamo niente da te. Vattene.» La collaudata tecnica distruggi-la-macchina-e-offriti-di-pagare-i-danni non mi stava portando da nessuna parte.

«Il fanale è rotto, il paraurti è danneggiato e la vernice è saltata. Forse il proprietario dovrebbe venire a dare un'occhiata.»

«È un'auto aziendale. Dimenticati che è successo.»

«Non voglio dimenticarmene. Sono stato io a causare il danno e voglio pagare.»

Mi guardò come se fossi un marziano. «Ti sto dicendo che non importa, mi hai sentito? Cosa sei, stupido?»

«Ecco qual è il grosso problema dell'America di oggi. Tutti cercano di farla franca, nessuno si assume le proprie responsabilità. Io invece no. Io mi prendo le mie e se necessario ne pago le conseguenze.» Forse potevo cercare di far leva sul suo orgoglio nazionale.

Uno dei due tizi di colore si aggiustò il cavallo dei pantaloni e scoppiò a ridere. Aveva due denti d'oro. Frank fece un respiro profondo. «Senti, ho del lavoro da fare. Hai tamponato la macchina e sei venuto a cercare il proprietario per pagare i danni. Fantastico. Ma ti sto dicendo che non importa. Io lavoro qui. Abbiamo visto cos'è successo. Non c'è nessun problema. Ti ripeto che non devi pagare un centesimo, non devi chiedere scusa, non devi fare un bel niente. Chiaro?»

«Ma tu non sei il proprietario dell'auto.»

Allargò le braccia e sbatté le palpebre. «Cosa?»

«E non sei il proprietario dell'azienda.»

«Cosa?» Stava urlando.

«Se non sei il proprietario dell'auto e nemmeno dell'azienda, come faccio a sapere che hai il potere di liquidarmi così?»

Scosse la testa e alzò gli occhi al cielo. «Non ci posso credere.»

«Dimmi chi è il proprietario. Credo che debba essere lui a dirmi che è tutto a posto.»

«Dannazione.»

«Credo che sia la cosa più giusta.»

Uno dei due neri esclamò: «Ohi-ohi».

Frank gettò a terra la cartellina e rientrò nell'edificio. I due uomini si diedero un cinque tra le risate. Dopo un po' Frank uscì con un uomo grasso

e calvo sulla cinquantina, gli occhi sporgenti, la testa a forma di melone e una voce così flebile che pareva quella di un bambino malato. Mi disse che era il direttore e mi diede il suo biglietto da visita. *Michael Vinicotta. Lucerno's Meats. Manager.* Se la mia compagnia assicurativa desiderava parlare con qualcuno, doveva rivolgersi a lui. Apprezzava molto che mi fossi fatto avanti per pagare i danni al proprietario della macchina, ma non era necessario.

«Forse sarebbe meglio lasciare le macchine così come sono, chiamare la polizia e fare una denuncia dell'incidente.»

«Vattene di qui, o ci sarà ben più che un fanale rotto.»

Tornai alla mia auto, feci il giro dell'isolato e parcheggiai in un garage in Broome Street. A piedi, mi diressi alla pasticceria di fronte alla fabbrica, ordinai un espresso doppio decaffeinato e mi misi a sedere vicino alla vetrina. Forse dovevo tornare indietro, fingere di essere Ed McMahon e comunicare al proprietario della Lincoln che aveva vinto un milione di dollari alla lotteria. Probabilmente quel trucco avrebbe dato maggiori frutti, ma ormai sapevano che non ero Ed McMahon. Avrei dovuto tentare quella strada prima.

Avevo quasi finito il mio terzo caffè quando il tipo grasso con la pelle rovinata uscì dalla fabbrica. Joey. Indossava una tuta da lavoro bianca, scarpe antiscivolo e lo stesso cappotto che portava al motel. Non era l'uomo della Lincoln, ma era meglio di niente.

Pagai la consumazione e seguii Joey per due isolati verso est, fino a un posto con una grossa insegna che diceva «Spina's Clam Bar». Lo osservai dalla vetrina mentre si sedeva su uno sgabello all'estremità del bancone e diceva qualcosa al barista. Questi gli diede un bicchiere di birra alla spina, poi sistemò del ghiaccio in un vassoio e cominciò ad aprire dei frutti di mare. Al bancone erano seduti quattro uomini, ma nessuno sembrava conoscere gli altri e tutti parevano piuttosto silenziosi. Altre cinque o sei persone sedevano in stretti séparé. Era uno di quei posti in cui si può andare con i vestiti da lavoro.

Riempito il vassoio, il barista lo sistemò di fronte a Joey e andò a controllare gli altri clienti. Joey stava succhiando un frutto di mare quando mi avvicinai. «Joey» gli dissi.

Si voltò a guardarmi e gli puntai il pollice contro la gola.

Arrossì, spalancò gli occhi e cominciò a tossire, spuntando ciò che aveva in bocca.

«Non devi mangiare così in fretta, altrimenti finirai per strozzarti.»

Il barista si avvicinò. «Sta bene?»

Lo rassicurai. Dissi che sapevo fare le manovre di soccorso. Un paio di persone all'altra estremità del bancone guardarono nella nostra direzione, ma quando videro i pezzi di cibo rigurgitato si voltarono dall'altra parte. Il barista tornò ai suoi clienti.

Joey quasi cadde dallo sgabello e cercò di colpirmi con un destro. Lo respinsi a mano aperta e gli infilai il pollice nell'occhio destro. Questa volta impallidì, incespicò e finì a terra.

Il barista e gli altri quattro tizi al bancone mi guardarono. «Forse ho usato un po' troppa forza.»

Il più vicino a noi disse: «Devo chiamare un'ambulanza?».

«Tra un po'.»

Joey arrancava sul pavimento tenendosi la faccia con una mano. «Mi hai accecato!» urlò.

Lo aiutai ad alzarsi e lo spinsi contro il bancone. Il barista e le altre persone facevano finta di non vedere cosa stava succedendo. «No, ci sono andato piano. Fammi vedere» dissi.

Lo colpii all'altro occhio.

Joey annaspò, si coprì e cercò di divincolarsi, ma era bloccato contro la parete. Gli occhi erano rossi e lacrimavano, ma sarebbero guariti.

«Bastardo. Pensavo te ne fossi andato. C'eravamo liberati di te.»

«Avete fatto un pessimo lavoro.»

Si sporse in avanti e cercò di nuovo di colpirmi, ma lo scansai anche questa volta e gli tirai un calcio alla testa. Andò a sbattere contro il bancone, poi cadde a terra. Un paio di persone sedute e quelle al bancone si alzarono. Il barista disse: «Adesso chiamo la polizia».

«Fa' pure, non ci vorrà molto.»

Rimisi Joey in piedi e lo feci sedere sullo sgabello. Frugai nelle sue tasche, presi il portafoglio e controllai la patente. *Joseph L. Putata. Jackson Heights.* «Allora, Joey. Cosa c'entra un fallito come te con Karen Lloyd?»

Un occhio guardava in su, l'altro roteava e sbatteva le palpebre. Scosse la testa, come se non sapesse di cosa stavo parlando. «Non lo so. Chi è Karen Lloyd?» Aveva le braccia lungo i fianchi.

«La signora della banca.» Forse non era stata lei a mandarli.

Gli occhi di Joey stavano lentamente tornando a posto. Sembrava spaventato. «Merda, gli ho detto che ci eravamo liberati di te.»

«A chi? Il tizio della Lincoln?»

Il barista disse: «Ho chiamato la polizia».

Joey spostò lo sguardo sul barista, poi di nuovo su di me. Confuso e spaventato.

«Perché quell'uomo vuole che lasci in pace Karen Lloyd?» incalzai.

«Non lo so. Ha detto che le davi fastidio. Ha detto che è una sua amica.» Sembrava ancora più spaventato, come se, solo a parlarne, si materializzasse. «Gli ho detto che te n'eri andato.»

«Chi è?»

«Chi?»

«Il tizio della Lincoln.»

Joey mi guardò come se fossi appena sceso da un'astronave. «Santo cielo, non lo sai?»

«No.»

Guardò le altre persone nel locale, poi abbassò la voce. «Stiamo parlando di Charlie DeLuca, il figlio di Sal DeLuca.»

«E allora?»

Joey scosse la testa e mi guardò con l'espressione di uno che sta per farsela nei pantaloni. «Sal DeLuca è il padrino, idiota. Il boss di tutti i boss. È a capo dell'intera mafia.»

## 13

Erano le cinque meno venti quel pomeriggio, quando lasciai la strada appena asfaltata sopra Chelam e svoltai nel vialetto di Karen Shipley. Il sole era quasi completamente tramontato a sud-ovest e sarebbe sparito in un'ora. L'auto di Karen era in garage.

Toby Lloyd palleggiava nel vialetto, saltellando e muovendo la testa come se fosse marcato da David Robinson o Magic Johnson. Parcheggiai in modo da lasciargli spazio per giocare e scesi. «Ciao, ti ricordi di me, ci siamo conosciuti in banca.»

«Certo.» Palleggiò ancora un paio di volte, poi si voltò e andò a canestro. La palla colpì il cerchio, poi finì nella rete.

«È difficile giocare al freddo, ti si congelano le dita.»

Annuì e andò a prendere il rimbalzo. «Vuoi vedere mia mamma?»

«Sì, è in casa?»

«Certo, vieni.» Elvis Cole, amico di famiglia, venuto a fare una visita.

Mi condusse in cucina, attraverso il garage e la lavanderia. I muri, i soffitti, i pavimenti e i lampadari erano nuovi di zecca, non ancora intaccati dalla polvere e dalla sporcizia che si accumulano con il tempo. Sul fuoco

bolliva una densa salsa per gli spaghetti, che gettava schizzi rossi sul bancone smaltato. Toby urlò: «Mamma, c'è una persona che vuole vederti».

Dalla cucina passammo nel soggiorno e nel salotto. Karen Shipley comparve dal corridoio con indosso un maglione rosa, jeans sbiaditi e calzini bianchi con un pompon sul calcagno. «Cosa hai detto?» domandò, poi mi vide.

«Ciao Karen.»

Per un attimo tremarono gli occhi e non riuscì a respirare, poi si sforzò di sorridere per dare a intendere a Toby che era tutto a posto. «Ancora qui.»

«Già.»

Sorrise a suo figlio. «Toby, io e il signor Cole dobbiamo parlare. Puoi lasciarci da soli per un po'?»

«Va bene.» Come se fosse abituato ad andarsene quando sua madre discuteva di affari e la cosa non lo turbasse affatto. Toby andò verso la cucina e la lavanderia.

Il salotto era ampio e accogliente: soffitto con travi a vista, pavimento in legno, mobili in stile coloniale, camino di mattoni con mensola. Un gatto bianco e arancione dormiva sul divano.

Karen Shipley disse: «Sta perdendo il suo tempo, signor Cole, io non sono Karen Shipley».

«Lei è nelle mani della mafia» risposi.

Si immobilizzò, poi il suo piede sinistro si mosse, come se improvvisamente avesse perso l'equilibrio e dovesse tenersi per non cadere. Aprì la bocca, la chiuse, poi si inumidì le labbra. Non mi tolse lo sguardo di dosso. Fuori, Toby palleggiava. Si udiva un ronzio di apparecchiature elettriche provenire dalla cucina e dalle mie spalle in salotto. Orologi. Alla fine disse: «Questo...», poi continuò «è ridicolo.»

«Due ore dopo il nostro incontro di quattro giorni fa, tre uomini sono venuti al mio albergo. Mi hanno detto di dimenticarmi di lei e di lasciare la città. Non l'ho fatto. Questa mattina lei ha incontrato un uomo su una Lincoln Town Car nera in un posto isolato sulla strada per Brunly. L'uomo le ha dato una borsa di nylon, poi le ha fatto delle avances che lei ha respinto. L'ha schiaffeggiata. L'uomo si è allontanato per primo e lei ha portato la sacca alla banca. L'auto è registrata a nome della Lucerno's Meat Company a Lower Manhattan. Alla guida c'era Charlie DeLuca, figlio di Sal DeLuca, capo della famiglia mafiosa dei DeLuca. Sono andato allo stabilimento e ho visto uno dei tre tizi che sono venuti al mio albergo. Si chiama Joseph

Putata ed è collegato ai DeLuca. Non so cosa ci fosse nella borsa, ma sono abbastanza sicuro che si trattasse di denaro, che molto probabilmente lei ricicla per conto dei DeLuca versandolo su un conto senza riferirlo al fisco. Sono anche convinto che se andassi alla polizia con queste informazioni, gli agenti sarebbero felici come delle pasque.»

Gli occhi di Karen Shipley diventarono rossi. Scoppiò a piangere; andò a sedersi vicino al gatto con le mani in grembo e ripeté «Oh merda» più volte.

Andai in cucina, spensi il fornello per evitare che il sugo si bruciasse, poi presi un bicchiere d'acqua e glielo portai.

«Sono stati quei tre a farmi scoprire tutto. Non potevano che essere affiliati alla mafia.»

«Mi spiace, non pensavo che avrebbero mandato qualcuno a minacciarla, non volevo che si arrivasse a questo.»

«Non c'è problema, non è la prima volta che mi succede.»

«Non sono una persona cattiva, non sono felice di come vanno le cose.»

«Lo so, ho visto com'è la situazione con DeLuca.»

Karen Shipley si asciugò gli occhi, si alzò e andò verso la finestra a guardare suo figlio che giocava in cortile. «E adesso?»

«Non lo so, sto cercando di capire cosa fare.»

Si voltò verso di me, stupita. «Cosa intende dire? Non ne ha parlato con Peter?»

«No.»

«E neanche con la polizia?»

«No.»

«Ma quegli uomini l'hanno picchiata.»

«Ho intuito che c'era qualcosa di poco chiaro e volevo capire di che cosa si trattasse. La polizia è competente in materia di legge, ma la legge non riguarda ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Spesso ci sono enormi differenze.»

Scosse la testa come se avessi parlato in esperanto.

«Lei si limita a riciclare il denaro?»

«Sì.»

«Non ha mai commesso altri crimini per conto loro? Droga, omicidi, furti?»

Sorpresa di nuovo. «Certo che no. Per chi mi ha preso?»

«Per un'impiegata della mafia.»

Distolse lo sguardo e incrociò le braccia. Imbarazzata. Osservò di nuovo

suo figlio che palleggiava. «Quando incontrai Charlie DeLuca, tutto ciò che sapevo della mafia l'avevo visto nei film. Lavoravo come cameriera sulla Settima Strada al Village; Charlie mi presentò suo padre, che mi disse che poteva aiutarmi a trovare un lavoro migliore. Accettai. Nessuno mi parlò della mafia.»

«Non lo fanno mai.»

«Mi trasferii a Chelam e incontrai la direttrice della banca, che mi assunse allo sportello. Presi una casa in affitto. Cominciai a frequentare i corsi serali all'Università di Brunly. Non ho più visto Charlie per mesi.»

«Poi le chiese un favore.»

Mi lanciò un'occhiataccia.

«In realtà si trattava di Sal» continuai. «Le dissero che aveva dei problemi con dei soci in affari e che aveva bisogno di un posto dove mettere dei soldi. Le chiesero di aprire un conto per lui di cui nessuno doveva sapere niente e di trasferire delle somme su conti esteri senza riferirlo al fisco.»

Scosse la testa e sorrise, come si fa quando ci si sente stupidi e usati. «È così ovvio?»

Alzai le spalle. «Lei non pensava che si trattasse di un crimine. Stava aiutando un amico. Fanno sempre così.»

«Mi aveva trovato un lavoro. Era stato così gentile con me.» Allargò le braccia e andò verso il camino. Sempre più imbarazzata e arrabbiata. Il gatto bianco e arancione si stirò, poi si mise a sedere e la fissò. «Toby era all'asilo, io andavo a scuola. Studiavo per diventare agente immobiliare. Avevo una vita. Passarono mesi, poi Sal tornò a farsi vivo. Rimasi stupita, non pensavo che ci sarebbe stata una seconda volta. La terza, fu Charlie a chiamare, poi le telefonate si intensificarono, prima ogni due settimane, poi ogni settimana. Alla fine scoprii di cosa si trattava. Lessi sul "New York Times" un articolo in cui si parlava della criminalità organizzata e della famiglia DeLuca in particolare. Riciclavo il denaro della mafia. Prendevo i profitti derivanti da prostituzione e gioco d'azzardo e li ripulivo per loro. Chiamai subito Charlie. Gli dissi che non volevo più saperne. Lui venne alla banca e mi disse che avrei dovuto continuare perché ero solo un pedina nelle loro mani. Poi chiuse la porta del mio ufficio, si sbottonò i pantaloni e pensai che volesse violentarmi, che volesse darmi una lezione. Invece si limitò a pisciare sul tappeto. Uscì dicendo che poteva permettersi di farlo.»

Mentre parlava, Karen tremava. Il gatto saltò giù dal divano e andò a

strusciarsi contro le sue caviglie. Credo che Karen non se ne rese conto.

«Se vuole uscire dal giro, vada alla polizia. Può cercare di fare un accordo fornendo informazioni su Charlie e Sal.»

Karen scosse la testa. Tornò alla finestra a guardare suo figlio. Il gatto la seguì. Non era grande come il mio, e nemmeno coperto di cicatrici, ma era carino. «No. Se vado alla polizia mi inseriranno nel programma di protezione dei testimoni. Questo significa lasciare tutto quello che ho.»

«Mi sembra che lei ci stia rimettendo comunque.» Il suo sguardo si indurì e la voce si incrinò. «Quando lasciai Los Angeles avevo solo mio figlio e un sacco di brutti ricordi. Volevo un lavoro con un futuro. Volevo un'istruzione. Volevo lavorare, guadagnare ed essere una persona rispettabile. Oggi lo sono. Ho un buon lavoro e una bella casa. Ho allevato bene mio figlio. Non si droga e va bene a scuola. Il programma di protezione dei testimoni significa che dovremo cambiare nome e ricominciare tutto daccapo. Io non voglio. Mi sono costruita la vita che volevo e ora non ho intenzione di lasciarla. Non sono più una ragazzina stupida.»

«Al prezzo di finire nelle grinfie della mafia?» Il suo sguardo si posò di nuovo sul ragazzino e gli occhi si arrossarono. «Non so come, ma troverò il modo di uscirne. Va avanti da otto anni, ma ci riuscirò. Lo prometto.» Non lo diceva a me. Lo diceva a suo figlio.

Osservai la casa, il gatto, Toby che palleggiava in cortile. Era una bella casa, ben arredata, accogliente e piena di tutto ciò che dovrebbe esserci nell'abitazione di una famiglia. Di certo non era stato facile per lei. *Peter, devo proprio?* «Io una soluzione ce l'avrei.»

Fece una risata stanca e mi guardò. «Certo. Lei è qui, Peter è qui e se avevo qualche possibilità di cavarmi da questo impiccio, ora non ce l'ho più. Non c'è niente che lei possa fare.»

«Invece sì. Può ingaggiarmi per tirarla fuori dai guai.»

## 14

Eravamo seduti nel salotto in stile coloniale di fronte al camino, io sul divano, Karen su una delle poltrone, bevendo vino bianco da bicchieri semplici e senza fronzoli. Il gatto se n'era andato. «Mi danno i soldi e io li trasferisco su un conto estero senza riferire al fisco. Per ogni versamento che supera i diecimila dollari dobbiamo compilare un modulo. Io non lo faccio. È tutto qui, prendo i soldi e non li denuncio. Li verso su un conto, poi li trasferisco in una banca alle Barbados. Dentro e fuori. Non sembra

un granché, vero?»

«Chi ti dà i soldi?» Stavo cercando una soluzione. Non sapevo dove andare a parare, ma raccogliendo quanti più elementi possibile qualcosa sarebbe saltato fuori.

«Charlie, oppure un uomo di nome Harry. Di solito è Harry.»

«Chi è Harry?»

«Uno che lavora per Charlie.»

Fuori il sole stava tramontando e il cielo si scuriva, ma c'era ancora un'ora abbondante di luce. Toby continuava a giocare a pallacanestro. «Mi stupisce che Charlie si faccia vedere. Di solito i capi come Charlie e Sal stanno alla larga da faccende come questa. Usano persone come Harry, e se qualcosa va storto è lui che ci va di mezzo. Lo pagano per questo.»

Sorseggiò un po' di vino, poi posò il bicchiere come se avesse perso il gusto. «Sai tutto di queste cose. Ne parli come se per te fosse pane quotidiano.»

«Non proprio, ma quasi. Le persone cercano un modo per mettersi in trappola e di solito lo trovano. Mi capita spesso di vederle all'estremo.»

«Sei bravo nel tuo lavoro?»

«Abbastanza.»

«Sono sorpresa che tu mi abbia trovato. Ho fatto sparire il mio nome da nubile da tutti i movimenti bancari. Ho preso il nome Lloyd da un cartellone.»

«Hai lasciato tracce ben evidenti.»

Sorseggiò un altro po' di vino, come se ne avesse bisogno per continuare a parlare. «Voglio che tu sappia che tutto ciò che ho l'ho ottenuto senza il loro aiuto. Non ho voluto l'aiuto di Peter, né il loro.»

«Bene.»

«Tre giorni dopo il primo trasferimento, un uomo venne alla banca e mi diede una busta con dentro mille dollari. Chiamai Sal e gli chiesi di riprendersi il denaro, ma rispose di no. Mi disse che gli amici devono aiutarsi, cose di questo genere. Era gentile e affascinante ed erano mille dollari, così decisi di tenerli. Quando mi abituai all'idea diventò perfino eccitante. Capisci cosa intendo?»

Annuii.

«Poi ci furono altre telefonate e altri soldi. Non era più eccitante. Sapevo che era illegale, ero spaventata, e alla fine mi dissero che se non volevo essere pagata per loro andava bene. Ma mi avevano già dato seimilacinquecento dollari, e io li avevo spesi.» Si alzò e tornò con una busta. L'aprì e mi

porse un mazzetto di ricevute. «Nel corso degli ultimi tre anni ho versato quattromiladuecento dollari a varie associazioni benefiche. Non volevo tenere quei soldi. È tutto quello che potevo fare.»

Diedi un'occhiata. Le mancavano duemilatrecento dollari per comprarsi una coscienza pulita. Estremo.

«Questo non depone a mio favore?»

«Se verrai processata o se ti rivolgi alla polizia, forse. Diversamente, no.»

Fece un cenno con la testa.

«Charlie non ti ha mai parlato di altri modi con cui ricicla il denaro?»

«No.»

«Anche la donna che ti ha assunto lavorava per loro?»

«Non credo.»

«Sono coinvolte altre persone della banca?»

«No.»

«Qualche tuo collega è al corrente?»

«No.»

«C'è qualche documento che ti colleghi ai DeLuca?»

«No.»

Questa tecnica non mi stava dando i risultati sperati. «I trasferimenti bancari sono registrati da qualche parte?»

«Non i primi. All'inizio non volevo che rimanessero tracce, così ho cancellato tutto dal computer. Poi decisi che era meglio avere delle prove. Ho archiviato tutto.»

«È già qualcosa. Devo vedere il materiale.»

«Va bene, stamperò tutto domani alla banca.»

«Ti viene in mente qualcos'altro?»

«Non credo.»

Il gatto entrò dal corridoio, attraversò la stanza e andò in cucina. Karen Shipley Nelsen si sporse verso di me e unì le mani. «Come la mettiamo con Peter?»

Allargai le braccia. «Sono di fronte a quello che definirei un problema etico. Peter mi ha pagato perché ti trovassi e io l'ho fatto. Gli devo questa informazione.»

Lei mi fissò, sempre tenendo le mani giunte.

«Mi è già capitato di ritrovare delle persone e mantenere il loro segreto, ma in questo caso non funzionerà. Peter vuole trovare suo figlio e dispone di risorse illimitate per farlo. Se gli dico che non sono riuscito nell'impresa,

ingaggerà qualcun altro che arriverà a te. Come ti ho detto, non è stato molto difficile.»

La mascella si indurì. Non le piaceva quello che stavo dicendo, ma sapeva che era la verità.

«Che cosa sa Toby?» domandai.

«Non sa niente del mio coinvolgimento con i DeLuca e non voglio che lo scopra.»

«E di Peter?»

«Sa che suo padre si chiama Peter Nelsen e che se n'è andato perché non voleva una famiglia. Non ne parliamo mai. Non sa che suo padre è il famoso regista su cui vengono scritti articoli su articoli.»

«Dovresti prepararti all'eventualità di dirglielo.»

Si alzò, andò alla finestra e guardò suo figlio. La palla era sul vialetto e Toby era appoggiato a una betulla. Karen domandò: «Sii sincero, vedi una via d'uscita?».

«Le persone come i DeLuca non fanno mai niente per niente. Bisogna dar loro qualcosa in cambio.»

«Per esempio?»

«Forse ti lasceranno andare se potranno mettere uno dei loro al tuo posto. In questo modo non perderanno niente. Tu sei disposta ad andartene dalla banca?»

«Certo, lo farò.» Era pallida.

«Bene, questo è un buon punto di partenza. Farò delle domande in giro, per scoprire in cosa trafficano i DeLuca e magari trovare qualcosa da offrire loro su un piatto d'argento o su cui poter far leva. Quello che devi fare tu è mettere insieme il materiale sui trasferimenti di denaro e tutto quello che sai di Sal e Charlie. Non tralasciare nulla, anche i particolari più insignificanti.»

«D'accordo.»

«Io andrò da Charlie e lo provocherò per vedere cosa succede. Non gradirà, ma non c'è altro modo. Per te va bene?»

Annuì.

«Forse riusciamo a risolvere la faccenda con i DeLuca prima di coinvolgere Peter. Se loro usciranno di scena potrebbe funzionare.»

Annuì di nuovo.

«A quel punto Peter non dovrà sapere dei DeLuca, loro di Peter.»

Mi guardava piena di speranza. «È quello che voglio.»

«Ma potrebbe anche non andare così. Devi essere pronta al peggio. Con-

centrati sui DeLuca, loro sono importanti. Peter viene dopo. Hai capito?»

«Certo.»

«Faremo un passo alla volta.»

Annuì ancora, poi ci alzammo e mi accompagnò alla porta. «Quanto mi verrà a costare?»

La fissai.

«Quanto vuoi per fare questo?»

«Quindici miliardi di dollari.»

Mi guardò, poi sorrise. «Grazie.»

«Ci mancherebbe, la nostra agenzia fornisce servizio completo.»

## 15

Chiamai Joe Pike alle sette e trenta quella sera, ora di Los Angeles. «Sono io. Sono a New York a lavorare su questo caso e la faccenda si è complicata. Sembra che sia coinvolta la mafia.»

«Rollie George.»

«Hai il suo recapito?»

Pike mi dettò il numero di telefono. «Dove alloggi?»

Glielo dissi.

«Aspetta dieci minuti, poi chiama Rollie. Cerca di sopravvivere fino al mio arrivo.»

Riagganciò. Che socio!

Quindici minuti più tardi chiamai e rispose una voce maschile. «Ho un appartamento a Barrow Street, nel Village, a est della Settima. Se hai bisogno di un posto dove stare è tuo.» Roland George.

«Come stai, Rollie?»

«Non mi lamento. Il mio amico Joe Pike dice che vuoi sapere tutto sulla vecchia mafia americana.» Pronunciò la parola mafia con tre lunghe sillabe: lo slang dei neri.

«La famiglia DeLuca.»

«Pensavo si trattasse dei Gambino, visto che sei tu quello che ha messo nel sacco Rudy quando era sulla costa.» Nessuno nel resto del mondo parla di "costa" riferendosi a Los Angeles, solo i newyorkesi.

«È stata Ellen Lang. Io guidavo.»

«Ti sono alle calcagna?»

«No, è un'altra storia.»

«Qualunque cosa ti serva, considerala fatta, lo sai.»

«Certo.»

«Quello che è mio è tuo.»

«Possiamo vederci domani mattina? Arrivo da Chelam, nel Connecticut.»

«Vieni dopo l'ora di punta, diciamo intorno alle dieci. Ti ci vorrà un'ora. Ci vediamo di fronte al palazzo alle undici e mezza.»

«D'accordo.»

Mi diede l'indirizzo e riagganciò.

Il mattino successivo ripercorsi la strada che avevo già fatto prima, questa volta uscendo dalla West Side Highway sulla Dodicesima, imboccando la Bleecker ad Abingdon Square e seguendola attraverso il Village fino a Barrow.

Due uomini neri, insieme a un vecchio Boston terrier, erano in piedi di fronte a un edificio di mattoni sul lato est di Barrow, vicino alla Quarta Strada. Uno dei due era alto, giovane, muscoloso, con indosso un vestito blu e una camicia bianca abbottonata. L'altro era sulla sessantina, con un trench di pelle marrone scuro; una vita fa sicuramente assomigliava al più giovane, prima di ventidue anni di servizio alla Polizia criminale di New York e prima di essere colpito da due proiettili al fegato. Roland George. Il piccolo terrier bianco e nero sedeva ai piedi di Roland, le zampe posteriori allungate all'indietro in maniera innaturale, il muso schiacciato, un tempo nero e ora spruzzato di grigio. Fissava il nulla attraverso occhi pieni di cataratta. La lingua era color porpora e non stava nella bocca. Sbavava. Maxie, il cane di Roland.

Undici anni prima, Roland George e sua moglie, Liana, erano in viaggio sulla Rahway Turnpike, di ritorno da un fine settimana sulla costa, quando una Mercury marrone scuro li aveva affiancati e due portoricani avevano fatto fuoco con armi automatiche. Era una vendetta da parte di uno spacciatore colombiano che Roland aveva arrestato. Roland sopravvisse alle pallottole e allo schianto che seguì alla sparatoria, ma non Liana. Maxie era da un vicino. Non avevano avuto figli. Roland George andò in pensione per motivi di salute, si diede all'alcol per circa un anno, poi ne uscì e cominciò a scrivere romanzi truculenti sui poliziotti di New York alle prese con assassini psicopatici. I primi due furono un fallimento, ma gli ultimi tre erano nelle classiche dei bestseller del «New York Times» e gli avevano fruttato appartamenti di lusso, una villa di ventotto stanze nel Vermont e la possibilità di elargire contributi sostanziosi ai candidati favorevoli alla pena di morte. Quattordici settimane dopo la morte di Liana, i due portori-

cani avevano rapinato un Taco Bell a Culver City, in California, ed erano stati uccisi da un agente di nome Joe Pike. Fu così che io e Joe conoscemmo Roland George. Roland portava ancora la fede nuziale.

Accostai e scesi. Roland mi strinse la mano. La stretta era forte e decisa, ma la mano era magra. «Hai fame?»

«Mangio qualcosa volentieri.»

«Thomas parcheggerà la tua auto nel garage dall'altra parte della strada. C'è un ristorante italiano qui vicino, ci andiamo a piedi.»

«Certo.» Diedi le chiavi della macchina al tizio più giovane, poi mi abbassai e accarezzai la testa di Maxie. Mi sembrava di coccolare un idrante. «E tu come stai?»

Maxie scoreggiò.

Roland scosse la testa e mi guardò preoccupato. «Non se la passa bene.»

«Come mai?»

«Sta diventando sordo. Ha l'artrite ed è quasi cieco. Credo che abbia le allucinazioni.»

«Invecchiare è terribile.»

«Non dirlo a me.»

Thomas domandò: «Devo venirvi a prendere al ristorante, signor George?».

«No, grazie Thomas, credo che torneremo a piedi, Maxie ha bisogno di camminare.»

«Molto bene, signore.»

Thomas salì sulla Taurus e si allontanò. «Non ho mai sentito nessuno dal vivo dire "molto bene signore"» commentai.

«Sto cercando di farlo smettere, ma vuole entrare nella facoltà di legge alla Columbia.»

Io e Roland imboccammo la Quarta Strada. Roland dovette alzare Maxie e strattonarlo delicatamente con il guinzaglio per puntarlo nella giusta direzione. Maxie aveva la lingua a penzoloni. Una striscia di bava gli usciva dalla bocca e colava sul marciapiede, mentre le zampe di dietro proseguivano autonomamente. L'artrite.

Mentre camminavamo, gli occhi di Roland saettavano da una parte all'altra della strada e controllavano facce e negozi. Continuava a comportarsi come un poliziotto. Disse: «Sal DeLuca è di origine italiana. Era uno scagnozzo dei Lucchesi negli anni Quaranta. Quando si separarono era così potente e aveva così tante persone al seguito che costituì la sua famiglia. Lo chiamano Sal la Roccia. Gli italiani sono specialisti nei soprannomi.»

«Di cosa si occupano?»

«Gioco d'azzardo, strozzinaggio e usura qui a Lower Manhattan. Adesso siamo nel territorio della famiglia DeLuca.»

Mi guardai intorno per scorgere ombre che spiavano dai portoni o persone armate, ma non vidi nessuno. «Come fai a dirlo?»

«Quando ero in servizio avevamo una mappa della città divisa in settori: da qui a là i DeLuca, lì i Gambino, là i Carlino. Ogni boss ha il suo territorio, i suoi soldati e si occupa dei suoi affari, ma tutti rispondono al boss di tutti i boss.»

«Il padrino.»

«Esatto. Sal è il padrino della famiglia DeLuca. Charlie ha la sua squadra, i suoi affari, ma deve rispondere a Sal, che ha fatto in modo che lui abbia la fetta più grossa, la squadra più grande, la maggior parte dei soldi, roba del genere. Sal ha comprato a Charlie uno stabilimento dove confezionano carne.»

«Ci sono stato.»

Rollie si toccò la tempia. «È un pazzo. Completamente fuori controllo. Lo chiamano Charlie il Tonno. Sai perché lo chiamano così? Perché butta tanta gente nell'oceano.»

Fantastico, proprio quello che volevo sentire.

Svoltammo nella Sesta Strada e ci dirigemmo a sud, verso Little Italy. Mentre aspettavamo a un semaforo, all'improvviso Maxie cominciò a ringhiare e a scalpitare, le zampe posteriori che si muovevano più velocemente di quelle anteriori, la bava che scendeva dai lati della bocca, cercando di mordere qualcosa che non esisteva. Due uomini vicino a noi si spostarono fuori dalla sua portata.

Roland fece un'espressione triste e disse: «È tutto più difficile quando il cervello non funziona più».

Maxie continuò a mordere l'aria finché non fu esausto, scoreggiò e si mise a sedere. Uno dei due tipi che si erano allontanati aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Sembra anche che abbia problemi di digestione.»

Roland continuò ad annuire con aria triste. «Sì.»

Quando scattò il verde, Roland aiutò Maxie ad alzarsi, lo puntò nella direzione giusta e attraversammo la strada.

Lasciammo la Sesta per Spring ed entrammo nel ristorante Da Umberto. Un uomo calvo con il grembiule si profuse in mille saluti per Rollie e ci accompagnò in un séparé di fronte al bancone. C'erano circa venti persone che mangiavano e quasi tutte parlavano italiano. Occhi scuri seguirono

Rollie e le voci si abbassarono. Il *maître* schioccò le dita e un ragazzino con i brufoli portò dell'acqua. Maxie si accucciò sul pavimento vicino a Rollie. Ansimava. Quando il *maître* e il ragazzino si furono allontanati chiesi: «Ti lasciano tenere il cane?».

«Io e Max veniamo qui da anni. Quando ero in servizio, tenevo sotto controllo la metà delle persone che ci sono qua dentro. Ci salutiamo, ci sorridiamo, è una specie di gioco. Questo posto è della famiglia Gambino.»

«Nel territorio dei DeLuca?»

Rollie sorseggiò un po' d'acqua e annuì. «Una volta c'erano cinque famiglie, e tutti uccidevano tutti senza curarsi dei territori e degli affari; ora sono otto o nove, lavorano insieme a patto che si porti rispetto. Sai cosa voglio dire?»

«Se uno vuole fare affari nel territorio dell'altro, chiede il permesso e gli offre qualcosa in cambio.»

«Esatto. Vito Ratoulli, il proprietario, è uno dei Carlino. Paga a DeLuca il sei per cento degli incassi per poter tenere aperto. Vito fa i migliori calamari diablo del quartiere e tratta i DeLuca con rispetto; anche il vecchio Sal viene a mangiare qui ogni tanto. Funziona da entrambe le parti. I DeLuca hanno degli affari nel territorio dei Carlino.»

Il *maître* portò un grosso piatto bianco. Al centro c'era una boccetta d'olio d'oliva, qualche foglia di basilico e tutt'intorno una dozzina di fette di prosciutto sottilissime, dei grissini appena sfornati, conditi con olio e pezzetti di aglio. Rollie prese una fetta di prosciutto, la intinse nell'olio e ne mangiò metà accompagnandola con un grissino. Il resto lo diede al cane. «Ti piace il cibo piccante?»

«Sì.»

Rollie disse al *maître* di portarci i calamari. «Da che parte dell'Italia vieni?» domandai.

Rollie scoppiò a ridere. «Se cominci a mangiare spaghetti, non riesci più ad apprezzare fagioli e pancetta.»

«Perché le famiglie hanno fatto pace?»

Rollie allargò le braccia. «Al giorno d'oggi, a gestire il crimine organizzato non sono più solo italiani ed ebrei. I fratelli di Harlem lavoravano per la mafia, ma ora hanno i diritti civili e hanno capito che possono mettersi in proprio senza dover pagare i bianchi. Ci sono i giamaicani, i pachistani e quelli che credono nel *vudù*. Non gliene frega niente della Sicilia. Poi i cubani, le triadi cinesi e tutti quei bastardi dell'Asia del sud-est. Merda.»

Rollie aggrottò le sopracciglia e si fermò a riflettere. «Le famiglie sapevano che se non si fossero associate avrebbero perso tutto, ma non è stata una pace facile. Continuano ancora ad ammazzarsi. A nessuno piace far finta di niente, a nessuno piace portare rispetto, e sono stati seppelliti molti corpi prima che si decidessero a dividersi i territori. I DeLuca e i Gambino si odiano come fossero ancora in Sicilia, ma odiano ancora di più i negri e i cinesi. Capisci?»

«Nessuno fa affari con gli altri?»

«Merda.»

«Io voglio che Charlie DeLuca lasci perdere la mia amica.»

Rollie mangiò dell'altro prosciutto. «Charlie il Tonno è una persona con cui non si può ragionare.»

«Quelli non lo sono mai.»

Rollie sorrise. «Hai qualcosa da offrirgli in cambio?»

Scossi la testa.

Rollie alzò le spalle. «Farò qualche domanda in giro. Forse troverò qualcosa che può aiutarti.»

«Pensavo di andare a parlargli e vedere la sua reazione. Sai dove posso trovarlo?»

«Prova allo stabilimento.»

«L'ho fatto, ma non l'ho visto.»

«Probabilmente non ci va spesso. Dirige quel posto, ma non gli piace lavorare. Prova al Figaro Social Club su Mott Street, circa otto o nove isolati da qui.»

«Va bene.»

Rollie fissò l'ultima fetta di prosciutto, la prese e la immerse nell'olio. «Quando quel tipo si scalda è difficile da controllare. Per questo è sempre nei guai. Per questo suo padre gli sta dietro, per rimediare ai suoi danni.»

«Lo so.»

«È un pazzo, Elvis.» Parlava lentamente. «Qui non siamo a Los Angeles.»

«A Los Angeles abbiamo Richard Ramirez e gli strangolatori di Hillside.»

Roland mi fissò per un minuto, poi annuì e mangiò il prosciutto. «Sì, credo di sì.»

Maxie all'improvviso cominciò ad agitarsi, mordendo e abbaiando contro qualcosa che solo lui poteva vedere. Roland George fece di nuovo l'espressione triste, lo richiamò e gli mormorò qualcosa che il cane non riu-

sciva a sentire; lo coccolò finché non si fu calmato. Mi parve di sentirgli pronunciare il nome di Liana.

Dopo un po' il cane fece un profondo sospiro e si accucciò ai piedi di Roland. Scoreggiò forte. Tutti nel ristorante lo sentirono, ma fecero finta di niente. Mostravano rispetto, credo.

I calamari erano eccellenti.

## 16

Il Figaro Social Club era su Mott Street, schiacciato fra un calzolaio e una torrefazione, piuttosto vistoso con le sue porte imbottite di rosso. Il tessuto era rovinato; probabilmente era stato pulito l'ultima volta nel 1962. Gli scalini di accesso erano pieni di spazzatura, unti e umidi. Alla porta era appeso un cartello che diceva «Ingresso riservato ai soci». Quel posto aveva un'aria un po' dimessa, ma forse si trattava solo di un pregiudizio da costa ovest. Da noi, i boss mafiosi spendevano un sacco di soldi, vivevano in case lussuose e conducevano vite da nababbi. Forse, sulla costa est un comportamento del genere veniva considerato da cafoni e i capi della mafia preferivano non dare nell'occhio.

Aprii la porta rossa e mi fermai un attimo nell'atrio, lasciando che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Charlie DeLuca e un paio di uomini corpulenti erano seduti a un tavolo di legno e mangiavano pasta al sugo. Dietro di loro, Joey Putata e un tizio basso e muscoloso stavano caricando un fusto di birra sul bancone. Un signore più anziano con il grembiule da barista disse loro di fare piano con quell'affare. In fondo alla stanza, un ragazzo alto e ossuto con il viso allungato e il naso aquilino giocava a biliardo da solo. Aveva le spalle larghe in maniera innaturale ed era magro come una radiografia, la pelle pallida tirata sopra le ossa. Aveva i capelli neri spettinati e sparati, portava Ray Ban neri e stivali a punta neri con inserti d'argento, pantaloni neri attillati e una camicia nera di seta abbottonata fino al collo. Tutto quel nero faceva sembrare la sua pelle - già pallida - bianca come il latte.

Il barista mi vide e mi fece segno di andarmene. «Non sai leggere? È un circolo privato.»

«Lo so. Sono qui per vedere il signor DeLuca.» Forse collaborava se lo trattavo con deferenza.

DeLuca e i due seduti al tavolo guardarono verso di me. Così fece anche Joey Putata. Quando mi vide, smise di armeggiare con il fusto ed esclamò:

«Oh merda». Evidentemente non aveva raccontato niente del nostro incontro.

«Signor DeLuca, mi chiamo Elvis Cole. Sono venuto per discutere di Karen Lloyd.» Continuavo a mostrare rispetto.

DeLuca mi fissò, poi spostò lo sguardo su Joey Putata. «Credevo che ti fossi liberato di questo stronzo.» Forse non ero abbastanza rispettoso.

Joey disse: «Ehi, Charlie, gli abbiamo detto di andarsene. Ho portato anche Lenny e Phil con me. Gli abbiamo dato un avvertimento».

Charlie si voltò e tornò a concentrarsi sulla pasta. Credo che stesse mangiando linguine. «Tu sei quello di Disneyland, giusto?»

«No, io sono quello di Los Angeles.»

«Che differenza fa? Si parla sempre di conigli, no?»

Il barista e i due seduti con Charlie scoppiarono a ridere. Uno dei due aveva braccia possenti, una grossa pancia e una giacca grigia di pelle di squalo su una camicia blu. Il colletto era lungo e le punte uscivano dalla giacca. Moda di vent'anni fa.

«Ehi, Charlie, credi che questo scemo conosca Minnie? Forse giocano a nascondere il salame!» Ridevano tutti, tranne il ragazzo ossuto. Fissava il tavolo verde e impugnava la stecca come se fosse una chitarra, muovendo leggermente la testa a tempo di musica.

Charlie disse: «Devi essere pazzo a venire qui. Joey non ti ha detto di sparire e tornartene a casa?».

«Joey non ha fatto un buon lavoro.»

«Vaffanculo» rispose Joey.

Charlie si voltò verso di me e mi fissò con lo stesso sguardo cattivo che stava rivolgendo a Joey. «Joey è un pezzo di merda. Ho dei ragazzi nella mia squadra che sanno fare meglio, Topolino.» Si rivolse al tipo magro. «Credi di poter fare meglio, Ric?»

Il tizio annuì senza girare la testa. Era alto quasi due metri.

«Stai dando fastidio alla mia amica Karen, Topolino, e questo non va bene» continuò Charlie.

«Non è proprio così, Charlie. Ora lavoro per lei, perché lei vuole smettere di lavorare per te. Capisci?»

Charlie smise di darsi da fare con coltello e forchetta. «Karen?»

«Vorrebbe andare in pensione.»

«Karen ha parlato con te?» Non gli piaceva.

«Ho scoperto delle cose e ne abbiamo discusso. Spera che potremo arrivare a un accordo.»

Charlie posò le posate e fece un gesto con la mano verso il tizio con i vestiti di vent'anni fa. «Tudi, vedi se ha dei microfoni.»

Tudi si avvicinò e mi perquisì. Ero in piedi a braccia divaricate. Prese la pistola, la aprì, tirò fuori i proiettili, la chiuse, li infilò nella tasca sinistra dei miei pantaloni e ripose l'arma nella fondina. Gettò il portafoglio a Charlie DeLuca. Tudi cominciò dalle spalle, un braccio dopo l'altro, la schiena, il petto, il cavallo e una gamba per volta. Mi tolse la giacca e controllò l'imbottitura, poi mi sfilò la cintura e controllò anche quella. Mentre lo faceva, Ric giocava a biliardo e Charlie DeLuca ispezionava il portafoglio. «È pulito» concluse Tudi.

DeLuca mi restituì i documenti. «Non ho mai incontrato un investigatore privato prima d'ora. Da queste parti sanno tutti che è pericoloso scherzare con Charlie DeLuca. Sai come mi chiamano?»

«Charlie il Tonno.»

«Sai perché mi chiamano così?»

«Perché non hanno trovato niente di meglio.»

«Vedi, fa il furbo. Che colpa ne ho se non sta a sentire» piagnucolò Joey.

Charlie disse: «Stai zitto, pezzo di merda».

Joey ammutolì.

«Karen vuole voltare pagina. Perché non studiamo un piano che soddisfi entrambi?»

Charlie annuì. I due seduti al bar continuavano a chiacchierare. «Perché lo fai? Te la porti a letto?»

«Sto solo cercando di aiutare un'amica.»

«Già. Conosci il detto "non fasciarti la testa finché non è rotta"?»

«Ci sono diverse soluzioni. Potresti trovarti un'altra banca dove riciclare il denaro.»

Sorrise, allargò le braccia e guardò Tudi. «Tu sai di cosa diavolo sta parlando? Riciclare denaro?»

«Ma va!» commentò Tudi.

«D'accordo. Cosa ne dici di mettere qualcun altro al posto di Karen? Lei rimane fino a che non trovi un sostituto, poi però esce di scena. In questo modo le cose rimangono come sono.»

Charlie sorrise di nuovo gesticolando. «Non capisco questo tipo. Io dico una cosa. Lui ne dice un'altra. Forse non parlano inglese a Disneyland. Che lingua si parla lì, la lingua dei topi?»

Tudi squittì. Tutti scoppiarono a ridere.

«Karen vuole smettere, Charlie. Se ne sta andando.»

Charlie spostò di lato il piatto e si sporse in avanti. «Cerca di metterti in testa una cosa. Quello che vuole lei non è importante. Sai che cosa importa?»

«Quello che vuoi tu.»

«Esatto. E sai che cosa voglio adesso?»

«Dimagrire di venti chili?»

Joey disse: «Vedi, Charlie, vedi come fa? Fa il furbo».

Charlie DeLuca si incupì e mi guardò come si guarda una multa per divieto di sosta trovata sotto il tergicristallo. «Fai bene attenzione.» Si voltò e fece un gesto verso Joey Putata. «Vieni qui, pezzo di merda.»

Joey fissò il tizio basso e muscoloso e il barista, poi si avvicinò al tavolo. L'ufficio del capo. «Cosa c'è?»

«Mi avevi detto che era tutto risolto. Ti avevo chiesto di liberarti di questo qui e me lo ritrovo davanti. Non mi piacciono questi errori.»

Charlie parlava con Joey, ma teneva gli occhi fissi su di me. Joey invece guardava Charlie e sudava, spaventato all'idea di cosa poteva succedere. Tutti gli altri fissavano Joey. Tranne Ric, che continuava a giocare a biliardo. L'unico rumore nel bar era quello delle palle che si toccavano.

Charlie disse: «Schiaffeggiati, pezzo di merda».

«Andiamo, Charlie, per favore. Ho portato Lenny e Phil. Gli abbiamo detto di andarsene.»

Charlie non mi staccava gli occhi di dosso. «Fallo, pezzo di merda. Schiaffeggiati.»

Joey alzò lentamente la mano destra, la guardò, poi si colpì. Era uno schiaffo blando.

«Chiudi la mano.»

Joey cominciò a frignare. «Dai, Charlie, smettila.»

«Pezzo di merda.»

Joey chiuse la mano e si diede una specie di pugno alla mandibola.

«Più forte.»

Joey ci riprovò, ma per Charlie non era abbastanza.

«Ric, questo pezzo di merda ha bisogno di aiuto» sentenziò Charlie.

Ric posò la stecca e si avvicinò al bar, scuotendo sempre la testa a ritmo di una musica che solo lui poteva sentire. Si muoveva in maniera innaturale, come se la pelle pallida fosse tirata sopra un cavo d'acciaio e avesse degli ingranaggi al posto dei muscoli. Si tolse i Ray Ban, li mise nel taschino della camicia ed estrasse una Smith&Wesson 10 mm automatica, di ac-

ciaio inossidabile. Non se ne vedevano molte in giro. Bella.

Joey disse: «No, Charlie, guarda». Il colpo che si diede fu talmente forte che il labbro si lacerò.

Charlie annuì. «Meglio, pezzo di merda. Ancora un paio di volte.»

Joey si colpì altre due volte. Il sangue cominciò a colare. Ric ritirò la pistola. Charlie DeLuca si alzò, si avvicinò a me e mi fissò. «Ecco come stanno le cose.»

«Capisco.»

«Voglio che tu sparisca. Ric, tu e Tudi accompagnate questo stronzo fuori di qui e fategli vedere che ottengo sempre ciò che voglio.»

«Vuol dire che non mi inviti a pranzo?» domandai.

Ric si allontanò dal bancone. Il tizio con le braccia muscolose prese una Ruger 38 a canna corta. Me la mostrò, poi la infilò nella tasca del cappotto, come fanno nei film. Ric non si preoccupò di farmi vedere la sua. Evidentemente la tirava fuori solo in occasioni speciali.

Charlie DeLuca si voltò come se volesse rimettersi a tavola per finire di pranzare, quando improvvisamente colpì Joey Putata facendolo rovinare su due sedie e poi a terra. Joey cercò di coprirsi, ma DeLuca continuava a picchiarlo ai reni, alla schiena, alle gambe urlando: «Pezzo di merda». Afferrò una forchetta e gliela infilzò nella spalla. Joey Putata urlava, ma Charlie non si fermava. Tudi, il barista e gli altri uomini fecero un passo indietro; non era un bello spettacolo, ma nessuno interveniva per paura di essere coinvolto. Tranne Ric. Si avvicinò a Charlie, gli mise una mano sulla spalla e gli sussurrò qualcosa all'orecchio finché Charlie non si calmò e rimase lì in piedi, con il fiatone. Dopo un po', tornò al tavolo, si mise a sedere e fissò il piatto come se non riconoscesse cosa aveva di fronte.

«Cristo» esclamò il barista.

Ric si sistemò la giacca, poi si avvicinò a me e mi spinse attraverso la porta rossa, fuori, alla luce del sole. Tudi era poco dietro di noi. «Tende a lasciarsi trasportare, vero?» constatai.

Ric disse: «Stai zitto e andiamo».

Seguimmo la strada per un po', poi svoltammo in un vicolo. Era scuro, umido e sporco, disseminato di bidoni della spazzatura. Un paio di camion della verdura erano parcheggiati di lato. Dai tubi unti dell'impianto di ventilazione uscivano odori nauseanti. Ragazzini bianchi e portoricani con i grembiuli sporchi erano fuori dalle cucine a fumare e a grattarsi i tatuaggi che qualcuno aveva fatto loro con penne e aghi da cucire. L'odore più forte era quello di cavolo marcio. «Grazie, ragazzi, credo di poter proseguire da

solo» dissi.

«Quando avremo finito con te, non ci sarà nemmeno bisogno dell'ambulanza» disse Tudi.

Ric non parlò.

Tudi tirò fuori la pistola dalla tasca del cappotto e me la puntò. A quel punto Joe Pike sbucò da dietro un camion, gli strappò l'arma dalla mano e gliela puntò alla tempia. Era successo tutto in un decimo di secondo.

«Vuoi morire?» domandò Pike.

## 17

Era successo tutto in fretta e senza difficoltà; sembrava che Pike si fosse materializzato dal nulla, tra aria, camion e terra.

Tudi sbatté le palpebre con aria confusa, i riflessi intorpiditi, poi spalancò gli occhi e trasse un respiro profondo. «Gesù Cristo.» Aveva il braccio teso in avanti, come se impugnasse ancora la pistola.

«Sei in anticipo di cinque minuti. Stavo per dare una lezione a questi ragazzi» dissi.

Pike storse la bocca. Non ride mai, ma a volte storce la bocca.

Pike è alto un metro e ottantacinque, il fisico muscoloso e slanciato. Aveva addosso jeans e Nike da corsa, un parka verde militare dei Marine sopra una maglietta grigia e occhiali neri da pilota, piatti e privi di profondità. Piegò la testa all'indietro per guardare Ric.

Ric allargò le braccia per far vedere che non era armato. Si muoveva con prudenza, ma non aveva l'aria spaventata. Fuori, alla luce del giorno, la sua pelle era così pallida che mi domandai se non usasse del trucco. I suoi occhi neri mi fissavano dal profondo di cavità scure.

Pike disse: «La tua telefonata».

Ric sorrise. I denti erano piccoli, gialli e appuntiti come quelli di un serpente. Se mordeva, era difficile staccarselo di dosso. Si allungò in avanti e abbassò il braccio di Tudi. «Ce l'ha lui la tua pistola, stupido.»

Tudi si guardò la mano, domandandosi cosa fosse successo. «Mi ha fregato.»

Pike fece un passo indietro e abbassò la pistola.

«Prima Joey la Patata, poi voi. Charlie sarà entusiasta» dissi.

Tudi arrossì, furente. Guardò di nuovo la mano vuota, forse sperando di essersi sbagliato, così da poterci sparare e non dover riferire a Charlie che era stato beffato da un tizio sbucato dal nulla. Ma non era così. Fissò Pike,

poi grugnì e partì alla carica. Pike alzò il ginocchio destro e Tudi fu sbattuto all'indietro come se fosse stato preso a frustate. Cadde a terra urtando il sedere con un tonfo. Fine della questione.

«Che idiota.»

Ric sorrise di nuovo. «Crede di essere in gamba. Tutti questi ragazzi lo credono.»

Pike fissava Ric. «E tu?»

Ric allungò le braccia smunte da spaventapasseri, sollevò Tudi e se lo caricò in spalla come se fosse un sacco di biancheria. Tudi pesava almeno cento chili. «Ci rivedremo.»

Pike annuì, poi aprì la pistola di Tudi, estrasse i proiettili e la buttò in un bidone dell'immondizia. Ci allontanammo, io davanti e Pike dietro per tenere d'occhio Ric, finché non arrivammo sulla strada e ci muovemmo in direzione opposta al traffico, cercando di confonderci con la gente del posto.

«Come mi hai trovato?» domandai.

«Sono andato da Rollie a posare i bagagli. Mi ha detto che eri qui a fronteggiare la mafia tutto solo.» Scosse la testa, per nulla impressionato. «La mafia.»

«Forse non sono molto esperti, ma sono in tanti. Tranne Ric. Lui è davvero bravo.»

Pike alzò le spalle, indifferente. Per stupire Pike ci vuole la bomba atomica.

Prendemmo un taxi all'incrocio tra Mott e Broome. Il tassista era un uomo anziano, con la testa pelata, dalla forma strana, e un sacco di peli nelle orecchie. «Dove vi porto?»

Gli diedi l'indirizzo di un incrocio vicino all'appartamento di Rollie. «Sa dove si trova?»

Attivò il tassametro. «Ehi, faccio il tassista a New York da trentacinque anni.»

Ci dirigemmo a est su Broome.

Il tassista domandò: «Siete in città per affari?».

«Sì.»

«Venite dalla California?»

«Siamo del Queens» risposi.

Il tassista scoppiò a ridere. «Sì, certo. Venite dall'Ovest. Los Angeles o San Diego.» I nostri sforzi per confonderci con i locali non davano buoni frutti.

Dopo aver preso i bagagli di Pike, ritirammo la Taurus dal garage davanti all'abitazione di Roland George e ci facemmo strada fra il traffico in direzione nord verso la campagna, il Connecticut, Chelam. Mentre guidavo, spiegai a Pike tutto quello che c'era da sapere su Peter Alan Nelsen, Karen Lloyd, Toby e il coinvolgimento con la famiglia DeLuca. Pike, seduto di fianco a me, non si mosse, non disse nulla, né diede segno di sentire le mie parole. Come se non fosse in macchina. Magari era proprio così. Stando con Pike, si comincia a credere nelle esperienze extracorporee.

Venti minuti dopo le quattro, arrivammo al motel e telefonai a Karen Lloyd alla banca. «Ha chiamato Charlie.» Parlava a voce bassa, forse per paura che qualcuno in ufficio la sentisse.

«Sapevo che l'avrebbe fatto.»

«Era furioso. Ha detto che non dovevo coinvolgerti.»

«Me l'aspettavo, ma dovevamo provare. Hai stampato i resoconti delle transazioni?»

«Sì, le ho qui.»

«Devo vederle.»

«Non venire in ufficio.» Seguì una pausa, come se potesse scegliere l'alternativa migliore fra mille. «Vieni a casa mia alle sette e mezza. Di solito abbiamo finito di cenare e Toby fa i compiti. Per te va bene?»

«Sì.»

Ci fu un'altra pausa, poi disse: «Grazie comunque».

«Non c'è problema.»

Riagganciai e guardai Pike. «Andiamo da lei alle sette e mezza.»

Pike annuì, poi scendemmo nell'atrio. Prese una stanza accanto alla mia. Rimasi sulla porta e lo vidi portare dentro un sacco verde militare del corpo dei Marine e una valigia di metallo per le armi, che assomigliava alla custodia di una chitarra. Chiunque l'avrebbe scambiato per il chitarrista di Lou Reed. Dopo che si fu sistemato, Pike tornò nella mia stanza e ci guardammo. Erano le cinque meno un quarto. «C'è qualcosa da fare fino alle sette?» domandò.

«No.»

«Un buon ristorantino dove cenare?»

Scossi la testa.

Pike guardò il parcheggio dalla finestra. «Nel sud-est asiatico avevamo ancora meno.»

Gli amici sanno sempre come confortarti.

Alle cinque scendemmo al bar per bere una birra. Poi ci presentammo al

ristorante per la cena. Io presi una cotoletta di pollo, Pike una zuppa di lenticchie, un'insalata mista, quattro fette di pane di avena e del formaggio. È vegetariano.

La barista che stava pensando di trasferirsi in California si intrattenne con noi finché due coppie di anziani con cappotti pesanti e camicie vistose entrarono nel bar, richiamandola al suo posto.

Dopo un po' acquistammo quattro birre da portare via e tornammo nella mia stanza a guardare il telegiornale di un'emittente locale di New York. Le previsioni del tempo annunciavano continui miglioramenti per i giorni a venire, ma anche l'approssimarsi di un nuovo fronte di aria fredda proveniente dal Canada. I servizi sportivi erano interessanti, ma quelli di attualità trattavano prevalentemente della metropolitana, degli scioperi cittadini e di cronaca locale, che non ci diceva niente.

Durante il telegiornale, un conduttore con le guance infossate, il viso senza forma e gli occhi piccoli lesse un rapporto sull'aria nella zona di Los Angeles. Secondo lo studio, quella era l'area più inquinata del paese.

Il conduttore aveva l'aria divertita, come anche la co-conduttrice, nera, che spiegò che gli abitanti di Los Angeles passavano più tempo in macchina di chiunque altro negli Stati Uniti. Il conduttore ghignò ancora di più e concluse che la soluzione ai problemi di inquinamento a Los Angeles era costruire una metropolitana fino alla spiaggia. Questa battuta fece scoppiare a ridere tutti, specialmente la signorina delle previsioni del tempo.

«Idioti» commentò Pike.

Spensi il televisore.

Erano le sei meno dieci.

Eravamo seduti a fissare il vuoto. Nessuno dei due parlava, poi Pike andò nella sua stanza. Poco dopo udii lo scrosciare dell'acqua della doccia. Mi tolsi i vestiti e feci un po' di yoga; prima stretching per riscaldarmi, poi la posizione del cobra e la locusta, ma non riuscivo a concentrarmi. Provai a fare flessioni e addominali, ma non andò molto meglio. Continuavo a distrarmi.

Mi alzai dal pavimento, chiamai l'emittente locale e chiesi di parlare con il conduttore dalle guance infossate. La segretaria mi domandò il motivo. Risposi che volevo mandarlo a quel paese. Mi sbatté il telefono in faccia. Pike rimase nella sua stanza e io nella mia; alle sette e venti prendemmo l'auto per andare da Karen Lloyd.

I tipi duri come noi non sentono mai nostalgia di casa.

## 18

Quando parcheggiammo nel vialetto di Karen Lloyd, l'aria era fresca e pungente e il cielo di un nero vellutato. Suonammo alla porta, lei venne ad aprirci e quando vide Joe Pike esclamò: «Oh».

«Karen Lloyd, questo è Joe Pike, il mio socio.» Era buio, ma non si era tolto gli occhiali da sole.

Pike disse che era felice di incontrarla. Karen sembrava a disagio, ma salutò. Un'altra persona che invadeva la sua vita.

Andammo nel soggiorno. Sul tavolo c'erano una busta e un bicchiere di vino bianco. Era quasi vuoto. «Dov'è Toby?» domandai.

«Nella sua stanza, sta facendo i compiti. Gli ho detto che sarebbero venute delle persone e che avevo del lavoro da sbrigare. Non ci sentirà.»

«Bene.»

Karen mi porse la busta, poi prese il bicchiere. «È tutto quello che avevo nel computer.»

«Vediamo.»

Io e Pike ci togliemmo le giacche. Mentre Pike si spogliava, Karen si sporse in avanti e sussultò. Pike aveva una maglietta senza maniche che metteva in mostra i tatuaggi.

In Vietnam, Pike si era tatuato due frecce rosse sull'esterno dei deltoidi. Puntavano in alto e assomigliavano a quelle che si trovano sulle turbine dei jet, o sui razzi, o su altri oggetti pericolosi. Karen distolse lo sguardo, cercando di non farsi scoprire mentre lo fissava. Le persone lo fanno spesso.

Il gatto bianco e arancione arrivò dal corridoio e andò a strusciarsi contro le caviglie di Pike, che si piegò ad accarezzarlo. «Le piacciono i gatti, signor Pike?» domandò Karen.

Pike annuì.

«Si chiama Tigger.»

Pike annuì di nuovo, poi si alzò e andò in cucina. «Mi scusi, il bagno non è da quella parte» disse Karen.

Pike attraversò la porta senza guardarsi indietro.

«Non sta cercando il bagno. Sta controllando la casa, entrate, uscite e possibili nascondigli.»

Karen mi fissava.

«È una sua abitudine.»

Pike uscì dalla porta sul retro. Karen andò alla finestra e tentò di guardare fuori, ma non riuscì a distinguere nulla nell'oscurità. «Che strano perso-

naggio.»

«Forse, ma è un bene averlo al proprio fianco. Non mente mai e dà tutto se stesso.»

Non sembrava convinta. «Siete soci da molto tempo?»

«Sì, da quando ho aperto l'agenzia. L'abbiamo comprata insieme.»

Guardò di nuovo fuori dalla finestra, preoccupata. «E se Toby si spaventa? E se uno dei vicini lo vede e chiama la polizia? Dovremo spiegare cosa sta succedendo.»

«Nessuno lo vedrà o lo sentirà. Ha mai visto i film delle tartarughe Ninja? Ecco, Pike è così.»

Fissò l'oscurità ancora per qualche secondo, poi tornò al tavolo e sollevò il bicchiere. «Come fa a vedere di notte con gli occhiali da sole?»

Scossi le spalle. Pike rientrò e ci mettemmo al lavoro. Karen prese dell'altro vino.

Erano elencati duecentoquattordici versamenti su otto conti presso la banca di Chelam, tutti immediatamente trasferiti su due conti alle Barbados. I dati erano distribuiti su sei pagine, e ogni riga indicava numeri senza significato, date, numero di conto e importo. La prima operazione risaliva a quattro anni e undici mesi prima. Io leggevo i fogli, poi li passavo a Pike. Karen ci osservava sorseggiando il vino. Era come leggere un elenco telefonico pieno di numeri ma senza nomi.

«Cominciamo dall'ultimo e cerchiamo di ricostruire tutti i movimenti.»

«Santo cielo, sono tutti uguali.»

«Mi hai detto che è quasi sempre Harry a portare i soldi, ma a volte anche Charlie.»

«Esatto.»

«Allora non sono tutti uguali. Questa è già una differenza.»

Annuì. «Va bene. Cosa state cercando?»

«Non lo so. Tutto quello che possiamo fare è scavare e sperare che venga fuori qualcosa.»

«Oh.»

«Nel nostro lavoro il più delle volte non c'è una pista precisa. Si cercano degli indizi, tramite i quali è possibile comprendere cosa sta succedendo e studiare le mosse successive. Capisci?»

«Certo.» Non sembrava convinta. Credo stesse cercando di assimilarlo al lavoro in banca.

«Ho bisogno di un block-notes e una matita.»

Si alzò, sparì in corridoio e tornò con un blocco di fogli gialli e una ma-

tita. Si versò dell'altro vino. Sembrava stanca, e non credo dipendesse dal fatto che aveva bevuto. Andò a sbattere contro lo stipite della porta. «Cominciamo con ciò che ho visto a Brunly. Devi dirci chi ha organizzato l'incontro e come, quali istruzioni ti hanno dato e tutto quello che sai sulla provenienza e la destinazione del denaro. Non tralasciare niente. Noi non sappiamo nulla di cose che tu dai per scontate. Cominceremo con questa operazione, poi ricostruiremo tutte le altre sulla base di quello che riesci a ricordare.»

Ci mettemmo al lavoro.

Le ripercorremmo quasi tutte, partendo dalla più recente e andando indietro nel tempo. Ricordava più di quanto credeva, anche perché succedevano più o meno sempre le stesse cose. La segretaria di Charlie fissava l'appuntamento. Quando si incontravano, Charlie diceva a Karen su quale degli otto conti della banca di Chelam depositare i soldi e su quale dei due delle Barbados trasferirli. Non c'erano ricevute, né scambi di corrispondenza, niente che provasse che una persona di nome Charlie DeLuca depositava denaro presso la banca di Chelam o spostava somme da un conto all'altro. Karen aveva dedotto che alle Barbados c'era qualcuno che controllava le operazioni, ma non era sicura.

A un certo punto, Toby scese e ci guardò con gli occhi spalancati. «Mamma?»

«Ciao, Toby», dissi. Amichevole.

Karen posò il bicchiere, sorrise e si avvicinò a lui. «Hai finito i compiti?» Aveva già bevuto tre o quattro bicchieri di vino, ma se la cavava.

«Sì.»

«Conosci il signor Cole? E questo è il signor Pike, il suo socio.»

Toby sorrise, a disagio, sicuro che qualcosa non andava; di solito sua madre non si ubriacava e non discuteva di mutui e tassi agevolati con persone tatuate che portavano gli occhiali scuri anche di sera. Sembrava nervoso. «Stai bene?»

Karen gli passò una mano nei capelli e fece uno sguardo triste. «È stata una giornata pesante. Perché non ti prepari per andare a dormire?»

Toby lanciò un'occchiata a me e a Pike, poi baciò sua madre e sparì in corridoio. Karen lo guardò allontanarsi, poi si voltò e tornò al tavolo. Il sorriso era sparito e sembrava più vecchia.

«Vuoi che continuiamo domani?»

Scosse la testa. «No, finiamo.»

Due ore e undici minuti dopo avevamo riempito il blocco con due co-

lonne. Su una c'era scritto «Harry», sull'altra «Charlie», e ognuna riportava le date dei depositi sulla sinistra, gli importi al centro e i conti di destinazione sulla destra. C'erano sette numeri di conto nella colonna «Harry» e soltanto uno in quella di «Charlie». Tutto il denaro sui conti di Harry finiva sullo stesso conto alle Barbados, quello di Charlie sull'altro. C'erano centottantuno operazioni a nome di Harry e trentatré a nome di Charlie. I versamenti di Harry avvenivano ogni giovedì, regolari come i movimenti del sole. Le somme andavano da 107.000 dollari a 628.000 dollari, divisi più o meno equamente sui sette conti. I depositi di Charlie erano diversi. Il primo risaliva a circa ventotto mesi prima; a volte venivano effettuati due versamenti a settimana e a volte erano intervallati di otto o nove settimane. Irregolari. I primi anni si trattava di somme relativamente esigue, mai al di sopra di 9.800 dollari. Poco meno di cinque mesi prima, gli importi erano diventati più consistenti, fino a un massimo di 68.000 dollari. Da lì in poi, le cifre erano abbastanza alte, ma mai quanto quelle di Harry.

Fissammo i numeri per un po', poi Pike disse: «Vedi?».

Karen disse: «Che cosa?».

Girai il blocco in modo che riuscisse a leggere. «Sia Harry sia Charlie ti portano i soldi, ma solo Charlie dice dove versarli.»

«Sì.»

«Guarda bene. Il denaro di Harry finisce in uno di questi sette conti, ma mai nell'ottavo. Quello di Charlie, invece, sempre nell'ottavo e mai negli altri sette.»

Aggrottò le sopracciglia e avvicinò il blocco. L'espressione corrucciata la fece sembrare ancora più confusa, ma ora si intravedeva un po' di speranza. «Non ci ho mai fatto caso, ma credo che sia proprio così. Credete che significhi qualcosa?»

Alzai le spalle. «Non lo so. Sto guardando le cose da un certo punto di vista e mi sembra che abbiano un senso, ma forse i presupposti sono sbagliati. Forse i conti di Harry sono quelli della famiglia DeLuca, mentre quelli di Charlie sono personali. Forse i soldi che deposita Charlie sono la fetta che Sal ha ricavato per lui, magari più grande di quella per gli altri boss e quindi Charlie e Sal non vogliono che gli altri lo sappiano per mantenere la pace in famiglia.»

Pike grugnì. «O forse no. Forse possiamo usare tutto questo contro Charlie.»

Karen guardò me, poi Pike, poi di nuovo me. La speranza svanì. «Mi sembrano solo delle ipotesi» disse.

«Lo sono. Se vuoi certezze, devi andare alla polizia. Si chiama programma di protezione dei testimoni.»

Il viso di Karen si indurì, poi la donna si alzò e andò verso il camino. Il gatto la seguì con lo sguardo. «Ne abbiamo già parlato.»

«Resta comunque una possibilità.»

«No, non per me.» Fissava la mensola con aria corrucciata. C'erano le fotografie di lei insieme a Toby. «La segretaria di Charlie mi ha chiamato stasera. Mi ha detto che devo incontrare Charlie domani. Le ho detto di no. Le ho detto che non lo farò.» Ecco perché aveva bevuto.

Pike disse: «Pessima mossa».

Le vibrarono le narici; lo squadrò. «E tu cosa ne sai?»

«Ha ragione lui. Charlie è già arrabbiato e non dovremmo peggiorare le cose. Io e Pike ci saremo, non lasceremo che ti faccia del male.»

Raddrizzò la schiena e si allontanò dal camino; mi fissava con la stessa espressione con cui aveva guardato se stessa allo specchio tanti anni prima e aveva deciso di andarsene. Dura, concentrata, lo sguardo di chi non ammetteva intromissioni. «Non sono spaventata, ma lo voglio fuori dalla mia vita. Peter si è rifatto vivo, voi siete in casa mia. Non andrò più a ritirare i suoi soldi, non prenderò più i soldi da Harry. Ho deciso, chiaro?»

«Sì signora.»

Pike annuì e storse la bocca.

«Avete ancora bisogno di me stasera?» domandò Karen.

«No, credo che abbiamo tutto quello che ci serve.»

Ci accompagnò alla porta. Il gatto sgusciò fuori e sparì nell'oscurità. «Apprezzo il vostro aiuto e non intendevo essere scortese, ma è tardi e sono stanca. Se avete bisogno di parlare con me domani, chiamatemi alla banca.»

«Certo.»

«Buona notte.»

Chiuse la porta prima che lasciassimo il portico.

Pike disse: «È una donna forte».

«Già.»

«Forse troppo. È come se dovesse provare qualcosa.»

Annuii.

Fuori, l'aria fresca e pungente profumava di querce e olmi. Orione era ben visibile a sud, e tre quarti di luna splendevano a est. Camminammo sul prato e ci fermammo davanti alla macchina a osservare la casa di Karen Lloyd. Una dopo l'altra si spensero le luci e la notte sembrava ancora più

nera.

«Tanti anni fa ha deciso di essere ciò che è ora. Si è guadagnata il lavoro, la casa e una posizione nella comunità. Ha deciso di eliminare quanto di brutto c'era nella sua vita, e ora ci sta provando di nuovo. Ha fatto delle scelte difficili, e sarebbe un peccato se dovesse pentirsene.»

Pike si mosse nel buio; il gatto bianco e arancione uscì da sotto l'auto e si strusciò contro di lui. Pike lo prese in braccio. «Avevi ragione quando hai detto che Charlie è arrabbiato. Se lei non si presenta all'appuntamento, potrebbe innervosirsi e venire a cercare una spiegazione. Forse vorrà anche accertarsi che non succeda più.»

«Credi che potresti tenerla d'occhio?»

Pike storse la bocca alla luce della luna. «Sì.»

Annuii. Pike mise giù il gatto di Karen e salimmo in macchina. Anche l'ultima luce nella casa di Karen si spense. Era tutto buio.

## 19

Roland George chiamò alle sette e trentadue del mattino successivo. «Sette settimane fa la polizia di New York ha arrestato un tizio di nome Walter Lee Balcom. È accusato di duplice omicidio, rapimento e una ventina di capi d'imputazione secondari, per lo più spaccio e reati a sfondo sessuale.»

«I DeLuca fanno affari nel pomo?»

«No. Se ne occupa la famiglia DeTillio. Ma Walter non fa parte della mafia. Solo che è nel giro da parecchio tempo e conosce tutti. Ha cantato per cercare di arrivare a un accordo e il nome di Charlie DeLuca è venuto fuori diverse volte.»

«Posso parlargli?»

«Alle dieci al tribunale, piano interrato, stanza B28. Ci vediamo lì.»

«Bene.»

Rollie riattaccò.

Alle dieci meno un quarto, parcheggiai nel garage di fianco alla corte di giustizia sulla Centre, a nord di Foley Square, a Chinatown, poi attraversai la strada e scesi fino al piano interrato, settore B. Un poliziotto grasso, seduto dietro un tavolino, mi chiese il motivo della visita. Gli dissi che avevo un appuntamento con Roland George nella stanza B28. L'agente frugò in una scatola, prese un pass con il mio nome e mi indicò la direzione. «Da quella parte.»

Il settore B della corte di giustizia sembrava un allevamento di poliziotti, con pareti di cemento verde, pavimenti con piastrelle vecchie di mille anni, e in sottofondo un odore di disinfettante e urina. Agenti di entrambi i sessi si muovevano nei corridoi, a disagio in uniformi immacolate e inamidate, chiamati dai procuratori a provare la deposizione prima di comparire in tribunale. Gli avvocati della difesa entravano e uscivano dalle stanze degli interrogatori e scrutavano tutti con occhi maligni, cercando di spuntare accordi per i loro clienti, che tutti sapevano colpevoli. Gli avvocati sembravano giocatori d'azzardo, i poliziotti ubriaconi.

Quando arrivai alla stanza B28, Roland George e un uomo corpulento con una zazzera bionda erano fuori della porta. Rollie disse: «Elvis, questo è Sid Volpe. Sid è del Dipartimento di giustizia ed è lui che ci ha permesso di vedere Balcom».

Ci stringemmo la mano. La stretta di Volpe era asciutta e decisa. «Vi ho infilato fra quelli del fisco e i federali. Avete venti minuti, dunque non perdiamo tempo.»

Entrammo.

Walter Lee Balcom era un uomo pallido sulla quarantina, con sottili capelli color paglia che cominciavano a diradarsi. Seduto a uno stretto tavolino di legno, fumava una sigaretta dietro l'altra con indosso la divisa della prigione. Sul tavolo c'erano un registratore e un paio di blocchi per appunti. Intorno al tavolo, quattro sedie di metallo, ma niente matite o penne, né altri oggetti appuntiti.

Walter Lee Balcom mi sorrise. «Salve signor Volpe, salve signor George. Questo è il tizio di cui mi avete parlato?» Aveva una voce gentile e vellutata.

Volpe disse: «Sì, è lui». Volpe si accomodò su una delle sedie e accese il registratore. «Non si lasci ingannare dai modi gentili di Walter, signor Cole. Ha assoldato un ragazzo di sedici anni di nome Juan Roca, che si prostituiva, perché lo aiutasse a rapire un'aiuto infermiera di diciannove anni, Shirley Goldstein. L'hanno portata in uno stabilimento petrolifero a Newark, dove Roca l'ha violentata e torturata a morte mentre Walter filmava tutto. Poi Walter si è messo davanti alla telecamera con il naso da Groucho Marx e ha sparato a Roca quattro volte al petto e alla schiena.»

Walter Lee Balcom sedeva impassibile, usando il mozzicone di una sigaretta per accendere la successiva. L'aria puzzava di tabacco.

Volpe disse: «*There's no business like show business*, vero Walter?».

«Non ero io nel video, signor Volpe. Qualcuno ha voluto incastrarmi»

sussurrò Walter.

«Questo qui è talmente perverso che nemmeno la famiglia DeTillio vuole saperne dei suoi affari» spiegò Volpe.

Walter alzò le spalle, come se stesse parlando del più e del meno con uno sconosciuto alla fermata dell'autobus.

«Walter, conosci molti esponenti della criminalità organizzata?» domandai.

Un'altra alzata di spalle. Un tiro dalla sigaretta. «Qualcuno. Sono nel giro da parecchi anni. E redditizio.»

«Conosci Charlie DeLuca?»

«Non personalmente. So chi è.»

Rollie disse: «Ci hanno detto che il nome di DeLuca è venuto fuori parecchie volte da quando hai cominciato a parlare».

«Sento cose» sussurrò.

Rollie incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale. «Considerando il genere di affari che tratti, di sicuro sono cose sporche.»

Walter sorrise di nuovo. «Spazzatura, Roland.»

Sid Volpe si allungò e schiaffeggiò Walter Lee Balcom con il dorso della mano sinistra. Walter finì a terra. La sigaretta rotta rotolò sul tavolo vicino al pacchetto, ancora accesa.

Walter Lee si alzò lentamente, raddrizzò la sedia e si rimise a sedere. Dalla narice destra gli colava un rivolo di sangue.

Volpe disse: «Walter, lui è il *signor* George».

Walter sorrise imbarazzato. «Sì, certo, chiedo scusa.» Walter prese una sigaretta nuova dal pacchetto e l'accese con quello che rimaneva dell'altra. Volpe tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e lo gettò sul tavolo vicino a Walter.

«Pulisciti il naso.»

Walter si tamponò la narice.

Roland osservava la scena senza muoversi, poi disse: «Grazie, Sid, possiamo cavarcela da soli».

«Come vuoi.» Si alzò e uscì.

Quando se ne fu andato, Rollie spense il registratore. «Vuoi del ghiaccio?»

«No, grazie.»

Rollie disse: «Quando ho cominciato, chiamavamo queste stanze i vivai. Hai un'idea del perché?».

Walter scosse leggermente la testa e sorrise.

«Le chiamavamo così perché era qui che estirpavamo le erbacce. Capisci?»

«Ah.» E sorrise.

«Non mi piaceva allora e non mi piace adesso, ma nemmeno tu mi piaci. Non tollero che si colpisca un uomo che non può reagire. Nemmeno uno come te.»

«Ah.»

«Solo per essere chiari.»

Walter annuì e aspirò dalla sigaretta. Rollie incrociò le braccia e si allungò all'indietro.

«Sto cercando qualcosa per fare presa su Charlie DeLuca. Hai qualche idea?» domandai.

«Come ho detto, io non lo conosco.»

«Ma tu sai cose.»

«Sì, ma nessuna che sia di qualche interesse per il mio amico del Dipartimento di giustizia.»

«Io non devo costruire un caso o seguire le regole. È una faccenda privata. Ho ragione di credere che Charlie sia coinvolto in qualcosa che non vuole far sapere al resto della famiglia.» Lo sguardo di Rollie si posò su di me mentre pronunciai quelle parole. «Sai di cosa si tratta?»

Walter scosse la testa. «No, mi dispiace. Sono al corrente degli affari dei DeTillio e dei Gambino, ma so pochissimo di quello che combinano i DeLuca.»

«Qualunque cosa, Walter. Magari sta fregando qualcuno degli altri boss, o forse addirittura Sal.»

Walter scosse la testa. «Mi dispiace.»

Mi appoggiai allo schienale, incrociai le braccia e lo guardai. «Va bene, dimentica quello che ho detto. Dimmi quello che sai.»

Walter chiuse gli occhi e aspirò profondamente dalla sigaretta. «Forse dovrebbe rivolgersi a qualcun altro.»

«Per esempio?»

Sorrise. «Il signor DeLuca usa degli intermediari per procurarsi filmini con ragazze di colore. Mi hanno detto che gli piacciono le prostitute nere, specialmente quelle che sono comparse nei film.»

Rollie disse: «Chi te l'ha detto?».

«Un tizio di nome Richie. Un mio cliente. Parla del signor DeLuca con grande familiarità. Mi ha raccontato che facevano affari.»

«Questo Richie ha anche un cognome?»

Walter fece un'espressione triste e scosse la testa. «Mi dispiace.»

Rollie disse: «Ha una predilezione per le signorine nere. Agli italiani della mafia sono sempre piaciute le donne di colore, fin dagli anni d'oro, nel 1920. A Sal non gliene frega niente di questo».

«Non è solo una questione di preferenze, signor George.» Un altro sorriso, un'altra boccata. «Le sue storielle durano poco, ma DeLuca paga molto bene. Forse una qualunque delle sue fiamme sa qualcosa in più.»

«Hai un nome?»

«C'era una donna di nome Angelette Silver, ma non è più sul mercato. Credo che lavori in un negozio di fiori sulla Centoventiduesima, ad Harlem.» Il sorriso. «Ma forse non avrà voglia di aiutarla.»

«Perché no?»

«Charlie se ne libera facilmente. Sa essere un uomo piuttosto violento.» Gli occhi di Walter s'illuminarono, come se il solo fatto di sapere una cosa del genere fosse allettante. Poi scosse la testa tristemente. «La loro separazione non è stata delle più amichevoli.»

«Però DeLuca paga bene.»

Sorriso. «Sì, per ogni compratore c'è un venditore, per ogni venditore un compratore.»

«Merda» esclamò Rollie.

«Walter, tu sei qui a spifferare quello che sai sulla mafia. Non hai paura che te la facciano pagare?» chiesi.

Sorriso. Sigaretta. «Mi è sempre piaciuto vendere ciò che tutti gli altri non volevano vendere, signor Cole. Lo trovo decisamente...» il sorriso si allargò e tirò una boccata alla sigaretta «gratificante. Faccia attenzione con il signor DeLuca. È pazzo.»

«Me lo hanno detto, Walter, grazie.»

«Spero di esserle stato d'aiuto.»

«Sì, forse sì.»

Volpe aprì la porta e indicò l'orologio. «Sono arrivati i federali.»

Roland annuì e uscimmo nel corridoio, lasciando Walter Lee Balcom a fumare e a sorridere nel vuoto.

## 20

Nell'atrio, Rollie mi domandò: «Cos'è questa storia degli affari di Charlie?».

Gli raccontai quello che sapevo.

Quando finii disse: «Credi che Charlie si stia costruendo il suo piccolo nido alle Barbados?».

«È quello che devo scoprire. Se è così, posso usarlo per fare pressione affinché lasci perdere la mia cliente.»

Rollie annuì. «Di quanto denaro stiamo parlando?»

«Quaranta, sessantamila a botta negli ultimi cinque mesi. Prima un po' meno.»

Roland fischiò. «È roba seria. A Sal non importerebbe di pochi spiccioli, imbrogli e contrabbando. Lo fanno tutti i boss. Ma cinquantamila dollari!» Scosse la testa.

«Gli scagnozzi di Charlie sono in grado di gestire tali somme di denaro senza che nessuno lo venga a sapere?»

«Assolutamente no. Quando quella gente parla di famiglia, lo intende per davvero; fratelli, cugini, zii, tutti coinvolti negli affari dei DeLuca. Si ubriacano insieme, fanno i barbecue. Sarebbe più facile mantenere un segreto del genere in una sala stampa.»

«Quindi se Charlie ha qualcosa in ballo, lo tiene nascosto anche ai suoi.»

«Puoi scommetterci.» Rollie sembrava pensieroso. Guardò una donna cinese molto snella uscire dall'ascensore e percorrere il corridoio fino a una porta con i vetri zigrinati. Bei fianchi. Quando la porta si chiuse, tornò a concentrarsi su di me. «Può anche darsi che Sal sia l'unico della famiglia a conoscere il segreto di Charlie. Forse Sal sta al gioco perché Charlie è suo figlio.»

«Ci ho pensato.»

«Se è così, sei fregato.»

Allargai le braccia. «Ci sono abituato. Puoi farmi un favore?»

«Spara.»

«Puoi far controllare se nella famiglia DeLuca risulta qualcuno di nome Richie?»

«Certo.» Poi aggiunse: «Elvis?».

«Dimmi.»

«Ricordati quello che ti ho detto. Charlie è un pazzo.»

Sorrisi. *The Dawn Patrol.* Errol Flynn coraggioso di fronte al pericolo.

Lasciai Rollie e presi l'ascensore per salire all'ingresso; da una cabina telefonica contattai l'Associazione dei fiorai di New York. Mi dissero che c'erano quattro negozi sulla Centoventiduesima, due a Morningside Heights, uno ad Harlem e l'altro a East Harlem. Non risultava che nessuno dei titolari fosse Angelette Silver e non seppero indicarmi dove lavorasse.

Presi nota di nomi, indirizzi e numeri di telefono.

Cambiai degli spiccioli al tabaccaio, poi tornai al telefono, chiamai il Victor's Fiorai Gifts e chiesi di parlare con Angelette Silver. Una donna molto professionale, sulla quarantina, mi disse che era spiacente ma nessuno con quel nome lavorava lì. Provai con il Gilded Lily. Un uomo dalla voce profonda non conosceva nessuna Angelette, ma era sicuro di poter soddisfare tutti i miei desideri. Composi il numero di Rudy's Florist. Rudy conosceva solo un tizio di nome Angel. Poteva andare bene? Risposi di no. Il quarto negozio si chiamava Your Secret Garden. Rispose una donna anziana con un lieve accento del Sud.

«Posso parlare con Angelette Silver, per favore?» Ci fu una breve pausa. «Intende forse Sarah?» Udii delle voci in sottofondo, qualcuno coprì la cornetta con la mano, poi una voce maschile disse: «Ha sbagliato numero. Qui non c'è nessuno con quel nome». E sbatté giù il telefono. Interessante.

Presi l'auto dal garage, imboccai Canal in direzione della West Side Highway, poi mi diressi a nord oltre il Village e il Lincoln Tunnel, verso la Centoventiduesima. Forse avevo trovato qualcosa. Walter Lee Balcom mi aveva parlato di Angelette Silver, che molto probabilmente ora si faceva chiamare Sarah. Forse quella donna poteva darmi qualche informazione su un uomo di nome Richie o sugli affari di Charlie DeLuca. Se solo fossi riuscito a impedire che Charlie DeLuca uccidesse Karen Lloyd o me prima di sapere di cosa si trattava, poteva funzionare. Si sa che succedono le cose più strane.

Sulla Henry Hudson Parkway, all'incrocio con l'Ottantaseiesima, individuai una Chevrolet marrone metallizzato che mi seguiva quattro auto dietro la mia.

Svoltai sulla Broadway, poi a est sull'Ottantaseiesima, poi di nuovo a sud sulla Columbus, ma l'auto era sempre lì. Passò col rosso a un semaforo per non perdere terreno. Bravo. Mi domandai se fosse Ric.

Un camion di fiori era parcheggiato sulla Columbus nella corsia di destra, all'angolo con la Settantaseiesima. Il traffico era intenso, i clacson suonavano e chi doveva voltare era costretto ad aggirare lentamente il camion. Svoltai a destra anch'io e rallentai ulteriormente, rimanendo nascosto dietro il camion finché il traffico davanti a me non si diradò. Percorsi mezzo isolato a tutta velocità, parcheggiai in mezzo alla Settantaseiesima e presi a correre sul marciapiede, quando la Chevrolet marrone metallizzato girò l'angolo. Non era Ric.

Il tizio al volante era davvero bravo. Il traffico impazzava di nuovo, i

clacson suonavano a più non posso e le auto mettevano la freccia cercando di superare la Taurus; anche l'uomo s'incolonnò.

Aggirai la Chevrolet e puntai la pistola dal finestrino del guidatore. «Sorpresa.»

Era un uomo di corporatura media, sulla quarantina, con una bella abbronzatura e capelli folti. Tenne le mani sul volante, la sinistra a ore dieci, la destra a ore due, come insegnano a scuola guida. Fissò la pistola e disse: «Dannazione, abbassa quell'arnese. Non siamo mica a Beirut».

Intorno a noi, gli automobilisti continuavano a suonare i clacson. Un grassone con la barba di tre giorni ci insultò dicendo di toglierci di mezzo, ma nessuno sembrava fare troppo caso alla pistola. Solo un'altra storia della Grande Mela.

«Tira fuori il portafoglio molto lentamente. Se fai una mossa di troppo, ti sparo.»

Obbedì, gli occhi fissi sull'arma. «Non so che cosa diavolo pensi di fare, ma ti assicuro che non vale la pena di premere il grilletto.»

«Vedremo.» Non riesco a spaventare nessuno.

Presi il portafoglio e lo aprii. Niente che lo identificasse come mafioso o killer di professione. C'era una patente dello Stato della California intestata a James L. Grady, con l'indirizzo dell'agenzia investigativa James L. Grady, Los Angeles. Sbattei le palpebre, poi fissai James L. Grady.

«Puoi smettere di puntarmi addosso quell'affare?»

Non abbassai la pistola. Una ragazza carina che passò accanto a noi su una Mercedes bianca ci mandò a quel paese. «Chi ti ha assunto?» domandai.

«Peter Alan Nelsen.»

«Peter Alan Nelsen, il regista?»

James L. Grady mi guardò divertito. «Sì. Ha detto che ti ha ingaggiato per trovare la sua ex moglie, ma che aveva l'impressione che tu lo stessi fregando. Voleva capire cosa stava succedendo. Ti ho trovato a Chelam con la donna e il bambino e non ti ho più perso d'occhio.»

«Mi sei stato incollato?»

«Peter è arrivato qui ieri sera. Alloggia al Ritz-Carlton. Vuole vederti.»

Abbassai la pistola e lui si riprese il portafoglio. Un tizio su un furgoncino Nissan mi diede dell'imbecille, e così fece anche James L. Grady.

Peter Alan Nelsen alloggiava nella suite presidenziale all'ultimo piano del Ritz-Carlton, con vista su Central Park. Seguii l'auto di Grady fino al marciapiede, dove lasciammo le macchine a due damerini all'ingresso, poi entrammo.

James L. chiamò la stanza di Peter. «Grady. Sono nell'atrio con Cole.»

Rimase in ascolto per un minuto, poi riagganciò e mi fece un gesto con il mento. «L'ascensore laggiù.»

Si mise mezzo passo davanti a me, l'aria elegante in giacca e cravatta, come se fosse stato un venditore di attrezzi da ginnastica o un alto dirigente di una compagnia assicurativa. Non sembrava uno in grado di starmi alle costole per una settimana senza farsi scoprire; se fosse stato così, probabilmente l'avrei notato.

Si appoggiò alla parete con le braccia incrociate; io feci lo stesso. Non ci guardavamo. Linee invisibili. L'ascensore era silenzioso e tranquillo e si udiva in lontananza il ronzio dei motori. Mancava parecchio all'ultimo piano. «Com'è possibile che non ti abbia notato?» domandai.

Alzò le spalle, sempre senza guardarmi. «Sono bravo nel mio lavoro. E poi, non dovevo rimanere in contatto costante. Una volta scoperto dove alloggiavi e dove lavorava e viveva la donna, è stato facile.»

«Non ti preoccupavi di perdermi perché sapevi dove potevi ritrovarmi.»

«Esatto.»

Annuii. «Ho pagato il biglietto aereo e la stanza all'Ho Jo con la carta di credito. Inoltre c'erano le telefonate al mio ufficio di Los Angeles.»

«Non hai preso precauzioni perché non sospettavi di avere qualcuno alle calcagna.»

Lo fissai per circa dodici piani. «Federali.»

Grady sorrise. «Servizi segreti. Quattordici anni.» Finalmente si voltò e mi guardò in faccia. «Sono sorpreso che tu mi abbia beccato. Di solito la mia preda non si accorge di me neanche quando le sto appiccicato. Sei bravo.»

Allargai le braccia. Forse Grady non era così male.

Scendemmo all'ultimo piano e seguimmo il rumore proveniente dalla suite presidenziale. Nick ci accolse sulla porta e mi rivolse un sorrisetto, poi con il pollice indicò la porta. «Entra, furbacchione.»

Dentro la stanza c'era musica a tutto volume, e l'aria puzzava di popcorn e sigarette. Sul terrazzo, Peter Alan Nelsen parlava con due tizi che indossavano vestiti larghi; un tipo con una vistosa cravatta verde era al telefono vicino al bar. Uno degli uomini con Peter portava un cache-col a disegni

cachemire e fumava una sigaretta color porpora. Dani e T.J. erano stravaccati sui divani e una donna magra che assomigliava a Tama Janowitz sedeva vicino a T.J. tenendogli la mano sulla coscia. Dani accennò un saluto. Sul bancone del bar c'erano bottiglie di vodka e Jack Daniel's aperte e carte di snack sul pavimento. La vodka era quasi finita. Probabilmente non era così quando il presidente alloggiava in quella stanza. Grady osservò quel disordine con aria contrariata. No, con il presidente era tutta un'altra faccenda.

Peter mi vide e mi venne incontro abbandonando i due uomini sul terrazzo. «Era ora. Dani, spegni la musica e occupati di questi due finocchi di Broadway.» Sempre gentile.

Il tizio con il cache-col aveva un'aria seccata. «Peter, è tutto pronto. Se accetterai di dirigere la commedia, potremmo uscire per il prossimo autunno.»

Peter disse: «Nick, dai una mano a Dani con le due checche».

Nick tolse il telefono di mano a quello al bancone, poi si rivolse ai due e mostrò la sua famosa mossa del pollice. Un comunicatore. Il tizio con il cache-col disse: «Sono sicuro che possiamo arrivare a un accordo», ma Peter non stava ascoltando; era già con me e Grady. Nick e Dani accompagnarono i tre di Broadway alla porta. La, signora che ricordava Tama Janowitz andò via con loro.

Peter disse: «Dannazione. Dovevi ritrovare mio figlio e farmi sapere qualcosa, invece sono stato costretto a ingaggiare qualcuno che trovasse te. Pensavo che avessimo un accordo». Sembrava offeso.

«Prima di contattarti volevo accertarmi di alcune cose.»

«Per esempio?»

«Non posso dirtelo.»

«Cazzate. Io ti ho assunto perché trovassi mio figlio. Cosa stai cercando di fare? Alzare il prezzo?» Ora mi guardava con aria sospettosa.

«Ti avrei chiamato al più presto. Karen deve preparare il ragazzo e risolvere alcune faccende personali. Per questo avevo bisogno di più tempo.»

Peter grugnì con aria interessata, dimenticandosi di essere offeso e arrabbiato. «Le hai parlato di me?»

«Sì.»

«Cosa ha detto? È eccitata?» Si sporgeva in avanti, desideroso di sapere cosa pensava Karen.

«Ha la sua vita, Peter. È preoccupata che con il tuo arrivo possa cambiare tutto. Devi cercare di capire.»

«Certo, certo, capisco. Sono una persona sensibile.» Fece un gesto con la mano per mostrarmi quanto lo fosse. «E mio figlio? Toby sta bene?»

«Sì. Gioca a basket. Sembra felice.»

«Bene, bene.» Peter camminava in cerchio con aria compiaciuta. Karen invece non era contenta, ma cosa importava. «Allora non stavi cercando di fregarmi. Volevi sistemare le cose, e questo richiede tempo. Lo capisco.»

«Grazie.»

Mi guardò raggiante. Indossava una larga camicia bianca da smoking, jeans neri e stivali neri di cuoio. Nessuno li lucidava da almeno trecento anni. «Sapevo che eri dei nostri. Mi piaci, siamo molto simili.»

Allargai le braccia. Molto simili.

James L. Grady si schiarì la gola. «Ha ancora bisogno di me, signor Nelsen?»

Peter disse: «Hai l'indirizzo di mio figlio?».

Grady tirò fuori dalla giacca un blocchetto per appunti a spirale, strappò un foglio e glielo porse. «Sì signore. Indirizzo di casa e del lavoro della sua ex moglie.»

Peter diede il foglio a Nick senza guardarlo. «Fantastico, Grady. Anche tu sei forte, proprio come Cole. Due campioni.» Fece un altro gesto con la mano a Nick. «Pagalo Nick. Dagli un extra, ha fatto un buon lavoro.»

Grady disse: «Quello che abbiamo concordato va bene, signor Nelsen».

«Come vuoi.»

James L. si avviò con Nick, poi si voltò e mi guardò. «Hai fatto un buon lavoro, Cole. Ci vediamo.»

«Grazie.»

Uscì.

Peter passeggiava per la stanza, al settimo cielo. «Sono eccitato, elettrizzato, pronto all'azione.» Si diresse verso il bar e prese il telefono. «Sono Peter Alan Nelsen. Voglio che la mia auto sia pronta fra cinque minuti.»

Riattaccò prima che chi aveva risposto potesse replicare, poi si rivolse ai presenti. «Preparatevi, andiamo a trovare mio figlio.»

«Peter, so che vuoi incontrare Toby, ma questo non è certo il modo migliore. Il ragazzo non sa nemmeno che sei qui.»

«Glielo dirò.»

«Non sa nemmeno che sei suo padre. Deve essere preparato.»

Peter smise di sorridere e aggrottò le sopracciglia. «Di cosa stai parlando? Si deve preparare per che cosa? Non sono mica un compito in classe.»

«Peter, pensaci. È meglio fare le cose per gradi. Non vuoi commettere

qualche sbaglio con Toby ancora prima di conoscerlo, vero?»

Aggrottò le sopracciglia ancora di più. «Mi stai dicendo di non andare?»

Dani disse: «Forse dovremmo avvertirli. Non è educato presentarsi così».

«Accidenti, dov'è il problema? È mio figlio, giusto? E lei è la mia ex moglie, giusto? Perché ce l'avete tutti con me?»

«Nessuno ce l'ha con te, Peter» cercò di tranquillizzarlo Dani.

«È meglio se aspetti. Organizziamo un incontro con Karen.»

Improvvisamente il grande regista tornò a sorridere e mi batté una pacca sulla spalla. «Se vuoi organizzare un incontro, per me va bene. Dille che Peter Alan Nelsen è tornato. Dille che ho attraversato il paese per vedere mio figlio. Sarà entusiasta. E anche Toby. Perché non dovrebbero?» Mi diede un'altra pacca sulla spalla e disse a tutti che sarebbe andato a pisciare e poi sarebbero partiti.

«Ma, Peter.»

Fece un gesto con la mano. «Fidati. Conosco le persone, so capirne i sentimenti. È per questo che sono diventato famoso.» Poi si allontanò fischiettando, con passo trionfante.

Feci un respiro profondo, poi mi avvicinai a Dani, Nick e T.J. Nick disse: «È felice. Perché volete rovinargli la festa?». Dani mi guardò rassegnata.

«Chiamerò la sua ex moglie e la metterò al corrente. C'è un motel sull'autostrada, appena fuori Chelam. Territorio neutrale. Portatelo lì, al ristorante. Ci sarà anche lei.»

Dani annuì. «Ci proverò.»

Uscii dalla stanza a grandi passi, ma senza fischiettare.

## 22

Scesi nella hall e usai il telefono pubblico nel bagno degli uomini per chiamare Karen Lloyd. Era una telefonata che non volevo fare. «Pronto?»

«Sono io. Peter è a New York. Ha ingaggiato un altro investigatore che mi ha seguito per arrivare a te. Sa dove vivi e sta arrivando. Adesso.»

Karen fece un respiro profondo ed emise una specie di sibilo. «Mio Dio. Sta venendo a Chelam, adesso? Proprio adesso?»

«Sì.»

«Toby non è pronto. Non sa niente, sarà terrorizzato. Non voglio che Peter venga a casa nostra.»

«Ho organizzato un incontro al motel fra voi due. Partirò prima di lui. Ci sarò anch'io.»

«Che bastardo. Non puoi fermarlo in qualche modo?»

«Ho pensato di spargli, ma mi sembra eccessivo.»

«A me no.» Non disse nulla per qualche istante. «Gli hai parlato di DeLuca?»

«No, dipende da te. Ma prima o poi verrà a saperlo.»

«Che bastardo» ripeté.

«Concentrati su DeLuca. Parleremo con Peter. Troveremo una soluzione.»

«Bella roba» commentò, poi riagganciò. Non sembrava affatto eccitata come aveva previsto Peter, ma forse era la mia immaginazione.

Quando arrivai al motel erano le tre e quattro minuti, il pomeriggio era chiaro e brillante e l'aria sapeva di autunno. Karen Lloyd e Joe Pike erano seduti a un tavolo di fronte al bancone. Karen aveva un tailleur pantalone e un rossetto rosso chiaro; sembrava calma e controllata, un po' come le persone in sala d'attesa in un ospedale. Era presto, c'erano soltanto loro nel locale.

Karen disse: «Dov'è?».

«Qualche minuto dietro di me. Hai incontrato Charlie?»

Mi guardò arrabbiata. «No. Ho detto che non l'avrei fatto.» Teneva in mano un lungo bicchiere con dentro qualcosa di trasparente. «Non voglio discuterne. Tutto quello a cui riesco a pensare è Toby. Stasera dovremo parlare. Devo spiegargli di suo padre. Sta succedendo tutto così in fretta.» Fece un piccolo gesto con la testa e sorseggiò un po' della sua bevanda.

«Tu forse non vuoi parlare di Charlie, ma dobbiamo farlo. È lui il problema più grosso.»

«In questo momento non mi sembra.»

«Lo sarà.» Le raccontai di Walter Lee Balcom e Angelette Silver. «Charlie ha chiamato per sapere perché non ti sei fatta vedere?»

«No.»

«È venuto qualcuno dall'aria sospetta in banca, o sei stata seguita?»

«Certo che no.»

Guardai Pike, che scosse la testa.

Karen disse: «Tu mi tenevi d'occhio?».

Pike annuì.

Era sempre più arrabbiata. «Non ti ho visto. Non sapevo che mi stavi spiando.»

Pike scosse leggermente le spalle.

Karen tamburellò le dita sul tavolo, poi bevve un altro sorso. Non era una donna felice. Stava perdendo il controllo, ma cercava di non mollare. «D'accordo. Spero che la vostra visita e il bidone che gli ho tirato lo abbiano convinto che faccio sul serio.»

Pike disse: «Non è finita».

Karen aggrottò le sopracciglia. «Credo che anche Charlie non voglia tirarla per le lunghe. Se io finisco nei guai, ci finisce anche lui, giusto?»

«Le persone come Charlie non si arrendono facilmente.»

Scosse di nuovo la testa e chiuse gli occhi. «Mi spiace, ma credo di non riuscire a gestire questa faccenda. Devo pensare a Peter e a Toby. Mio Dio, come farò a dirgli che fino a ieri non aveva un padre e adesso invece ce l'ha?»

Pike si sporse in avanti. «Digli che ci sono delle buone notizie.»

Karen chiuse gli occhi di nuovo. «Per favore.»

Quattro minuti dopo arrivò Peter. Rommel che sfilava con i suoi panzer. Due limousine presidenziali seguivano T.J., in sella a una fiammante Harley Davidson rossa con indosso un pesante cappotto di cuoio e occhiali da aviatore della prima guerra mondiale; perlustrò il parcheggio, diede gas e fece strada. Peter Alan Nelsen scese dal posto di guida della prima e Nick dalla seconda. La cameriera e la barista andarono alla finestra per vedere cosa stava succedendo. Karen le osservò e si morsicò un labbro.

Dani e un paio di tizi dallo sguardo spaurito con la divisa da autisti scesero dai sedili posteriori della prima vettura. Un'auto era più che sufficiente, ma perché accontentarsi?

Osservai Karen Lloyd, un tempo Nelsen, che li fissava e le sfiorai il braccio. «Andrà tutto bene.»

«Certo che andrà bene.» Sorseggiò un po' del suo drink.

Peter entrò per primo, con Dani al suo fianco e Nick e T.J. qualche passo indietro. Karen mise le mani sul tavolo di fronte a sé e guardò Peter con aria distaccata. Per un momento si fissarono da una parte all'altra della stanza, poi Peter si avvicinò. «Ciao, Karen.»

«Ciao, Peter.» Il suo viso era privo di espressione. Non si era alzata.

«Questa è Dani e loro sono Nick e T.J.» dissi. Tutti annuirono e si presentarono. All'occhiata di Karen, i grossi muscoli di Dani ebbero un sussulto.

Peter si mise a sedere e Dani prese una sedia dal tavolo vicino. Nick e T.J. andarono al bar. Peter fissò Joe Pike e disse: «E questo chi è?».

«Joe Pike. È il mio socio, ricordi?»

Peter guardò di nuovo Karen. «È passato tanto tempo. Sei bellissima.»

Karen annuì educatamente. «Grazie.»

La cameriera si avvicinò al tavolo. «Cosa prendete?»

Peter disse: «Per me una birra. I ragazzi al bar sono con me, dategli quello che vogliono». Poi indicò il bicchiere di Karen. «Quello cos'è?»

«Vodka tonic.»

«Gliene porti un'altra.»

«No, grazie.»

«Non ne vuoi un'altra?» domandò Peter.

«No, grazie lo stesso.» Pronunciava le parole lentamente e con attenzione, come se lei e la sedia fossero in bilico e le parole potessero rovinare quell'equilibrio.

«Preferisco risolvere questa faccenda in fretta e tornare alla banca.»

Peter sembrò confuso. «Sono passati più di dieci anni.»

Dani disse: «Per me dell'acqua minerale, per favore».

La cameriera osservò Peter da dietro il blocchetto degli ordini. Non aveva scritto nulla. «Ha un'aria familiare.»

«Ci porti da bere» dissi.

La cameriera si mise una mano sul collo e girò gli occhi in ricognizione. «Lei è quello che fa i film. L'ho vista su *Arsenio*.»

La mascella di Karen si indurì.

«Lei è Peter Alan Nelsen!» esclamò la cameriera.

L'espressione di Karen era sempre più dura e seccata.

Peter annuì e sorrise. «Esatto, in carne e ossa.»

«Wow.»

«Dannazione, stiamo discutendo di cose importanti» sbottò Karen.

«Non c'è bisogno di essere maleducati.»

«E tu potresti evitare di comportarti come una ragazzina idiota e portarci da bere.»

La cameriera fissò Karen con sguardo glaciale e andò verso Nick e T.J.

Peter disse: «Probabilmente voleva solo un autografo».

«Lo avrà più tardi. Sono il direttore e il vicepresidente della banca oltre che una madre. Ho delle responsabilità e non ho tempo da perdere.»

Peter sembrava un bambino a cui era appena stato detto di andare a letto senza cena, e non gli piaceva.

Karen disse: «So che vuoi vedere Toby, ma vorrei che aspettassi. Non sa che sei qui, non sa chi sei, non sa niente di te. Stasera gli parlerò. Lo in-

contrerai domani».

Questo a Peter piacque ancora meno.

Karen disse: «Adesso lo spaventeresti a morte».

Peter scosse la testa. «Perché dovrebbe spaventarsi?»

«È normale per un bambino» intervenni. «Un giorno è tranquillo e il giorno dopo uno strano uomo arriva e dice: "Ciao, sono tuo padre". Perde i suoi punti di riferimento. Capisci?»

Peter aggrottò le sopracciglia e sporse in fuori le labbra. «Ma tu da che parte stai?»

«Dalla parte del bambino, dalla tua e da quella di Karen.»

Dani chiese: «Ti è capitato molte altre volte, vero?».

«Un migliaio.»

Peter fece un respiro profondo. Era deluso di non poter vedere suo figlio. «Merda.»

Karen disse: «Glielo dirò stasera, così avrà tutta la notte per riflettere e forse anche entusiasmarsi all'idea di conoscerti. Domani puoi venire a casa nostra. Se va bene, potreste andare a cena insieme a Brunly. Dasher è il suo ristorante preferito».

«Va bene, certo.» Peter annuiva soddisfatto.

Karen disse: «Una cosa».

«Sì?»

Karen guardò Dani, Nick e T.J. «Sarebbe meno traumatico per Toby se foste soltanto voi due.»

«Io e Dani?»

«Tu e Toby.»

Dani ebbe un sussulto. Peter si allungò all'indietro e sembrò insicuro sul da farsi. «Non vado mai in giro senza i ragazzi. E se mi rapiscono?»

Karen appiattì le mani sul tavolo. «Ti assicuro che in casa mia non corri alcun rischio.»

Peter mi guardò, sempre più incerto. Annuii. Alzò le spalle, poi guardò di nuovo Karen.

«Allora d'accordo. Sembra che tu abbia pensato a tutto.»

Karen lo guardò con un'espressione piatta. «Infatti. Mi sono preparata negli ultimi dieci anni.»

Peter annuì di nuovo. «Va bene, se vuoi che sia così, allora faremo così. Prenderemo una stanza qui, andrà bene.» Questo non era Peter Alan Nelsen. Il vero Peter Alan Nelsen sarebbe rimasto nell'hotel di New York. Questo era il signor Ragionevole, l'alter ego di Peter Alan Nelsen.

La cameriera uscì da una porticina dietro il bancone e rientrò con un uomo grasso e un ragazzo magro di colore con i boccoli. Indicò Peter. Karen li osservò per un momento, poi bisbigliò qualcosa e si alzò. Sembrava di nuovo stanca, come la notte precedente, quando avevamo passato al setaccio i dati della banca ed era comparso Toby. Poi disse: «Grazie per aver accettato di incontrarmi qui e non alla banca e grazie per aver accettato di vedere Toby domani. Se continueremo a collaborare andrà tutto bene».

Peter sembrò sorpreso quando Karen si alzò, e la afferrò per un braccio. «Dove stai andando?»

Karen si irrigidì di colpo; non sembrava più stanca. Fissò la mano di Peter senza muoversi.

Peter disse: «Che c'è?».

Lo sguardo di Karen si spostò dalla mano agli occhi di Peter. Implacabile.

«Scusa» disse Peter imbarazzato, e la lasciò.

Karen annuì, poi raccolse la borsa. «Devo tornare al lavoro.»

«Finisce qui? Non ci vediamo da dieci anni e tu devi tornare al lavoro? Devo raccontarti un sacco di cose. Credo che tu abbia delle domande da farmi.»

Karen scosse la testa e mi sorrise. «Hai visto?»

Peter disse: «Cosa significa quel sorriso?».

Karen teneva la borsa con due mani, fece un respiro profondo e lo fissò. «Peter, io non sono la stessa persona che ero anni fa. Non voglio più diventare un'attrice e non mi impressioni con i tuoi discorsi da regista. Il tuo successo non mi interessa e non voglio i tuoi soldi.»

«Ehi, chi ha detto il contrario?» Sulla difensiva.

«Sono cambiata e non mi comporto più come allora. Avrei preferito non rivederti mai più. Ma tu sei il padre di Toby e lui ha il diritto di incontrarti e giudicare da solo. Farò in modo che succeda, ma non aspettarti altro.»

Peter allargò le braccia con gesto plateale. «Non capisco la tua ostilità.»

«Pensaci.»

«Non sto cercando di metterti in trappola. Eravamo sposati, questo varrà pur qualcosa. Abbiamo un figlio.»

Karen lo fissava impassibile. «No, noi non abbiamo un figlio. Io ho un figlio.»

Mi passò di fianco, attraversò il bar e uscì.

Peter la guardò allontanarsi, confuso e impacciato, poi scosse la testa. «Non ci posso credere. Non era per niente felice di vedermi.»

«Direi proprio di no.»

Mi guardò. «Forse avevi ragione. Devo andarci piano.» Stava cercando di convincersi. «Ne hai viste tante, tu sai come funziona.»

«Certo.»

«D'accordo, avevi ragione tu. Peter Alan Nelsen è in grado di ammetterlo. Io avevo torto e tu ragione.»

Allargai le braccia.

All'improvviso si sporse in avanti con sguardo speranzoso. «Non è andata poi così male per essere il primo incontro.»

Scossi la testa. «No, sarebbe potuto andare peggio. Poteva spararti.»

## 23

Dopo la cena, io e Pike tornammo nelle nostre camere a guardare la televisione e i programmi sportivi della costa est.

Peter, Dani, Nick e T.J. presero tre stanze adiacenti dall'altra parte del motel, ma non cenarono né passarono la serata con noi. Andarono via in limousine. Sicuramente in giro a divertirsi.

La notizia della presenza di Peter si era sparsa velocemente, e la troupe di un'emittente locale venne a dare un'occhiata. L'inviata era una donna alta e magra che camminava veloce avanti e indietro, seguita da un tipo tozzo con una minicamera. In cerca della verità. Un paio di minuti dopo il loro arrivo, comparve anche un carico completo di studenti delle superiori. Le voci corrono. La donna li intervistò. Si cerca la verità dove si riesce a trovarla. Dopo di che, se ne andarono tutti. Non si scopre niente di nuovo nel parcheggio di un motel.

Il mattino successivo, Karen Lloyd mi telefonò alle sette e quindici. Joe Pike era già uscito. «Ho parlato con Toby. Di' a Peter di venire a casa mia alle quattro oggi pomeriggio.» Aveva la voce stanca e tesa, come se non avesse riposato.

«Com'è andata?»

«Secondo te?» Riattaccò.

Chiamai la stanza di Peter Alan Nelsen. Dani rispose al quarto squillo. Le dissi dell'appuntamento a casa di Karen alle quattro. Mi assicurò che l'avrebbe riferito a Peter, poi mi invitò a colazione. Declinai. Ci fu una breve pausa, poi Dani mi pregò di essere presente all'incontro. Non doveva preoccuparsi, ci sarei stato. Mi ringraziò. Dani ci teneva a ringraziare le persone. Riagganciai, feci la doccia, mi vestii, feci colazione con frittelle e

uova in camicia, poi tornai a New York in cerca di Angelette Silver.

Your Secret Garden era un piccolo negozio sulla Centoventiduesima, fra un ciabattino e un Rexall Drug Store, lungo il limite orientale di Morningside Heights, appena sopra West Side.

Nella zona a nord di West Side, per le strade contrassegnate dai numeri compresi fra novanta e cento, gli abitanti erano quasi tutti neri e ispanici. Era raro incontrare un bianco; all'altezza della Centodecima, ero l'unico nei dintorni. Continuavo a pensare a Natalie Wood e Richard Beymer, ma nessuno stava ballando sulle musiche di *West Side Story*. Credo che nessuno pensasse a George Chakiris.

Entrai nel negozio di fiori al suono di una campanella appesa alla porta.

All'interno l'aria era fresca e umida, profumata di fiori, piante e terriccio. Dalle casse appese al soffitto, proveniva della musica classica. Nella parte anteriore del negozio c'erano vasi di fiori freschi appoggiati su ripiani; alcune composizioni già pronte erano conservate in una specie di frigo. Al centro della stanza, dietro il bancone, lavoravano un uomo e una donna di colore. Lei era sulla sessantina. Lui era alto circa un metro e ottanta, aveva le braccia nodose e il collo taurino di uno che avrebbe potuto fare il pugile.

Una ragazza slanciata sui vent'anni stava sistemando delle campanule in un vaso pieno di margherite. Portava pantaloni verdi e un grembiule azzurro. Quando il campanello suonò, i tre alzarono la testa e mi fissarono. L'uomo mi squadrò, poi tornò al suo lavoro. Non si vedevano molti bianchi da quelle parti.

La ragazza slanciata si avvicinò e disse: «Posso aiutarla?». Era carina, tranne che per una cicatrice di cinque centimetri sul lato sinistro del labbro superiore e due più piccole sul sopracciglio dell'occhio sinistro. Erano piuttosto recenti. Sul cartellino del grembiule si leggeva: «Sarah».

«Ciao, Angelette. Mi chiamo Elvis Cole. Ho bisogno di parlare con te di Charlie DeLuca.»

Il sorriso svanì immediatamente. Lanciò un'occhiata all'uomo dietro il bancone, poi di nuovo a me. L'uomo ci fissava. Non poteva sentirci, ma sapeva che qualcosa non andava. Angelette disse: «Sei della polizia?».

«Charlie DeLuca tiene in pugno una donna che conosco. Lei vuole smettere e sto cercando un modo per aiutarla.»

La ragazza guardò di nuovo l'uomo e abbassò la voce. L'uomo si spostò e si pulì le mani su uno straccio grigio. «Noi non parliamo di queste cose. Se non sei della polizia, faresti meglio ad andartene.»

«Tu sei stata con Charlie, vero?»

Ora fissava il pavimento. «Sono stata con molti uomini. William era in prigione e io avevo tre bambini da mantenere.»

«Capisco, dev'essere stata dura.»

Alzò lo sguardo, arrabbiata. «William è uscito nove mesi fa e ora è pulito. Lo siamo entrambi. Un signore ci permette di gestire questo posto.»

Annuii. Era un bel negozio, fresco e pulito, ben diverso dalla prigione o dalle strade. «È stato Charlie a ferirti all'occhio?» domandai.

«Non importa.»

«Conosci un tizio di nome Richie?»

«Non conosco nessuno.»

William appoggiò una mano sul registratore di cassa e mi fissò con espressione minacciosa. La signora anziana gli venne dietro e gli toccò il braccio, ma lui parve non accorgersene. Non potevano sentirci, ma sapevano di cosa stavamo parlando. Strano come funziona. «Anche la mia amica ha un figlio, Angelette. Ha una vita, e non vuole perdere tutto, proprio come te.»

William mi venne incontro con in mano un tubo di ferro lungo mezzo metro. Aveva il grembiule, ma si intravedevano le braccia forti e le spalle possenti. La palestra della prigione. «È meglio se te ne vai. Non lavora più per strada. Non c'è niente per te qui.»

«Voglio solo parlarle.»

«Non parlerai mai più se ti spacco questo tubo sulla testa.»

Tirai fuori la pistola e gliela puntai contro. Non mi piaceva irrompere così nelle loro vite, né ricorrere alle armi. Ma non mi piaceva nemmeno quello che stava succedendo a Karen Lloyd. «È una sua scelta, William, non tua» dissi.

La donna anziana mugugnò qualcosa e cominciò a torcere lo straccio grigio, ondeggiando avanti e indietro. «Cinque minuti e me ne vado, Angelette. Non ti scoccerò mai più.»

William si avvicinò. Dopo la prigione, non ci si lascia intimidire facilmente. «Non te lo ripeto più. Qui non c'è nessuna Angelette. Siamo puliti.»

Angelette mi guardò per qualche secondo, come se avesse visto qualcosa con cui poteva convivere o qualcosa di cui non poteva fare a meno. «Non devi fare delle consegne, William?»

William spalancò gli occhi e mi puntò il tubo contro. «Non sappiamo chi è, non è della polizia, non sei obbligata a parlare con lui.»

Lei lo fissava senza battere ciglio e parlava con voce gentile.

«Sta cercando di aiutare la sua amica. Cosa vuoi fare? Ammazzarlo di

botte? E poi? Se ti arrestano di nuovo dovrò girare altri film porno.»

«Non dire una cosa del genere.»

«O dovrò tornare a prostituirmi.»

«Smettila.» Sbatté le palpebre due volte, poi si voltò a guardarla; sembrava che muovere gli occhi fosse uno sforzo immane per lui.

«Fai le consegne. Quando tornerai, se ne sarà andato e tutto tornerà come prima. Per favore, William.»

«Dalle ascolto, William. Fai come ti dice» intervenne la donna anziana, che ondeggiava sempre avanti e indietro al di là del bancone, spaventata, con in mano lo straccio grigio.

William fissò Angelette a lungo, poi si ammorbidì; si voltò, e uscì dalla porta sul retro.

Angelette lo guardò finché non fu sparito, poi fece un profondo respiro, come se il suo allontanamento avesse contribuito a sciogliere un po' la tensione. «Si vergogna molto di ciò che ho dovuto fare mentre era dentro.»

«Ti ama molto.»

«Forse.» Sospirò, poi si voltò verso di me. «Io non mi chiamo Angelette, quello era il mio nome quando battevo.»

«Capisco.»

«Mi chiamo Sarah Lewis.»

«È un bel nome, meglio di Angelette.»

Incrociò le braccia e abbozzò un sorriso, duro e triste. «Cosa vuoi?»

«Credo che Charlie DeLuca stia facendo qualcosa all'oscuro dalla sua famiglia. Se scopro di cosa si tratta, forse posso aiutare la mia amica.»

«Non vedo Charlie da prima che William uscisse. Saranno passati più di dieci mesi.»

«Come l'hai conosciuto?»

«Sulla strada. Lui voleva le prostitute. Vedeva una ragazza che gli piaceva in un film porno e veniva a divertirsi con la sua squadra.»

«Si muoveva sempre con le guardie del corpo?»

Scoppiò a ridere. «Non andava neanche in bagno senza di loro. C'era quel tipo orribile, magro e pallido, una specie di vampiro.» Il buon vecchio Ric.

«Di cosa parlavano?»

Scosse la testa. «Non lo so. Di solito se ne stavano in macchina mentre noi eravamo nella stanza.»

«Un tipo di nome Richie forse sa qualcosa. Credo che gli fornisca i film.»

Ci pensò per qualche secondo, poi scosse la testa. «Non conosco nessun Richie.»

«Charlie parlava mai dei suoi affari con te?»

«Non di ciò che stai cercando.» La donna anziana lavorava ai fiori, girata di spalle.

«L'hai mai sentito lamentarsi, qualcosa come "che brutta giornata oggi", o "quell'accordo è fallito"?»

«Ho capito cosa vuoi sapere, ma ti spiego come funziona. Quando a Charlie piace una ragazza, la vede per un po' e spende parecchi soldi, ma la cosa non dura mai a lungo. Non sta mai con la stessa per più di tre settimane. È una persona violenta, e se una si lamenta una volta di troppo la ammazza di botte e se ne va.»

«Non ti ha mai detto di cosa si occupa?»

«No.»

«Conosci qualcuna delle sue ragazze?»

«Di vista. Ogni tanto parlavamo di lui per la strada.»

Si toccò la cicatrice sul labbro. «È abbastanza facile scoprire con chi è stato.»

«Sai con chi sta adesso?»

Spalancò gli occhi. «E come faccio? Credi che siamo rimasti in contatto, che mi mandi lettere d'amore?»

«È importante, Sarah. Puoi scoprirlo?»

Incrociò di nuovo le braccia e mi fissò; forse ne aveva abbastanza, ma dopo tutto era arrivata fino a quel punto.

Andò dietro al bancone e fece una telefonata. Mentre parlava, la donna anziana mi lanciava delle occhiate attraverso un ramo di lillà.

Sarah Lewis mise giù la cornetta, tornò da me e disse: «Si vede con Gloria Uribe. Abita sulla Centotrentaseiesima, sopra un bar che si chiama Clyde's.»

«Grazie, Sarah, apprezzo molto il tuo aiuto.»

«Non ti servirà a nulla parlare con lei. Anche se ne sa più di me, probabilmente ha troppa paura. Con Charlie è sempre così.» Sarah si sfiorò di nuovo il labbro, come se prudesse. Era una brutta cicatrice, doveva essere stata una ferita profonda. Probabilmente Charlie l'aveva colpita con estrema violenza, più di una volta.

Andai verso la porta.

«Credi che riuscirai a trovare qualcosa?»

«Sì, credo di sì.»

Mi guardò furtivamente attraverso l'occhio ferito, annuì e aprì la porta. «Bene. Se riesci a fargli del male in qualche modo, fallo anche da parte di Angelette Silver, capito?»

La donna anziana aveva smesso di lavorare ai fiori e mi guardava. Annuii, poi guardai Sarah Lewis.

«Era quello che avevo intenzione di fare.»

La donna anziana sorrise e si voltò. Io uscii.

## 24

Il Clyde's era un tugurio, al piano terra di un edificio di quattro piani imbrigliato da scale antincendio e fili per stendere il bucato. Dentro, tre o quattro ragazze in abiti attillati rossi sedevano al bancone con aria indifferente, mentre fuori due tizi con lunghi cappotti ridevano appoggiati a una Pontiac. Uno dei due aveva un buco fra i denti, come Mike Tyson.

Parcheggiai dall'altra parte della strada a una fermata dell'autobus, poi mi avviai a piedi. I due continuarono a ridere, ma mi osservarono. Non si vedevano molti bianchi da quelle parti, come nella Centoventiduesima. Al loro posto, probabilmente, avrei guardato anch'io.

Entrai nell'atrio del condominio di fianco al bar e trovai le cassette delle lettere. *G. Uribe* era la numero 304.

Il tizio con i denti alla Mike Tyson domandò: «Chi stai cercando?».

«Gloria Uribe. È in casa?»

«No, sta lavorando.»

«Sei il suo protettore?»

«No. È haitiana o cubana, qualcosa del genere. È la sua gente che si occupa di lei. Io ho qualcosa di altrettanto buono al quarto piano. Non devi neanche aspettare.»

«No, grazie, il mio cuore appartiene a Gloria.»

«Sei della polizia, vero?» Il suo amico scoppiò a ridere e si diedero un cinque.

Lo guardai con un'espressione come per dire: "va bene lo sappiamo entrambi che sono uno sbirro". «Come ti chiami?»

«Luther.»

«Luther, cerchiamo di essere amici. Gloria lavora molto?»

«Nella media.»

«Bianchi?»

Luther annuì e fece l'occhiolino al suo amico. «Stai cercando di scoprire

qualcosa del tizio con la macchina lussuosa. Sei della criminale?»

«Forse.» Anche Eliot Ness diceva forse? «Parlami di quell'uomo. Viene qui spesso?»

«Due, tre volte la settimana.»

«Sempre lo stesso giorno?»

Luther mi guardò con aria stanca. «Tutte queste domande mi fanno venire il mal di testa.»

«Capisco.»

Tirai fuori un biglietto da venti dollari e glielo passai. Non sembrava molto impressionato. «Non dovevi disturbarti.»

«Ci hanno ridotto il budget.»

«Sì, ho sentito.» Fece sparire la banconota. «La settimana scorsa è venuto due volte, martedì e venerdì. Il venerdì sempre.» Guardò il suo amico, che annuì.

«Cosa fanno le sue guardie del corpo mentre è con Gloria?»

«Sono tre mesi che viene da solo.»

Lo guardai. «Frequenta Gloria Uribe da tre mesi?»

«No, da molto più tempo.» Luther guardò di nuovo il suo amico. «Saranno quattro o cinque mesi.»

L'amico annuì.

Luther tornò a fissarmi.

«Mi stai dicendo che frequenta Gloria Uribe da cinque mesi e viene qui da solo?»

Luther aggrottò le sopracciglia e mi guardò con aria insofferente. «Quante volte devo ripeterlo per venti miseri dollari?»

L'amico di Luther sbadigliò e si mise a fissare un punto in fondo alla strada.

Mi fermai a riflettere. Nel mio lavoro capita spesso che le cose fuori del comune siano gli indizi più significativi. Sarah Lewis aveva detto che Charlie non stava mai con la stessa donna per più di tre settimane e che non si muoveva senza le guardie del corpo. Certo, era passato del tempo e forse Charlie aveva cambiato abitudini. Forse Charlie e Gloria erano innamorati e si incontravano da soli per discutere del loro matrimonio. O forse no.

«Gloria lavora per strada o anche su appuntamento?»

«Nei momenti di magra lavora per strada, ma quando le cose vanno bene solo su appuntamento. Si capisce subito, perché se la tira.»

L'amico di Luther scoppiò a ridere.

Una Cadillac DeVille bianca accostò al marciapiede, e scese una ragazza slanciata con la pelle color caffè che indossava un vestito attillato e stivali da cowboy bianchi e neri. Alla guida della Cadillac c'era un uomo asiatico sulla cinquantina. La ragazza gli disse qualcosa, poi lanciò un'occhiata a Luther ed entrò da Clyde's. Luther fece un'espressione corrucciata. «Ho del lavoro da sbrigare.»

«Grazie dell'aiuto.»

«Non dire niente in giro, non voglio che mi facciano saltare in aria.»

«Certo, contaci.»

Luther e il suo amico sparirono nel bar.

Salii le due rampe di scale e percorsi un breve corridoio fino all'appartamento 304 al terzo piano. Bussai, ma non rispose nessuno. Da qualche parte, in fondo al corridoio, udii un bambino piangere e musica rap ad alto volume. Ice-T. *Drama.* Dall'interno non proveniva alcun rumore. Bussai di nuovo, poi usai i miei strumenti per aprire la porta ed entrai.

L'alloggio era composto da una stanza da letto, un bagno e una cucina. Era pulito, nonostante le pareti scolorite e i soffitti scrostati. Un divano sbrindellato con un copridivano di perline era di fronte a uno scrittoio di mogano scuro lucidato. La cucina e il bagno erano puliti e in ordine. La stanza da letto era un paradiso rosa: trapunta rosa, telefono rosa, cuscini rosa, pareti e soffitto rosa. Anche la radiosveglia era rosa, appoggiata sul comodino di fianco al letto. Il comodino era marrone.

Volevo trovare l'agenda. Le prostitute che lavorano per strada non ce l'hanno perché non frequentano clienti regolari, ma quelle che lavorano su appuntamento sì. La usano per annotare gli incontri, le preferenze dei clienti e le tariffe. Se avessi trovato l'agenda di Gloria, avrei scoperto quando Charlie era con lei e cosa facevano. Forse avrei anche scoperto cosa stava succedendo.

Cominciai con il comodino, poi guardai dietro e sotto il letto e fra il materasso e la rete. Trovai due scatole di fazzoletti di carta, una aperta e l'altra chiusa, e una confezione di preservativi. Controllai lo specchio e la cassettiera, ricoperta da una foresta di soprammobili. Nell'ultimo cassetto c'erano una frusta, una tuta in vinile, delle manette e una maschera di gomma nera con due buchi che, credo, servivano per respirare. Carino.

Dopo aver guardato ovunque in camera da letto, passai al bagno. L'agenda era avvolta in un sacchetto per il congelatore e attaccata con il nastro adesivo sotto il lavandino, insieme all'occorrente per fumare crack. Mi ci erano voluti esattamente otto minuti per trovarla. I poliziotti probabil-

mente ci mettevano meno.

Portai l'agenda nel soggiorno, mi accomodai sul divano e cominciai a cercare. Erano elencati tutti gli appuntamenti degli ultimi dieci mesi e, cinque mesi e una settimana prima, compariva per la prima volta il nome di Charlie DeLuca. Quella settimana aveva incontrato Gloria per tre giorni consecutivi, e cinque quella successiva. Gli appunti contenevano molte abbreviazioni, quasi tutte ovvie. Mentre leggevo, cercavo di essere distaccato e professionale, ma ero piuttosto in imbarazzo. Niente lasciava intendere quali fossero gli affari di Charlie DeLuca.

Controllai giorno per giorno e notai che, a partire dalla quinta settimana, ogni volta che compariva il nome di Charlie c'era anche quello di Santiago.

Interessante.

Ricominciai daccapo, stavolta cercando "Santiago". Era segnato la prima volta nella quinta settimana, insieme a Charlie. Forse Charlie l'aveva portato con sé. Continuai a cercare. A volte Gloria scriveva il nome completo, altre solo l'iniziale. Nelle settimane successive, ogni volta che c'era la S, c'era anche il nome di Charlie; in seguito invece solo la S. Luther aveva detto che Charlie era venuto martedì e venerdì, ma il suo nome non era appuntato; c'era solo Santiago. Forse Charlie non veniva per vedere Gloria, per questo non era segnato. Forse Charlie veniva per vedere Santiago.

Molto interessante.

Santiago era prenotato per l'indomani alle quattro e mezza. Venerdì. Charlie non aveva un appuntamento, e nemmeno io.

Chiusi l'agenda, la rimisi nel sacchetto di plastica, l'attaccai con il nastro adesivo sotto il lavandino del bagno e uscii. In strada, Luther e il suo amico erano di nuovo appoggiati alla Pontiac. Luther ghignò quando mi vide, mostrando il sorriso da Mike Tyson. Dissi: «Luther, conosci un tipo di nome Santiago che viene qui qualche volta?».

Luther smise di sorridere e scosse la testa. «Non voglio saperne di questa faccenda.» Si allontanò dall'auto ed entrò da Clyde's.

Lo osservai, poi guardai il suo amico, che alzò le spalle.

«Cosa succede?»

L'amico di Luther rispose: «Santiago è il protettore di Gloria. Qualche anno fa, quando è arrivata da queste parti, Luther ha cercato di farla lavorare per lui e ha litigato con Santiago. Per poco Santiago non l'ha ucciso; l'ha colpito con una piccozza.»

«Oh.» Fantastico. «Santiago ha delle altre ragazze da queste parti?»

«No, ha fatto carriera. È una specie di gangster giamaicano, adesso. Se

la passa davvero bene. Ha una bella macchina, vestiti firmati. Credo che Luther sia geloso.»

«Capisco.»

L'amico di Luther si allontanò dalla Pontiac. «Vado a controllare. Quando fa così è pericoloso.»

«Va bene. Grazie dell'aiuto.»

L'amico di Luther entrò da Clyde's.

Erano le tre meno un quarto. Avevo ancora parecchio tempo prima dell'appuntamento da Karen.

Lentamente mi diressi verso la mia auto, ripensando a ciò che aveva detto Roland George sulla mafia italiana, che odia i cubani, i giamaicani e gli asiatici. Forse avevo trovato qualcosa. Forse avevo un indizio. Se avessi scoperto cosa stava succedendo, Karen Lloyd, Toby Lloyd e Peter Alan Nelsen potevano vivere felici e contenti. Come nei film.

Per tutto il tragitto di ritorno a Chelam, mi domandai che cosa stesse facendo Charlie con un gangster giamaicano di nome Santiago. Non mi restava che scoprirlo.

## 25

Arrivai alla casa di Karen Lloyd alle quattro meno venti; la LeBaron di Karen era nel vialetto, ma la mountain bike rossa di Toby non c'era. Lasciai la macchina sulla strada perché Peter potesse parcheggiare. Karen venne ad aprire con indosso una gonna lunga beige, una camicia verde mare e una grossa collana etnica. Si era appena truccata. «Grazie al cielo non sei Peter.»

«Sì, l'ho pensato spesso anch'io.» «Sto cercando di mettere un po' in ordine.» Aveva passato l'aspirapolvere sul tappeto, impilato le riviste, spolverato e risistemato le fotografie in base al formato: le più grandi al centro, intorno all'orologio in stile coloniale, le più piccole in fondo. Pike era seduto al tavolo e sorseggiava del tè, osservando il mondo attraverso gli occhiali scuri. «Dov'è Toby?» domandai.

«A scuola. Voleva stare a casa, ma mi sono opposta» rispose Karen. «Bene.» «Gli ho detto che le nostre vite non si sarebbero fermate per questo. Gli ho spiegato che rimarremo gli stessi, continueremo a vivere qui, che frequenterà la stessa scuola e andrà agli allenamenti di basket.»

Guardai Pike, che sollevò le sopracciglia. Probabilmente era andata avanti così tutto il pomeriggio. «È importante essere coerenti» dissi.

«Esatto.»

Era in piedi nel centro della stanza, la mano sinistra sull'anca e la destra sotto il mento. Controllava la disposizione delle piante e dei soprammobili.

«Sei nervosa?»

«Assolutamente no. Sono tesa, è diverso.» Osservò l'orologio coloniale e controllò il suo. Quello sulla mensola era indietro di due minuti e andò a sistemarlo. Mise a posto una rivista sul tavolino vicino al divano, raccolse un granello di polvere dal tappeto, poi andò verso la stanza da letto. C'era qualcosa nel suo modo di muoversi nervoso che non avevo mai visto prima.

Pike disse: «Alcuni giornalisti sono venuti alla banca per scoprire cosa facesse Karen al motel con Peter Alan Nelsen. Li ha fatti allontanare dalla guardia».

«Bene.»

«È uscita presto e si è precipitata a casa. Ha pulito tutto il giorno.»

«È spaventata. Qualcuno che minaccia la sua identità sta per invadere la casa.»

«Un po' troppe pulizie per qualcuno che sta per invaderti la casa.»

«C'è una teoria zen secondo cui facendo le pulizie si ritrova la pace interiore.»

Pike annuì di nuovo e sorseggiò dell'altro tè. «Credo che sia vero.»

Andai in cucina, mi versai del caffè, poi tornai in salotto da Pike. Karen arrivò dal corridoio, fissò il salotto per trenta secondi, poi sparì di nuovo. Zen.

«Charlie si è fatto vivo oggi?» chiesi.

Pike scosse la testa.

«Non mi piace. I tipi come Charlie non mollano. Sono specializzati nelle dimostrazioni di forza. Credo che stia escogitando qualcosa.»

Pike annuì. «Cos'hai scoperto?»

Gli raccontai di Gloria Uribe e del giamaicano. Pike disse: «La mafia non si mischia con quella gente».

Scossi la testa. «No, infatti.»

Pike mugugnò.

Alle quattro meno otto minuti, una limousine nera parcheggiò nel vialetto. «Sono arrivati.»

Karen ricomparve e andò alla finestra. La camicia verde mare era stata sostituita da un bel maglione nero, e il gioiello etnico da un filo di perle sottile ma elegante.

Le portiere sbatterono. Karen si allontanò dalla finestra. Cercò di darsi un contegno. «Dannazione, speravo che Toby arrivasse prima.» Sembrava pallida, ma forse era la luce.

«Nascondiamoci e facciamo finta di non essere in casa» dissi.

«Molto divertente.»

Sono davvero una sagoma.

Rimase in piedi al centro della stanza fino a che il campanello suonò. Poi mi guardò e disse: «Scommetto venticinque milioni di dollari che apre la bocca e dice una cazzata».

«Perché sei così disfattista?»

Il campanello suonò di nuovo. Karen andò ad aprire. Peter entrò seguito da Dani. Nick e T.J. non c'erano. Peter esclamò: «Santo cielo, vivi proprio in mezzo ai lupi!».

Karen mi guardò con occhi privi di espressione. «Visto?»

La stanza sembrava più piccola e il soffitto ribassato. Peter si guardava intorno come se volesse acquistare la casa. Dani stava in piedi, più o meno fuori dalla scena, con le mani giunte.

Karen disse: «Volete qualcosa da bere? Ci sono aperitivi, birra e ho preparato del tè freddo». Gli angoli della bocca erano tirati.

Dani rispose: «No, grazie».

Peter disse: «Io prendo una birra. Hai della Bud?».

Karen andò in cucina senza dire niente.

Peter mi guardò e sorrise. «Se la cava alla grande. Se l'avessi conosciuta ai tempi di Los Angeles, non la riconosceresti.»

«Peter, vacci piano» dissi.

Sembrò confuso. «Che ho fatto?»

Karen tornò con una bottiglia di St. Pauli Girl, un bicchiere e un tovagliolo su un vassoio. Peter prese soltanto la bottiglia. «Sai che non uso il bicchiere.»

«L'avevo scordato.»

«Certo.»

Karen invitò Dani ad accomodarsi sul divano e si mise a sedere su una poltrona. Io e Joe Pike sedevamo al tavolo. Peter sorseggiò un po' di birra, poi andò a guardare le fotografie. Mancavano quattro minuti alle quattro e ci stavamo divertendo.

«Non hai mai pensato di mettere qui qualche mia fotografia?» domandò Peter.

Karen strinse le labbra.

«Sai, per il bambino.»

Karen guardò fuori dalla finestra, poi controllò l'orologio.

Peter attraversò il salotto e andò a sedersi su una poltrona. Allungò le gambe sotto il tavolino tenendo in mano la bottiglia, senza bere. «Non voglio crearti dei problemi» attaccò.

«Lo so.»

«Voglio solo conoscere mio figlio.»

«Sarà qui a minuti.»

Peter annuì, sorseggiò un po' della sua birra e non disse nulla. Karen fissava la finestra, Dani il pavimento. Pike sedeva immobile, al sicuro dietro i suoi occhiali scuri. Se glielo avessi chiesto, forse me li avrebbe prestati, così avrei potuto fingere di non essere lì. Gli feci una smorfia per vedere se mi guardava, ma non reagì. Forse non mi stava guardando, ma con Pike non si sa mai. Alle quattro e dieci, Peter disse: «Credevo che il bambino fosse a casa per le quattro».

Karen si allungò leggermente in avanti. «"Il bambino" si chiama Toby.»

Peter allargò le braccia, annuì e tornò a fissare il vuoto.

Alle quattro e quattordici minuti, il gatto bianco e arancione sbucò dal corridoio, attraversò il salotto e andò ad annusare Peter, che si allungò per accarezzarlo, poi ritirò la mano. Forse i graffi non erano ancora guariti dall'ultima volta.

Alle quattro e ventidue minuti, Karen guardò l'orologio coloniale, poi il suo e aggrottò le sopracciglia. Toby avrebbe dovuto essere a casa.

Alle quattro e ventotto, Peter si mise le mani sulle ginocchia, si alzò e disse: «Cosa diavolo sta succedendo? Il ragazzo arriva o no?».

Anche Karen si alzò in piedi, stizzita. «Sta attraversando un momento difficile. Era nervoso all'idea di incontrarti. Non ha dormito bene ed era spaventato.»

«Cosa gli hai raccontato di me? Che mangio i topi?»

Karen emise un sibilo, andò in cucina e prese il telefono. «Chiamerò la scuola.»

Peter camminava in cerchio, poi si mise a sedere. Dani gli posò una mano sulla spalla.

Sei minuti dopo Karen tornò, preoccupata. «Hanno detto che è partito tre quarti d'ora fa.»

«Quanto ci vuole dalla scuola a qui?» domandai.

«Non più di dieci minuti.»

«Santo cielo, credi che sia scappato?» chiese Peter.

Karen prese la borsa e le chiavi dal gancio in salotto e andò verso la porta senza dire una parola. Mi alzai con lei e guardai Pike. «Io vado con lei, tu rimani qui.»

Pike annuì, le lenti scure che si muovevano appena per catturare la luce.

Peter disse: «Vengo anch'io».

«No» sbottò Karen e quando Peter fece per alzarsi, Pike lo spinse gentilmente al suo posto. «Questa volta no.»

Peter tentò di nuovo di alzarsi, ma Pike si sistemò così vicino alla sedia che Peter non aveva spazio per muoversi. «Cosa diavolo stai facendo?»

Dani si alzò e fece per avvicinarsi, ma io scossi la testa e lei si fermò. Pike si sporse in avanti, a pochi centimetri dal viso di Peter e lo fissò attraverso le lenti scure. «È meglio che vada da sola.» La voce di Pike era bassa e vellutata.

«Va bene» si convinse Peter.

Quando uscii, Karen stava salendo in macchina. Aveva la schiena rigida, la mascella serrata, e imballò il motore cercando di inserire la prima. Andammo alla scuola, facemmo il giro del campus due volte, poi ci dirigemmo in città e infine tornammo alla scuola. Provammo una scorciatoia che forse Toby aveva imboccato, ma niente. Guidammo per quasi un'ora senza trovare alcuna traccia, poi, mentre tornavamo a casa lungo la strada di campagna fra due campi coperti di erbacce mezze morte per il freddo, esclamai: «Ferma l'auto».

«Cosa?»

Scesi e mi diressi verso la mountain bike rossa di Toby. La ruota posteriore era rotta, il telaio distrutto e il manubrio piegato; la bici aveva tutta l'aria di essere stata investita da un'auto.

Cercai Toby Lloyd nell'erba alta lì intorno, ma non riuscii a trovarlo.

Charlie DeLuca aveva fatto la sua mossa.

## 26

Karen Lloyd scese dall'auto e corse fino al bordo del campo. Quando vide la bici, spalancò gli occhi, si portò le mani alla testa e urlò: «Toby!» prima spaventata, poi arrabbiata, come se Toby si fosse nascosto per fare uno scherzo. Si lanciò fra le erbacce urlando il nome del figlio e correndo da una parte all'altra. «Toby!»

L'afferrai, l'abbracciai, ma lei cercava di divincolarsi. «Non è qui. Loro ti vogliono dalla loro parte e sanno che se fanno del male a Toby ti perde-

ranno.»

«Voglio trovarlo.»

«Lo troveremo. Torniamo a casa e aspettiamo che Charlie si faccia vivo.»

«Oh mio Dio. Cosa farò?» Aveva il fiatone. «Come hanno potuto? Come facevano a sapere?»

«Qui c'è un'unica scuola. Probabilmente hanno aspettato che Toby uscisse e l'hanno preso.»

«Ma la sua bici?»

«Non lo so.»

«L'hanno investito?»

«No.»

«Cosa gli avranno fatto?» Si voltò e corse verso la macchina.

Cinque minuti più tardi lo scoprimmo.

La Lincoln Town Car di Charlie era parcheggiata nel vialetto dietro la limousine. Ric era seduto sul sedile del passeggero con il finestrino abbassato e ascoltava un CD di Reba McEntire. Aveva ancora i Ray Ban neri, i capelli sparati e la pelle cadaverica. Una mountain bike nuova di zecca era appoggiata al garage, il cartellino del prezzo ancora appeso al manubrio. Karen disse: «Grazie al cielo».

Ric scese dall'auto. Aveva addosso una spessa giacca di cuoio nera con inserti di metallo. La giacca si aprì e riuscii a intravedere qualcosa di acciaio luccicante nascosto sotto il suo braccio sinistro. La pistola. «Entriamo.»

Karen disse: «Mio figlio sta bene?».

«Charlie sta aspettando.»

Karen corse alla porta. Io e Ric la seguimmo.

Peter, Dani, Toby Lloyd e Charlie DeLuca erano seduti nel salotto, Peter e Charlie sulle poltrone, Dani e Toby sul divano. Charlie DeLuca rideva per una battuta di Peter, entrambi con in mano una bottiglia di St. Pauli Girl. Toby sedeva sul bordo del divano, le mani fra le ginocchia e fissava Peter con una curiosità mista a nervosismo. Joe Pike era in piedi vicino al camino, le braccia incrociate e il peso del corpo su un piede solo. Quando Ric entrò, Pike abbassò l'altro piede, ma rimase a braccia conserte. Charlie DeLuca sorrise quando ci vide ed esclamò: «Eccoli finalmente», come se fosse il nostro zio preferito venuto a farci visita.

Karen andò subito da Toby, lo prese per le braccia e lo fissò con sguardo duro e penetrante. «Stai bene?»

«Sì, mamma.»

«Ti hanno fatto del male o minacciato?»

Il ragazzino sembrava confuso e imbarazzato. «Come sarebbe?»

Ric fece un cenno a Pike, si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi. Un paio di occhiali scuri nella stanza bastavano e avanzavano.

Charlie si rivolse a me. «Sei ancora qui. Ero sicuro che fossi tornato a Disneyland.»

Alzai le spalle. «Forse non ci siamo capiti.»

Peter sorrideva, come se avesse appena sentito una barzelletta. «Sai perché Toby è in ritardo, Karen? Avanti, Charlie, diglielo.» *Avanti, Charlie.* Vecchi amici.

Charlie si rimise a sedere. «Ho tamponato la sua bicicletta a scuola. Vi immaginate la scena? Mi sentivo così in colpa che ho aspettato che Toby uscisse per comprargliene una nuova. Dopo tutto, una bicicletta è come un cavallo per un bambino. È la sua migliore amica.» Era una messinscena per Peter, che aveva abboccato.

Karen fissava Charlie, poi posò il suo sguardo su Toby. «Sei salito in macchina con quest'uomo?»

«Sì, certo.» Parlava velocemente, sapeva di essere nei guai. «Siamo andati da Quisenberry's. Mi ha detto che voleva comprarmi una bicicletta nuova e gli ho fatto vedere dove le vendevano.»

Karen guardò Toby, poi Charlie, poi di nuovo Toby, e lo schiaffeggiò così forte che il rumore sembrò uno sparo. «Non andare mai più con gli sconosciuti.»

La testa di Toby si piegò di lato. Dani sussultò e Peter disse: «Perché lo hai fatto?».

«Stai zitto» sbottò Karen. Era pallida, quasi come Ric, e tremava.

Toby aveva l'aria spaventata. «Questo signore ti conosceva, pensavo che andasse bene.»

Charlie disse: «Toby, mi spiace che tua mamma sia arrabbiata, ma credo che abbia ragione. È colpa mia». Il buon vecchio zio Charlie. Si rivolse a Karen, ma non sembrava più zio Charlie. «Tutto questo non sarebbe successo se non fossi dovuto venire fino a qui per affari, e sai una cosa? Mi hanno tirato un pacco. Mi merito forse tutto questo? Essere insultato in questo modo?»

Peter annuì, concordando con il suo nuovo amico Charlie. «Se qualcuno si comportasse così con me, gli darei una bella lezione.»

Charlie sorrise. «Esatto, Peter. A volte non resta altro da fare.»

Peter annuì di nuovo e fece l'occhiolino a suo figlio.

Karen disse: «Toby, vai nella tua stanza e chiudi la porta».

Il viso di Toby si incupì, ma obbedì. Quando se ne fu andato, Karen si rivolse a Charlie e disse: «Bastardo».

Peter fece un'espressione stupita. «Santo cielo, Karen, si è scusato mille volte. Toby sta bene.»

Karen non degnò Peter di uno sguardo. I suoi occhi erano fissi su Charlie, il petto le saliva e scendeva e il suo viso tradiva paura.

Charlie disse: «Credimi, so come si sente. Mettiamo in guardia i nostri figli perché non diano confidenza agli sconosciuti, ma i bambini sono bambini. Fanno degli errori. So come mi sarei sentito se fosse successo qualcosa. E tu non vuoi che gli succeda qualcosa, vero Karen?».

Karen scosse la testa. «No, non voglio.»

«Abbiamo capito il concetto» intervenni.

Ric disse: «Nessuno ti ha interpellato».

«Ric, ti hanno mai detto che assomigli a uno spaventapasseri?»

Gli occhi di Charlie si spostarono lentamente da Karen a me, poi si alzò e si avvicinò. Una vena le pulsava sulla tempia destra. «Certe gente non vuole capire, Ric. Con certe persone gli avvertimenti non bastano. Glielo dici, non capiscono e finiscono nei guai.»

Annuii. «Per alcuni i guai sono uno stile di vita.»

Peter era confuso. «Di cosa state parlando?»

Charlie fece un altro passo avanti. Era a circa dieci centimetri da me, il viso paonazzo. Ansimava e mi fissava con uno sguardo simile a quello di un pesce morto. Ecco da dove avevano tratto il soprannome, Charlie il Tonno. «Il sole deve averti danneggiato il cervello. Forse ti ci vuole una lezione.» La sua voce era un sibilo.

Peter disse: «Non c'è bisogno di scaldarsi».

Ric disse: «Va tutto bene». Si avvicinò a Charlie, gli mise una mano sulla spalla e fece esattamente come aveva fatto l'ultima volta; gli sussurrò e gli parlò finché Charlie non si fu calmato. Il suo compito era impedire che il figlio di Sal DeLuca perdesse il controllo. Mi domandai se lo pagassero di più.

«Charlie, stai bene? Vuoi un bicchiere d'acqua?» domandò Peter.

Gli occhi blu tornarono alla realtà e Charlie fece un gesto impercettibile. Ric si fermò. Charlie si allontanò, prese il cappotto e Ric lo aiutò a infilarselo. «Sto bene, Peter. C'è stato un piccolo malinteso, sono cose che capitano.»

Peter disse: «Sì, certo». Ora era tutto a posto.

Charlie guardò di nuovo Karen, poi si abbottonò il cappotto e andò verso la porta. «È stato un piacere conoscerti, Peter. *Chainsaw* è uno dei miei film preferiti. Ho comprato la videocassetta, settantanove dollari e novantacinque. L'avrò vista almeno una dozzina di volte, vero Ric?»

«Sì, una dozzina.»

«Non dovrai mai più comprare videocassette. Dai un colpo di telefono a Karen e lasciale il tuo indirizzo. Ti spedirò le cassette di tutti i miei film.» Alzò la bottiglia di birra per un brindisi.

Charlie sorrise. «Certo che chiamerò Karen.» Poi fissò Karen e scosse la testa. «Andiamo Ric.» Ric aprì la porta e se ne andarono.

Joe Pike si allontanò dalla parete e si portò alla finestra.

«Dannazione, non capisco perché l'hai fatta tanto lunga, Karen. Toby sta bene» attaccò Peter.

Fuori, la portiera dell'auto sbatté. Dalla sua stanza, Toby urlò: «Ciao». L'auto si allontanò e Pike tornò ad appoggiarsi al muro.

Karen attraversò il salotto e andò in cucina, chiudendosi la porta alle spalle.

«Che problema c'è?» domandò Peter.

Li lasciai nel salotto e la seguii in cucina. Era in piedi vicino al lavandino e fissava il giardino sul retro della casa. Sul davanzale c'erano alcuni vasi con delle erbe aromatiche e altri vuoti.

«Quell'uomo è venuto in casa mia, ha minacciato mio figlio.»

«La mafia lo fa spesso.»

Fissava il giardino sul retro e pensai che stesse per scoppiare a piangere. Invece no. Era tesa come una corda di violino. *Cambierò* la mia vita. *Manterrò* il controllo. Era da ammirare. «Oh mio Dio, cosa sto facendo? E se avessero fatto del male a Toby?»

Mi avvicinai e le accarezzai la schiena. Non mi allontanò. «Non lo hanno fatto e non lo faranno. Ti vogliono dalla loro parte. Se fanno del male al bambino, ti perderanno.»

Annuì, ma non era convinta. «Voglio che lo teniate d'occhio. Lo farete? Tu e il signor Pike resterete con noi fino a che non è tutto finito?»

«Sì.»

Si allontanò dalla finestra e guardò la porta che si apriva sul salotto. «Devo raccontargli tutto.»

«Non vedo altre soluzioni.»

Chiuse gli occhi con aria stanca. «Dannazione, sarà più difficile che ave-

re a che fare con Charlie.»

## 27

Lasciai Karen Lloyd in cucina e tornai in salotto. Toby era seduto sul divano con Peter. Pike se n'era andato. Fuori, probabilmente. «Vuoi venire a trovarmi in California?» domandò Peter.

«Certo.»

«Quando decidi, ti faccio venire a prendere dal jet degli Studios. Basterà che schiocchi le dita; quelli degli Studios hanno una paura folle di me. Ho una casa a Malibu. Johnny Carson è un mio vicino. Anche Steven Spielberg, Sly Stallone e Tom Hanks. Possiamo andare a casa loro. Non sarebbe divertente?»

«Hm-hm.» Forse intendendo Spielberg e Stallone, o forse il jet. Dani sorrideva e annuiva, come per sottolineare quanto sarebbe stato bello. Il sogno di un bambino che si realizzava.

Fuori, Pike era sul vialetto, in equilibrio su un piede, i palmi delle mani sulla testa. La posizione dell'albero. Alla ricerca di concentrazione ed equilibrio, in fuga dal caos. «Qual è la tua auto preferita?» chiese Peter.

«Cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto, la tua auto preferita. Guardi la televisione, le vedi in giro, leggi le riviste. Ci dev'essere un'auto che ti piace più delle altre.»

«Mi piacciono le macchine rosse.» Non ci aveva mai pensato.

Peter allargò le braccia e disse: «Quando vieni a trovarmi, prendiamo una macchina rossa per andare a fare un giro. Cosa ne dici?».

Toby fece un'espressione stranita, come se suo padre stesse parlando in un'altra lingua. «Compri una macchina nuova perché vengo a trovarti?»

«Certo. Sei mio figlio. Compro un fottuto elicottero, se vuoi.»

Toby ridacchiò, forse per via dell'elicottero, ma più probabilmente per il linguaggio che suo padre aveva usato.

«Dani, vai a prendere quella cosa» disse Peter.

Dani fece un largo sorriso, andò alla limousine e tornò con due scatoloni. «Aprili, campione» lo incalzò Peter.

Campione, come se parlasse con uno dei suoi attori.

Le scatole contenevano una videocamera ultimo modello, un videoregistratore e un'apparecchiatura per il montaggio, delle cassette vergini e tutti i film di Peter Alan Nelsen. Tutta quell'attrezzatura doveva costare intorno ai tredicimila dollari, film esclusi. Toby esclamò: «Wow».

Peter gli diede una pacca sulla gamba. «Ora puoi fare i tuoi film, come il tuo papà.»

«Mi insegni?»

«Puoi scommetterci.» Peter si sporse in avanti e gli arruffò i capelli. «Sei il figlio di Peter Alan Nelsen e le cose cambieranno. La tua vita migliorerà su tutta la linea.»

Bella cosa da dire a un ragazzino di dodici anni.

Peter disse: «Potrai fare e avere tutto quello che vuoi. Pensavo di comprare un paio di motociclette per andare in giro. Ti piace l'idea?».

«Sì!»

Quando Karen uscì dalla cucina, Toby disse: «Guarda cosa mi ha regalato Peter».

Karen non fu molto impressionata. «Sembra costoso.»

«Compreremo delle motociclette, così andremo in giro insieme» continuò Toby.

A Karen questo piacque ancora meno. «Le motociclette sono pericolose, Peter. Toby è troppo giovane.»

Peter disse: «Prenderemo delle moto da trial, non andremo per strada, ma nei boschi».

La mascella di Karen si irrigidì e negli occhi comparve un'espressione cattiva. «Non è questo il punto. Toby vive qui ed è abituato a certe cose. Regali troppo costosi distorcono i suoi valori.»

«Toby, Peter e tua madre hanno bisogno di parlare. Perché non vai fuori per un po'?» intervenni.

Peter disse: «Stavamo cominciando a conoscerci».

«Lo so, ma è importante. Lo farete dopo» tagliò corto Karen.

Toby uscì, e poco dopo si udì la palla da basket che rimbalzava sul vialetto. Karen guardò Dani. «Possiamo avere un po' di privacy?»

Dani arrossì e andò a tenere compagnia a Toby.

Peter disse: «Che c'è?».

Karen andò a sedersi sul divano, si sistemò la gonna e fissò l'uomo che aveva sposato a diciassette anni e con cui aveva convissuto per quattordici mesi. Poi fece un respiro profondo e gli raccontò del suo coinvolgimento con la mafia. Senza preamboli.

Fuori stava scendendo il tramonto, il cielo era viola, l'aria fredda risuonava di risate. Riuscivo a vedere Dani e Toby e quasi tutto il vialetto, ma non il canestro. Quando tiravano la palla, ne vedevo la traiettoria, ma poi spariva dal mio campo visivo. Non era importante, perché capivo se ave-

vano fatto canestro dalle espressioni dei loro volti, dalle loro urla e da come la palla rimbalzava. Se correvano da una parte o dall'altra, significava che avevano colpito il ferro. Se scattavano in avanti, avevano lanciato troppo in alto e la palla scivolava sul garage. Se la palla tornava indietro, allora avevano fatto canestro. Non potevo vedere l'evento, ma ne vedevo gli effetti. Avevo letto un libro di astronomia in cui si diceva che la presenza di Nettuno e Plutone era stata ipotizzata molto prima della loro scoperta in base all'influenza che esercitavano sull'orbita dei pianeti vicini. I pianeti non sono così diversi dagli esseri umani. Osservare ciò che capita intorno alle persone permette di capire dove sono e chi sono.

Quando Karen Lloyd ebbe finito, Peter mi guardò e domandò: «È tutto vero?».

«Sì.»

Si alzò, nervoso. «No, voglio dire, è la verità? Il tizio che è stato qui, Charlie, è un criminale, è nella mafia?»

«Sì. È vero per davvero, Peter.» Solo qualcuno del mondo dello spettacolo poteva chiedere una cosa del genere. «La famiglia DeLuca è una delle più importanti di New York. Ho chiesto a Charlie di lasciare stare Karen, ma ha rifiutato.»

Peter si guardò intorno, poi puntò lo sguardo su Karen. Sogghignava, come se, dopo tutto, quella non fosse la realtà, come se fosse uno scherzo. «Fai parte della mafia.»

«No, non faccio parte della mafia. Sono coinvolta nei loro affari.» Parlava con voce acuta, non come qualche minuto prima.

«Il ragazzo lo sa?»

La mascella scattò di nuovo. «Piantala di chiamarlo "il ragazzo". Ha un nome.»

«Santo cielo, va bene. Toby lo sa?» Adesso Peter era irritato.

«No, è illegale. Quello che faccio è contro la legge. Non si dicono cose di questo genere ai bambini.»

«È per questo che non ti ho telefonato. Stavamo cercando di risolvere la faccenda prima di coinvolgerti» spiegai.

«Cristo» esclamò Peter.

«Se Karen va alla polizia, dovrà fare un accordo con lo Stato e i federali. Con la sua testimonianza, Charlie e Sal usciranno di scena, ma poi dovrà seguire il programma di protezione dei testimoni.»

Karen disse: «Dovremmo cambiare nome, trasferirci e nasconderci per tutta la vita. Non voglio fare questo a Toby e a me».

«Ma quel tipo ha minacciato nostro figlio» obbiettò Peter.

«Con quel gesto Charlie voleva mandare un messaggio. Se Karen continuerà a prendere il denaro e riciclarlo come ha fatto finora, non succederà nulla.»

Karen disse: «Ho chiesto a Elvis e al signor Pike di sistemarsi qui fino a che non è tutto finito».

Peter mi guardò sorpreso. «Non sapevo che stessi qui.»

«Infatti, comincerò da oggi.»

Peter aggrottò le sopracciglia. Non gli piaceva molto. «Quanto ci vorrà?»

Gli raccontai di Gloria Uribe, del giamaicano di nome Santiago e del fatto che forse Charlie l'avrebbe incontrato l'indomani.

Peter scuoteva la testa: «Hai intenzione di seguirlo e cercare di scoprire cosa sta combinando? Potrebbero volerci degli anni.»

«È la nostra unica possibilità.»

Peter andò alla finestra. Fuori, Toby passò la palla a Dani, che tirò e mancò il canestro. Scoppiò a ridere e disse qualcosa che non riuscii a capire. Peter disse: «Va bene. Se le cose stanno così, me ne occuperò io». Sembrava compiaciuto.

«Come sarebbe, te ne occuperai tu?» domandò Karen.

Peter fece un gesto con la mano. «Parlerò con quel tipo. Gli darò dei soldi e sistemerò le cose. Mi occuperò io di te, Karen.»

La pelle sotto l'occhio destro di Karen cominciò a pulsare. «Ti occuperai tu di me.» Parlava a voce bassa.

«Certo. Non c'è bisogno di pedinarlo.»

«Peter, qui non si tratta di un piccolo delinquente in cerca di soldi facili» spiegai.

«Lo so com'è fatta quella gente.» Scocciato.

«No, non lo sai. Charlie DeLuca è un criminale pazzo furioso che ha cominciato a farsi le ossa uccidendo un uomo a sedici anni. Non farà quello che vuoi tu solo perché sei un regista di Hollywood. È il figlio del padrino della famiglia DeLuca e un giorno prenderà il posto di suo padre. Se vuole divertirsi con qualcuno di Hollywood, si compra uno studio.»

Peter si sporse verso di me, lo stesso atteggiamento che aveva tenuto con Donnie Brewster. «Ti dico che so come appianare le cose. Ho attraversato il paese per scoprire che la mafia tiene in pugno la mia famiglia. So cosa devo fare, sono Peter Alan Nelsen.»

Karen si allungò verso di lui. «Non siamo la tua famiglia.»

Peter arrossì e sbatté le palpebre dietro gli spessi occhiali. «Ehi, sto solo cercando di dare una mano. Voglio prendermi cura del ragazzo. Mentre lo segui e aspetti, qualcuno potrebbe farsi male.»

Karen disse: «Elvis sa come fare. Se t'intrometti, peggiorerai le cose».

Peter alzò gli occhi al cielo e gesticolò. «Va bene, va bene. Io non so niente.» Guardò me, poi guardò Karen e scosse la testa. Incredulo. «Non hai idea di quanto sei fortunata. Ci saranno quattrocento milioni di donne che vorrebbero essere state sposate con me. Svegliati e approfittane.»

Karen impallidì e una piccola fossetta comparve agli angoli della bocca. «Bastardo arrogante. Esci da casa mia.» Aveva il fiatone.

Peter uscì sbattendo la porta. La palla smise di rimbalzare e le voci si affievolirono.

Nessuno di noi disse nulla per un po', poi Karen andò alla finestra e guardò fuori. «Mio Dio, sto tremando.»

Annuii.

Si tenne le mani, osservando il cortile. «Dovrò dargli corda ancora per un po', giusto?» Non sapevo se stava parlando di Charlie o di Peter, ma non aveva importanza.

«Sì, credo di sì.»

«Va bene. Penso di potercela fare.»

«Te la cavi bene.»

«Sopravvivo.»

«Ogni tanto è sufficiente.»

«Una volta forse, ma ora non più.»

## 28

Karen Lloyd tirò fuori coperte, cuscini e asciugamani, che sistemò per me e Pike nella stanza che usava come studio. C'erano una scrivania e un divano; uno di noi poteva dormire lì e l'altro sul pavimento. Pike disse che preferiva stare per terra.

Tornammo al motel, prendemmo i nostri bagagli e pagammo le camere. La cameriera che voleva trasferirsi in California era nell'atrio. Disse che sperava di rivederci presto. Tutto è possibile. Quando tornammo in casa Lloyd, Peter e Dani se n'erano andati, Toby era nella sua stanza e Karen era andata a letto. Le sette e venti. Era stata una giornata pesante.

Alle nove e quarantadue del mattino successivo, io e Pike passammo di fronte al bar Clyde's sulla Centotrentaseiesima; Pike muoveva la testa da

una parte all'altra, controllando le uscite, i vicoli, le strade, le persone. Luther e il suo amico non c'erano e nemmeno la Pontiac, ma le strade erano affollate di neri che andavano al lavoro, a scuola, dal dottore o al mercato. Pike disse: «È difficile non farsi notare da queste parti».

«Forse dovremmo usare del fondotinta.»

Pike storse la bocca.

Mi era già capitato di sentirmi osservato. Era successo la prima volta nel 1976, poco dopo aver lasciato l'esercito. Camminavo a Watts con un uomo che si chiamava Cleon Tyner. Avevo l'impressione che tutti mi guardassero, anche se vedevo bene che non era così. Quando lo dissi a Cleon, mi rispose che finalmente capivo cosa voleva dire essere nero. Cleon Tyner è morto a Beverly Hills dieci anni dopo. Gli ha sparato un eschimese.

«Gloria Uribe vive al terzo piano, appartamento 304, due rampe di scale, sul lato est dell'edificio.»

«A che ora arriva Santiago?»

«Alle quattro.»

«Fammi scendere.»

Accostai, Pike scese e io cominciai a guidare intorno all'isolato. Al terzo giro, Pike sbucò da un vicolo e risalì in auto. «C'è un'entrata di servizio sul retro, vicino al vecchio scivolo per il carbone, ma non c'è modo di arrivare al terzo piano se non dall'ingresso principale. Si possono usare le scale antincendio nel vicolo, ma un uomo in visita d'affari non lo farebbe. C'è un salto di quasi cento metri dal tetto dell'edificio vicino.»

«Dunque, chiunque voglia entrare deve passare per forza dall'ingresso principale.»

Pike annuì. «Se gironzoliamo qui attorno tutto il giorno lo sapranno tutti, e anche la donna.»

Svoltai a sud sulla Quinta e mi diressi verso Central Park attraverso il Village. «Possiamo intercettare Charlie. Se lui non va all'appuntamento, per noi non è interessante.»

Pike grugnì e si sistemò sul sedile. «Facciamo così.»

Accostai vicino a una cabina del telefono, chiamai il servizio informazioni e richiesi i numeri del Figaro Social Club e della Lucerno's Meat Company. Telefonai al Club e chiesi di Charlie. Un uomo dalla voce rauca mi disse che non c'era. Provai alla fabbrica. «L'ufficio di Charlie, per favore.» Spiegai alla segretaria che mi chiamavo Mike Waldrone e che Sal mi aveva detto di contattare Charlie. La donna mi rispose che era impegnato in un'altra conversazione e mi domandò se volevo attendere. Dissi di no,

ringraziai, riattaccai, e tornai alla macchina. «Allo stabilimento. È stato facile.»

Ventotto minuti dopo, parcheggiammo la Taurus nelle vicinanze della fabbrica, camminammo fino a un negozio di frutta dotato di bar, ordinammo un frullato di papaia e ci mettemmo seduti a osservare Charlie DeLuca. Elvis e Joe a caccia in città.

Camion e furgoni entravano e uscivano dai cancelli mentre uomini con le tute da lavoro macchiate caricavano e scaricavano confezioni di carne. Alle dieci e diciannove minuti, Ric il Vampiro arrivò portando una piccola borsa bianca ed entrò nello stabilimento. Pasta di mandorle, senza dubbio. Alle undici e cinquantuno, Charlie e Ric montarono sulla Town Car nera. Charlie, con un cappotto Johnson & Ivers da tremila dollari, salì sul sedile anteriore. Io e Pike andammo alla macchina e li seguimmo a nord attraverso il Village, fino a un piccolo caffè vicino al Foul Play Bookstore su Abingdon Square. Charlie entrò e Ric rimase in auto. Nel bar, Charlie incontrò altri tre uomini, anche loro con cappotti molto costosi. Si sedettero a un tavolino vicino alla vetrina, ridendo, parlando e leggendo il bollettino delle corse. Pranzo di lavoro, senza dubbio. Chi derubiamo oggi? Chi uccidiamo?

Un'ora e dieci minuti più tardi, Charlie e Ric si diressero al Figaro Social Club, *riservato ai soci.* Questa volta entrò anche Ric. Una partita a biliardo, un espresso, due chiacchiere con gli amici. Non avevano ancora pulito la porta d'ingresso.

Per le successive due ore e venticinque minuti, non vedemmo né Ric né Charlie. Entrarono un paio di uomini anziani, ma uno dei due uscì poco dopo. Ragazzi dalle spalle larghe e il collo taurino andavano e venivano, ma Charlie non si mosse. Probabilmente non c'era molto da fare allo stabilimento.

Alle quattro meno dieci, Pike disse: «Forse ha deciso di non andare».

Alle quattro, Pike sentenziò: «Possiamo dimenticarci il collegamento con il giamaicano».

Alle quattro e sei minuti, Pike domandò: «Vuoi sempre controllare Santiago?».

Alle quattro e undici minuti, Charlie DeLuca uscì e salì sulla sua auto. Pike disse: «È solo».

Lo guardai con l'espressione da Groucho Marx.

Charlie si allontanò dal marciapiede e percorse la Bowery verso la Quattordicesima, superò l'Ottava e il distretto dei teatri, i locali porno, le prosti-

tute e un tipo con un cartello che diceva «Travis bickle era un tipo a posto». Era diretto a nord; forse andava verso Morningside Heights, Gloria Uribe e Santiago, o forse no. Magari nel New Jersey.

A quell'ora del giorno, il traffico impazzava. I taxi sfrecciavano vicino ai pedoni che si assiepavano agli angoli delle strade, alcuni acceleravano avvicinandosi, altri cambiavano direzione bruscamente, sfiorando gli altri taxi e le auto, e nessuno si preoccupava di rallentare. Tutti guidavano come se fossero a Beirut, facilitando l'inseguimento dell'auto di Charlie. Eravamo soltanto un altro atomo impazzito nel caos che precede l'ora di punta. Pike sganciò la pistola nella fondina.

Continuammo verso nord sull'Ottava per un bel po', poi Charlie svoltò sull'Ottantottesima e infine imboccò l'Amsterdam. Non stavamo più andando verso Morningside Heights e Gloria Uribe. Pike disse: «Cambiamento di piani».

«Già.»

Charlie DeLuca accostò in una zona di divieto di sosta su Amsterdam Avenue. Un ragazzo sulla trentina con la faccia da topo, i brufoli e due magliette uscì da una porta con in mano una busta bianca e salì sulla Lincoln. Ripartirono, e noi dietro. Dopo appena due isolati, la Lincoln accostò di nuovo e il tizio con la faccia butterata scese. Chiuse la portiera e si allontanò senza voltarsi. Non aveva più la busta. La Lincoln proseguì lungo l'Amsterdam.

Pike disse: «Io seguo il ragazzo».

Feci per avvicinarmi al marciapiede, ma Pike scese dall'auto prima che mi fermassi. Mi rituffai nel traffico e rimasi alle costole di Charlie fino a Morningside Heights e al bar Clyde's. Bene, bene.

Luther e il suo amico erano lì, appoggiati alla Pontiac. Luther non aveva un'aria felice. Feci il giro dell'isolato quattro volte prima di trovare parcheggio e poi andai a salutare Luther. Ghignò quando mi vide. «Sapevo che ti avrei rivisto. Il padrino è arrivato cinque minuti fa. Adesso è di sopra.»

«Lo so. E Santiago?»

Luther annuì, forse ricordando la piccozza. «Pure lui. C'è anche la donna.»

«Com'è vestito Santiago?»

«Con un cappotto color cammello, un cappello con una piuma rosa e stivali con i tacchi molto stretti.»

«Fantastico Luther, grazie.»

Luther fece un cenno con la testa. Rifletté per un attimo, poi disse: «Tu sei davvero un poliziotto?».

«Io sono il braccio destro di Dio.»

Luther annuì di nuovo e il ghigno ricomparve. «Se hai intenzione di punire i peccatori, sarò felice di aiutarti.» Aprì il cappotto e mostrò una piccola Rossi calibro 32 infilata nei pantaloni. Non aveva dimenticato la piccozza.

«Oggi è solo un controllo. Tornerò più avanti per colpire.»

Luther alzò le spalle e chiuse il cappotto. «Io sarò qui.»

Attraversai la strada e tornai alla macchina. Sei minuti dopo, Charlie e un uomo alto e nero con il cappello dalla piuma rosa e il cappotto color cammello salirono sulla Lincoln. Quando passarono vicino a Luther e al suo amico, Santiago disse qualcosa a Luther e scoppiò a ridere. Barzellette sulle piccozze. Luther fece scivolare la mano sotto il cappotto e lo osservò con occhi sornioni finché non salì sull'auto. La piccozza non sarebbe più bastata.

Seguii la Lincoln lungo la Centotrentacinquesima, poi imboccammo la Seconda fino al Queensboro Bridge e, attraversato il ponte, entrammo nel Queens.

Ci ritrovammo in un'area di villette a schiera, campi da basket e condomini di quattro o cinque piani. I marciapiedi erano affollati di neri e ispanici, ma non solo; molte insegne erano in spagnolo. La Lincoln accostò al marciapiede fuori da un piccolo bar chiamato Raldo's Soul Kitchen e Charlie entrò con l'uomo alto e nero.

Girai l'isolato e parcheggiai di fronte a un barbiere, poi a piedi mi diressi da Raldo's e sbirciai dalla vetrina. Charlie e Santiago erano seduti in un séparé con un uomo di colore più basso e un tizio bianco. Il bianco sembrava un operaio, mentre quello di colore aveva gli occhi piccoli e indossava vestiti da poco prezzo. Charlie diede la busta a Santiago, che a sua volta la porse all'altro nero. Catena di comando. Tornai alla mia auto e aspettai.

Sedici minuti dopo, Charlie DeLuca, Santiago e gli altri due uscirono e si diressero verso una Jaguar Sovereign verde parcheggiata all'inizio dell'isolato. Il tizio nero con gli occhi piccoli aprì il cofano e tirò fuori due buste marroni del supermercato. Ne diede una a Charlie e l'altra al bianco con la faccia da operaio. Quella di Charlie era più grossa e sembrava più pesante. Il bianco si diresse subito verso una Toyota Celica, Charlie andò alla Lincoln e i due neri salirono sulla Jaguar. Non si strinsero la mano, non si salutarono, ma avevano l'aria soddisfatta. Andarono tutti in direzioni diverse.

Ritratto di un detective in crisi. Era meglio seguire Charlie, la Jaguar o il bianco? La Jaguar era l'opzione più difficile: se mi scoprivano l'avrebbero riferito a Charlie, che avrebbe interrotto ciò che stava facendo. Decisi di seguire la Toyota.

Ci dirigemmo a nord verso la Long Island Expressway, poi a est verso la 678, quindi a sud nel cuore del Queens, fino all'uscita Jamaica Avenue. Dopo due isolati, la Toyota svoltò in un piccolo parcheggio di fianco a un edificio nuovo e moderno con la scritta «Distretto di Polizia del Queens».

Parcheggiò in un spazio libero vicino a un maggiolino Volkswagen. Scese, buttò la busta marrone nel bagagliaio, poi tirò fuori un'uniforme blu della polizia e una borsa da palestra grigia. Chiuse il portabagagli ed entrò al distretto.

Rimasi seduto nella mia auto nel parcheggio del distretto di polizia del Queens per molto tempo, fino a che un paio di poliziotti con trent'anni di servizio non mi lanciarono un'occhiataccia. Solo allora me ne andai.

È impressionante cosa si scopre rimanendo seduti ad aspettare.

## 29

Chiamai Rollie George da una cabina telefonica e gli dettai i numeri di targa della Toyota del poliziotto e della Jaguar Sovereign. Gli dissi che uno dei due uomini di colore forse si chiamava Santiago e gli chiesi di trovare tutte le informazioni disponibili.

Rollie grugnì: «Non mi piace che sia coinvolto un poliziotto. Forse è in incognito».

«Forse.»

«Già.» Non disse nulla per un minuto, ma respirava affannosamente. «Elvis, io non ti ho chiesto per chi stai lavorando.»

«Lo so.»

Dopo un po' Rollie disse: «Va bene, farò le ricerche e ti farò sapere».

«Grazie.»

Riagganciò senza salutare.

Quando arrivai da Karen Lloyd, il sole stava tramontando confondendosi tra gli alberi e la corrente artica proveniente dal Canada aveva abbassato le temperature e rannuvolato il cielo.

Joe Pike era seduto su una delle poltrone con il gatto in braccio. Karen Lloyd era indaffarata in cucina. Nonostante fossi in macchina e Pike a piedi, lui era rientrato prima di me. Mistero. «Sei stato veloce.»

«Ho seguito il tipo con i brufoli fino a un condominio tra Broadway e la Novantaseiesima. Il nome sulla cassetta delle lettere era Richard Sealy.»

«Richie.»

«Esatto. Ho chiamato Rollie poco dopo di te. Controllerà.»

Si udirono altri rumori provenienti dalla cucina. Bicchieri sbattuti sul bancone. «Sei qui da molto?»

«Abbastanza.»

Altri rumori. Cassetti chiusi con forza. Guardai in direzione della cucina. Pike non si mosse. «È tutto a posto?»

«No.» Pike storse la bocca.

Karen Lloyd uscì dalla cucina con un vassoio di Kentucky Fried Chicken. Aveva la bocca tirata e camminava a passetti veloci e brevi. «Ecco la cena. Vieni a dare un'occhiata.» Posò il vassoio sul tavolo e andò verso il garage passando per la cucina. Guardai Pike. «Pollo anche per te?»

Pike storse la bocca.

Karen era in piedi sulla porta della lavanderia che dava sul garage, le braccia incrociate. La porta del garage era aperta. «Guarda cos'ha fatto quel bastardo.»

Pensavo intendesse Charlie DeLuca. Invece no. Una motoslitta bianca e blu nuova di zecca era parcheggiata vicino all'auto di Karen. «La mando indietro. Ho spiegato a Peter come la penso a proposito dei regali; pensavo ci fossimo capiti, poi ho trovato questo quando sono tornata a casa con Toby.» Nessuna domanda sulla mafia. Niente domande tipo *Hai scoperto cosa sta succedendo? Da dove provengono ì soldi? Ne usciremo vivi?*

«Che verme.»

Karen arrossì. «Non è il regalo adatto. Toby è troppo giovane.»

«Certo.»

«È pericoloso, non capisci?»

«Non è pericoloso come una motocicletta, e non credo che un bel regalo da parte di suo padre basterà per sconvolgere il sistema di valori di Toby.»

Sbatté la porta del garage. «Ero sicura che non avresti capito.»

Karen tornò in cucina e finì di mettere in tavola ciò che aveva comprato per cena, poi chiamò Toby, che arrivò imbronciato e silenzioso. Gli chiese cosa volesse bere e lui rispose niente. Gli chiese se volesse del pane e dell'insalata russa e lui rifiutò. Se preferisse petto o coscia e lui disse che era indifferente. Era per via della motoslitta, credo. Pike si preparò un panino al formaggio e mangiò come se fosse da solo.

Avevamo quasi finito la cena, quando dal furgoncino della WKEL-TV

che svoltò nel vialetto scese la donna alta e magra. Quando Karen li vide arrivare dalla finestra esclamò: «Oh, santo cielo».

«Vuoi che me ne occupi io?» domandai.

Karen scosse la testa e andò alla porta. «È casa mia ed è un problema mio.»

Il campanello suonò mentre Karen apriva la porta. La donna alta e magra cercò di entrare in casa, ma Karen glielo impedì. La donna fece un sorriso da primo piano e tese la mano. Karen rimase immobile. «Buonasera, signora Lloyd. Sono Janice Watkins della WKEL-TV. Mi occupo di cronaca rosa e sono rimasta molto colpita quando ho scoperto che Peter Alan Nelsen, il regista, è suo marito.» Janice Watkins parve non notare che Karen non le aveva stretto la mano. Probabilmente ci era abituata.

«Ci dev'essere un errore. Io non sono sposata.»

Il sorriso non svanì. «Ex marito. So cosa vuol dire, io ne ho due.» Ridacchiò, cercando di essere amichevole.

«Mi dispiace, signora Watkins, ma si sbaglia.»

Il sorriso cominciò a vacillare. «Peter Alan Nelsen e il suo entourage alloggiano al motel.»

Toby cercava di sbirciare. Pike gli tolse da davanti l'enorme contenitore del Kentucky Fried Chicken.

La donna disse: «Lei è stata vista con lui. E anche suo figlio. Tutti dicono che Toby Lloyd è il figlio del signor Nelsen, che ha attraversato il paese per conoscerlo». Piuttosto colorito. Stava dando alla questione un taglio umano.

«Non sono mai stata sposata con Peter Alan Nelsen e non so di cosa sta parlando.»

Il sorriso scomparve. «Davvero?»

«Sì.»

«Peter Alan Nelsen è il padre del ragazzo?»

«No.»

Janice Watkins sbatté le palpebre. Cercava di guardare all'interno, per accertarsi che Peter Alan Nelsen non si nascondesse in casa. La salutai.

Karen Lloyd disse: «Ha interrotto la nostra cena».

Janice Watkins strinse gli occhi. «Signora Lloyd, ho avuto questa notizia da una fonte assolutamente attendibile.»

Karen Lloyd si allungò in avanti. «Chissenefrega, signora Watkins.» E sbatté la porta.

Quando Karen tornò a sedersi, Toby fissava il suo piatto. Era paonazzo.

Karen invece era pallida e aveva il viso tirato. Prese un pezzo di pollo, ma le tremavano le mani e dovette posarlo.

«Perché gli hai detto che Peter non è il mio papà?» domandò Toby.

Karen afferrò di nuovo un pezzo di carne e questa volta ne mangiò un poco. Non rispose. Poco dopo, Toby si alzò, portò il piatto in cucina e si chiuse in camera.

Karen Lloyd posò il cibo e sbottò: «Merda».

Alle sette e cinquanta, il campanello suonò di nuovo, e questa volta era Peter Alan Nelsen. Da solo, senza T.J., Nick e Dani. «Ho riflettuto e ho trovato il modo per fare tutti contenti» esordì. Toby aveva sentito la limousine e arrivò di corsa.

Karen s'irrigidì come se qualcuno le avesse iniettato in corpo della colla. «Non credo di potercela fare» furono le sue uniche parole.

Peter fece per dire qualcosa, ma si bloccò. Cercava di contenersi. «Non sono un cretino. So di essere arrivato in un momento inopportuno. Stai cercando di risolvere la faccenda con i DeLuca, ci sono io e sei preoccupata per Toby. Voglio renderti le cose più semplici. Pensavo di portare Toby a Los Angeles con me, mentre voi appianate le cose.»

Toby urlò: «Sì!».

Peter guardò Karen, poi me, poi di nuovo Karen. Allargò le braccia. «Toby sarà al sicuro, io fuori dai piedi e tu potrai occuparti delle tue faccende. Quando sarà tutto finito, mi chiami e io e Toby torneremo per risolvere i nostri problemi familiari.»

Toby era raggiante. «Fantastico! Posso incontrare Sylvester Stallone?»

«Certo.»

Karen replicò: «No».

Peter aggrottò le sopracciglia. «Non può incontrare Stallone o non può venire a Los Angeles?»

Karen andò a sedersi su una poltrona, le ginocchia e le mani unite. «Ha la scuola e il basket.»

«Sarebbe tutto più semplice» intervenni.

«Santo cielo, Karen, non morirà se perde qualche giorno di scuola.»

Toby disse: «Chiederò ai professori di darmi il programma, così non rimarrò indietro».

«No.»

«Come sarebbe no?» ribatté Peter.

«Non sappiamo quanto ci vorrà, sarebbe dannoso per Toby.»

«Credo che sia una buona idea» ribadii.

Karen mi lanciò un'occhiataccia. «Nessuno ha chiesto la tua opinione.»

Peter alzò gli occhi al cielo. «Ehi, chi è lo stronzo adesso?» Aveva alzato la voce.

Karen disse: «Modera il linguaggio di fronte a mio figlio». Stavano urlando.

Peter fece ampi gesti con le braccia, proprio come quella volta nel suo studio quando aveva dato in escandescenze perché avevano cercato di appioppargli il tizio che aveva lavorato per la televisione. «Karen, un criminale ha rapito nostro figlio. L'hai scordato?»

Karen si alzò di scatto e gesticolò verso Toby. «Toby, vai nella tua stanza.»

«Lascia che venga con me a Los Angeles. Sarà più al sicuro. Credi forse che poi non te lo riporti indietro?»

Pike si mise le dita nelle orecchie.

«Peter, forse questo non è il momento migliore per parlarne» dissi.

Peter si voltò e mi fissò. «Io sono Peter Alan Nelsen e sono stufo di perdere tempo.» Poi si rivolse a Karen. «Se fossi intelligente, giocheresti meglio le tue carte. Non dovresti più preoccuparti di nulla e potresti ottenere tutto quello che vuoi. Potresti perfino tornare a fare l'attrice. Io sono Peter Alan Nelsen e posso fare di te una star.» Come se Karen avesse ancora diciannove anni.

Karen Lloyd si portò le mani davanti alla bocca e scoppiò a ridere. «Bastardo arrogante.»

Toby cominciò a piangere e urlò: «Perché non mi lasci andare con lui? Perché fai così? Lo farai andare via. Io ti odio!». Scappò in corridoio e sbatté la porta della sua stanza.

Pike aveva sempre le dita nelle orecchie.

Peter ci guardava con aria confusa e frustrata, come se stesse cercando di spiegare che due più due fa quattro ma Karen non capisse. La frustrazione stava anche lasciando spazio al sospetto, come se lei stesse in realtà facendo finta di non capire per nascondere qualcosa. Mi guardò, poi guardò lei e annuì con un sorriso che significava "ho capito tutto". «Vai a letto con lui.»

Karen Lloyd lo schiaffeggiò. Fu un colpo secco, che lo colse di sorpresa e lo fece indietreggiare. Mi misi fra loro due, lo afferrai per i polsi e gli tenni le mani lungo i fianchi, spingendolo indietro. Karen urlò: «Pezzo di merda, perché sei tornato? Non potevi lasciarci in pace?».

Peter si divincolò e fece partire un pugno, per la verità piuttosto blando.

Lo schivai, poi mi avvicinai, lo spinsi contro la porta e gli dissi di stare calmo. Cercò di mordermi e provò a darmi una testata ma io lo colpii allo stomaco. Emise un gemito, poi cadde a terra in ginocchio e vomitò sul bel pavimento in legno di Karen. Avrei preferito non reagire così; meno male che Toby non aveva assistito alla scena.

Peter rimase a terra, in preda agli spasmi. «Sto male.»

Pike disse: «Fai dei respiri profondi».

Karen era in piedi vicino al camino. Pike andò in cucina e tornò con delle salviette per pulire.

Peter si alzò a fatica e mi puntò il dito contro. «Sei licenziato. Farò in modo che tu non possa più lavorare.»

«Luoghi comuni, Peter. Mi aspettavo di più dal Re dell'Avventura.»

Peter ruttò, poi barcollò verso la porta. Poco dopo, la limousine si allontanò e Pike allungò la mano. «Meglio assicurarsi che arrivi a casa sano e salvo.»

Gli lanciai le chiavi e uscì.

Io e Karen Lloyd rimanemmo in piedi nella casa silenziosa. Dissi: «L'idea di Peter era buona».

Scosse la testa.

«Sarebbe meglio se Toby e Peter non fossero qui. Avresti più spazio.»

Continuava a scuotere la testa. «Se vuole aiutarmi, deve solo andarsene. Non ha bisogno di Toby. Questo è tipico di Peter Alan Nelsen. Vuole che tutto vada come dice lui.»

«Karen, pensaci. Ti hanno minacciata. Hanno avvicinato tuo figlio. Non credi che farsi ammazzare sia un'ipotesi ben peggiore che lasciare che Toby vada con Peter?»

Karen sospirò, si sedette sul bordo del camino e si piegò in avanti, i gomiti sulle ginocchia. Mi lanciò una breve occhiata, guardò il pavimento e si portò le mani alla testa, come per evitare che scoppiasse. «Non sono pazza, non sono pazza, *non sono pazza*» ripeté.

«No, sei spaventata. E non è Charlie DeLuca a farti paura, anche se dovrebbe essere così.»

Chiuse gli occhi. «Sono troppo stanca per discutere.»

«Questa è casa tua. Hai comprato il divano, il tavolo e la legna per il camino. Hai finito di pagare la macchina. Sei tu che scegli i vestiti di Toby, tu che ti sei creata una bella vita.»

Scosse di nuovo la testa.

«Ma ecco che arriva Peter, e tu sei preoccupata che le cose cambino. Di-

venterai "la donna che era sposata con Peter Alan Nelsen", e Toby "il figlio di Peter Alan Nelsen".»

Smise di scuotere la testa.

«Hai paura di perdere la tua identità.»

Le lacrime le scorrevano sulle guance. «Bastardo.» Forse si rivolgeva a me, o forse no.

«Non pensare a Peter. Pensa a Charlie. Devi concentrarti su di lui. Charlie può farvi molto più male di Peter.»

Si asciugò le lacrime con una mano, ma non aprì gli occhi. «Credi che sia stupida?»

«No.»

«Mi sembra una cosa così ridicola, preoccuparmi di perdere la mia identità. Come quelle sciocchezze che si leggono sulle riviste femminili. Io non voglio essere debole, non voglio essere stupida.»

Alzai le spalle. «Non è una questione maschile o femminile. È umano.»

«Sono il vicepresidente della banca. Ho la licenza da agente immobiliare e sono una promotrice finanziaria qualificata. Sono stata due volte presidente del consiglio scolastico e vicepresidente del Rotary.» Ora le lacrime scendevano copiose.

«Sì.»

«Sono laureata in finanza. Sono la madre di Toby. Non cambierà nulla.»

«No.»

«Non perderò quello che ho.»

«Non lo permetterò.»

Aprì gli occhi e mi guardò.

«Salvare le anime perse è la mia specialità.»

Si asciugò le lacrime, poi si mise il viso fra le mani e sedette immobile. Credo che non fosse molto convinta.

Pulii il pavimento, poi gettai le salviette in un sacco della spazzatura che misi nel bidone blu in garage. La temperatura sembrava scesa di venti gradi rispetto al tramonto; il vento del nord faceva tremare le foglie secche e le fronde degli alberi, che si allungavano in ombre scure. A est si sentiva il rombo dei tuoni: una tempesta invernale. Quando rientrai, Karen era andata a letto.

Spensi quasi tutte le luci e andai nella stanza dove eravamo sistemati io e Pike. La camera di Karen era in fondo al corridoio, quella di Toby dalla parte opposta. Le porte erano chiuse, ma li sentivo piangere. Avvertii il bisogno di bussare e di dire o fare qualcosa che potesse aiutarli. Andai nella

mia stanza e chiusi la porta.

Si fa quel che si può.

## 30

La mattina successiva, quando mi svegliai, il cielo era nuvoloso e l'aria fredda come la punta di un coltello da caccia. Presto avrebbe cominciato a nevicare.

Toby era imbronciato e Karen infelice. Nessuno parlò mentre ci preparavamo ad affrontare la giornata. Karen andò in ufficio presto e io accompagnai Toby a scuola. Pike rimase a casa ad aspettare la telefonata di Roland George. Né io né Toby dicemmo una parola mentre andavamo a scuola, ma quando scese gli augurai una buona giornata. Non rispose. Era come se i sentimenti negativi, attraverso la lunga notte senza sonno, si fossero trascinati fino al nuovo giorno.

Alle nove e quarantadue chiamò Roland George. Presi la telefonata dal salotto e Pike dalla cucina. «La Jaguar è intestata a Urethro Mubata, un giamaicano. È arrivato qui nel 1981. Quattordici arresti, due condanne, aggressione, rapina a mano armata, cose del genere. È principalmente uno spacciatore.»

«Non esattamente un ambasciatore di pace.»

«Infatti. Ha scontato otto mesi a Rikers per possesso e spaccio di droga, e altri quattordici mesi a Sing Sing per tentato omicidio. Quando era a Ossining ha diviso la cella con un tizio di nome Jesus Santiago, anche lui giamaicano. Santiago ha scontato tutta la pena, Mubata è fuori sulla parola.»

«Santiago è un protettore?»

«Esatto. È abbastanza strano che Mubata abbia quarantamila dollari per comprarsi una Jaguar. Ufficialmente fa l'aiuto cameriere da Arturo's Tapas Stand su Jackson Heights.»

Pike disse: «Cosa sappiamo di Sealy e del poliziotto?».

«Sealy è un tossico, iscritto al programma di recupero al St. Vincent's. È un pesce piccolo con accuse di poco conto, taccheggio, truffe, furto di stereo, cose così.»

«Fa parte della famiglia DeLuca?»

«Non risulta, ma è possibile. Non vale niente, ma ha amici importanti. È difficile da immaginare. Charlie non dovrebbe avere a che fare con gente del genere.»

«Nemmeno con un agente di polizia» disse Pike.

«Esatto.» La voce di Roland s'incrinò. «L'agente in questione lavora alla sicurezza dell'aeroporto Kennedy. Non è in incognito.»

«Grazie.»

Riattaccai. Joe Pike mi raggiunse nel salotto dalla cucina e disse: «Io credo che rubino la roba che arriva all'aeroporto».

«Potrebbe essere, ma non capisco perché Charlie lo faccia di nascosto. Ha le dritte su quando arriva la merce, usa un giamaicano per fare il colpo e divide con lui i profitti. È un buon affare. Perché vuole tenerlo nascosto a Sal?»

«Perché non vuole dividere i soldi.»

Mi fermai un attimo a riflettere, poi scossi la testa. «Charlie mostra un po' d'iniziativa, guadagna qualche soldo extra. Cosa c'entra il paparino?»

Pike disse: «C'è il tossico».

Annuii. C'era qualcosa che non quadrava. Se si vuole tener segreto un affare, non si coinvolge un tossico. «Forse Charlie non ha scelta e ha bisogno di lui.»

Pike grugnì. «Il punto è capire perché Charlie DeLuca non può fare a meno di uno come Sealy.»

«Esatto. Andiamo a chiederlo a Richie.»

«E se non collabora?»

«Collaborerà. Lo sanno tutti che i tossici non sanno mantenere i segreti. Hanno poca stima di loro stessi.»

Ci infilammo i cappotti e le pistole e arrivammo a Manhattan in meno di cinquanta minuti.

Parcheggiammo alla fermata della metropolitana fra la Novantaduesima e Central Park West, poi camminammo per due isolati fino a un edificio grigio di otto piani con le finestre dipinte, negozi sgangherati al piano terra e scale antincendio.

Pike disse: «Terzo piano, sul retro. Appartamento 3F».

Entrammo nell'atrio del condominio tra un negozio di vestiti e un altro che vendeva ciambelle. L'ingresso aveva un pavimento di linoleum bianco e nero che probabilmente risaliva al 1952 - l'ultima volta che avevano passato la cera. Qualcuno aveva appeso sull'ascensore un cartello scritto a mano che diceva «Fuori servizio». In *Miami Vice* o *Wiseguy*, i criminali vivono sempre in appartamenti lussuosi e guidano Ferrari. Quando si dice verosimiglianza.

Salimmo le due rampe di scale, percorremmo un corridoio buio e supe-

rammo una pila di giornali alta un metro e mezzo. Pike era davanti a me. Vicino ai giornali c'era una confezione vuota di zuppa. L'appartamento 3F era il terzo sul lato sinistro del corridoio. Pike si avvicinò alla porta, piegò la testa e sentenziò: «Non è in casa».

«Come lo sai?»

Alzò le spalle. «Bussa e vedrai.»

Bussai più volte, ma niente.

Pike allargò le braccia.

«Volevo solo esserne sicuro» dissi.

Pike scosse la testa con aria annoiata.

La porta era chiusa a chiave ma la serratura era abbastanza scadente. Entrammo in un monolocale, bello quanto il resto dell'edificio. Confezioni di cibo d'asporto, sacchetti di patatine vuoti in cucina, mucchi di giornali contro le pareti, bicchieri di carta pieni di mozziconi di fianco al divano letto, e un penetrante odore di sudore. Carino. Richard Francis Sealy non c'era. Forse Pike vedeva attraverso i muri.

Tornammo alle cassette delle lettere nell'ingresso. Quasi tutti gli sportelli erano divelti - i drogati che cercano gli assegni - e quasi tutte le cassette erano vuote. L'ultima in cima aveva una targhetta con scritto «Sal Cohen, 2A, amministratore».

Andammo al secondo piano e trovammo l'appartamento 2A. Bussai tre volte. Qualcuno aprì una serie di chiavistelli, poi Sal Cohen comparve da dietro quelle che sembravano otto catene di sicurezza. Era piccolo e scuro e aveva un ferro da stiro a vapore nella mano destra. «Perché diavolo bussate così forte?»

New York, New York. La capitale universale dell'irritabilità.

«Richard Sealy, nell'appartamento 3F. È un nostro amico. Avevamo un appuntamento, ma non c'è.»

«E allora?» Mister Disponibile.

«Siamo produttori cinematografici. Vogliamo produrre un film e lui sarà il protagonista. Forse lei sa quando torna, così possiamo parlargli.»

Sal Cohen fissò prima me, poi Joe Pike. «Davvero?»

«Sì.»

Sal ghignò. «Certo. Riconosco i poliziotti quando li vedo.»

Pike si allontanò.

Mi avvicinai alla porta, abbassai la voce e assunsi un'espressione furtiva. Non ho mai incontrato un poliziotto con espressione furtiva in tutta la mia vita, e invece eccone uno. «D'accordo» dissi, «siamo poliziotti. Abbiamo

bisogno del suo aiuto per trovare Richard Sealy, così avremo la possibilità di sconfiggere il crimine organizzato nella nostra città.»

«Quando lo trovate, fatevi dare gli otto mesi di affitto arretrato che mi deve» rispose Sal.

«Non sa quando torna?»

«No.»

«E dove lavora?»

«Quel fannullone? Se lavorasse, pagherebbe l'affitto regolarmente. Nessuno di questi bastardi lavora.»

«Dove passa il tempo?»

«Provate da Dillard's. È sempre là a giocare a biliardo e cercare la droga. Altrimenti se ne va in giro con i Gambino.»

«I Gambino?» Pike tornò e si fermò vicino a me.

Sal annuì e ci guardò. «Sì.»

«La famiglia Gambino?»

«Sì.» Continuava a fissarci.

«Ma Richard Sealy se la fa con la famiglia DeLuca.»

Sal scoppiò a ridere, ma fu subito colto da un attacco di tosse. «Ma da dove spuntate voi due? Mando avanti questo posto da trentacinque anni. I Gambino sono cresciuti proprio qui, su Wilmont Street, e anche Richie Sealy. Una volta tiravano i sassi ai neri e li derubavano, Richie Sealy, Nick e Tommy Gambino e quel pazzo di Vincent Ricci. Santo cielo, i DeLuca.» Un altro attacco di tosse. «Richie fa praticamente parte della famiglia, anche se non è un consanguineo. Altrimenti perché mi terrei in casa un inquilino che non paga l'affitto. Se lo sbatto fuori, mi fanno la pelle.»

«Ma allora cosa c'entrano i DeLuca?»

Sal mi guardò attraverso le catene di sicurezza come se fossi un marziano. «Niente. Nessuno da queste parti ha a che fare con i DeLuca. La Upper West Side è dei Gambino. I DeLuca controllano Lower Manhattan. Vi sembra di essere a Lower Manhattan?»

Ora cominciavo a capire. «Che bastardo.»

Sal Cohen disse: «Certo che la città va in rovina, con dei poliziotti stupidi come voi». Poi sbatté la porta.

Io e Joe Pike scendemmo le scale, uscimmo sulla strada e osservammo il regno dei Gambino. Nemmeno un DeLuca in vista.

«Bene, bene» dissi, «ora sto cominciando a capire perché Charlie fa tutto di nascosto.»

Pike annuì.

«I DeLuca e i Gambino si odiano, ma hanno fatto un accordo. Insieme dovrebbero cercare di combattere gli stranieri.»

Pike storse la bocca: «Non sembra così, vero?».

«No.»

Pike storse di nuovo la bocca. Si sbellicava. «Probabilmente quello che rubano dall'aeroporto fa arrabbiare molte persone.»

«Ho qualche idea.»

Pike annuì di nuovo. «Andiamo da Dillard's e vediamo se hai ragione.»

## 31

Per arrivare da Dillard's bisognava salire una rampa di scale male illuminate con i gradini consumati. Un'insegna diceva «Dillard's Pool & Billiards, le signore sono benvenute». Un'altra «Ingresso vietato ai minori di 21 anni».

Entrammo in una grande sala con i soffitti alti, una ventina di tavoli e un pavimento scheggiato che faceva il paio con le scale. Una decina di ragazzi con giacche di pelle nera sopra magliette bianche giocavano a biliardo e fumavano, bevendo Coca-Cola come se fossimo ancora nel 1957. Quasi tutti avevano i capelli lunghi e spettinati o le basette. Le stecche per il biliardo erano allineate - come sbarre di prigione - su rastrelliere lungo le pareti. La luce abbagliante dei neon faceva sembrare tutti dei cadaveri. Uno dei lampadari stava per bruciarsi. Un tizio calvo sulla sessantina dalle braccia tornite sedeva dietro il bar, dove si servivano bibite e birra. Stava leggendo una rivista sportiva. Non c'erano donne e, a parte il barista, nessuno aveva più di sedici anni. Richie Sealy non c'era. Pike disse: «Controllo il retro».

Pike attraversò la stanza e andò in un séparé dove due cartelli indicavano i bagni e l'uscita. Io mi diressi verso il tipo dietro il bancone.

Mentre mi avvicinavo, mi sbirciò da sopra la rivista. Nervoso. «Stiamo cercando Richie Sealy. L'ha visto?»

Il tizio lanciò un'occhiata in direzione di Pike, poi guardò me. Non chiuse la rivista, né la posò. «Siete della polizia?» Prima Sal Cohen, ora questo qui. Forse dovevamo farci crescere i capelli.

Ripetei: «Richard Sealy».

Sempre più nervoso. «Ascolta, io sono pulito adesso. Sono fuori sulla parola e rigo dritto. Qualunque cosa abbia fatto Richie, io non ne so niente.» Osservò i suoi clienti e abbassò la voce, sperando che nessuno lo sen-

tisse. Probabilmente i ragazzini pensavano che fosse uno in gamba, e lui non voleva che scoprissero che non era così.

Lo guardai con occhi cattivi da poliziotto, come avevo visto fare a Robert Stack negli *Intoccabili.* «Vogliamo Sealy.»

Dal retro provenne la risata di un adolescente grasso con gli occhiali. Richard Sealy uscì da una porta metallica con la scritta «Uomini», vicino al telefono. Portava le stesse magliette e i guanti senza dita dei ragazzi del bar e sorrideva. Aveva trentacinque anni, e passava il suo tempo con dei bambini. Il barista disse: «Niente sparatorie».

Lo guardai storto.

Pike uscì dal retro mentre Richie si avvicinava a un tavolo verde, dove si svolgeva una partita. Richie prese una sigaretta da un pacchetto di Marlboro, la accese, poi si piegò per fare un tiro. Qualcuno aveva appeso un poster di Heather Thomas in bikini. Heather aveva un bell'aspetto.

Pike si mosse lungo la parete passando accanto alle stecche, e arrivò alle spalle di Richie. Quando fu a tre metri da Heather Thomas, mi avvicinai. «Ciao, Richie.»

Richie espirò il fumo della sigaretta e mi fissò. «Ti conosco?»

«Certo.»

Richie mi osservò attraverso il fumo e si grattò l'interno del braccio sinistro. Sembrava un po' addormentato. «Dove ci siamo incontrati? Da Gino?»

«Perché non facciamo due passi? Dobbiamo parlare.»

Joe Pike si avvicinò a Richie e lo studiò, imperturbabile. I ragazzini che giocavano si fermarono, perplessi.

Richie guardò Pike, poi me. «Cosa diavolo succede? Io non vi ho mai visti.»

«Andiamo.» Gli misi una mano sul braccio. «Abbiamo degli amici in comune.»

«Ehi, sono nel bel mezzo di una partita.» Il suo sguardo si spostava freneticamente da me a Pike, da Pike a me.

Mi avvicinai, fino a che Richie non fu quasi immobilizzato fra me e Pike. «Ci ha mandato Tommy Gambino.»

Sorpreso. «Tommy vuole vedermi?» Sembrava addirittura un po' eccitato; forse credeva che Tommy ci avesse mandati a prenderlo perché entrasse a far parte dell'ordine segreto, perché lo portassimo da qualche parte dove potesse fare il giuramento di sangue e diventare membro di Cosa Nostra.

«Sì.» Lo presi sotto braccio e lo spinsi verso le scale. Pike guardò i ragazzini e disse che la partita era finita.

Richie disse: «Se Tommy vuole vedermi, perché non è venuto di persona? Perché non ha mandato Tony o Frankie? Io non vi conosco».

«Siamo stati importati, da Las Vegas.» Quando si dice Las Vegas, si capisce subito che la faccenda è seria.

Si fermò e cercò di divincolarsi. Succede sempre quando si menziona Las Vegas. «Ehi!»

Mi allungai e gli sussurrai all'orecchio: «I Gambino sanno che li hai venduti ai DeLuca».

Le ginocchia di Richie Sealy cedettero, e quasi inciampò. Se non l'avessi tenuto per un braccio, probabilmente sarebbe caduto come un sacco di patate. «Oh, cazzo» esclamò.

Lo accompagnammo giù per le scale, poi svoltammo l'angolo in un vicolo che puzzava di grasso e ammoniaca, e lo spingemmo contro il muro. Mentre lo trattenevo per il colletto, Pike lo perquisì, trovando un cacciavite e due buste da dieci dollari di polvere bianca. Pike rovesciò il contenuto. «Non sai che questa roba ti fa male, Richie?»

«Non so di cosa state parlando. Non so niente di Charlie DeLuca. Lo giuro su Dio e sulla vita di mia madre.» I tossici sono tutti uguali.

«I Gambino sanno tutto. Vincent Ricci ti ha visto con i suoi occhi. Vuoi dire che Ricci è un bugiardo?»

«No, certo che no, ma forse si è sbagliato.»

Strinsi il colletto. «Basta con le cazzate.» Elvis Cole, scagnozzo di professione.

Richard Sealy cominciò a piangere.

«I Gambino hanno capito che c'è qualcosa che non va e vogliono i dettagli. Sai quanto odiano quel bastardo di Charlie DeLuca. Sai come la pensa Tommy.» Io non lo sapevo, ma se fra i Gambino e i DeLuca le cose stavano come aveva detto Rollie George, di certo non era niente di buono.

«Sì, sì, lo so.»

«Bene. Ci hanno detto di darti una possibilità. Se confessi, ti lasciamo vivere, ma devi dirci tutto.» Guardai Pike. «Non hanno detto così?»

Pike annuì.

Guardai Richie: «Hai sentito?».

Richie singhiozzava. Il moccio gli colava sulla bocca e sul mento. «Non posso dire niente, non posso dire niente» piagnucolò.

Lo schiaffeggiai. «Ti stai prendendo gioco di loro, idiota. Ricci, Tommy,

i fratelli Gambino. Sono cresciuti con te. Ti consideravano un membro della famiglia e tu li hai presi per il culo. E lo hai fatto con l'aiuto di Charlie DeLuca. Puoi immaginare come si sentono Tommy e Nickie?» Elvis Brando.

Richie Sealy annuiva e scuoteva la testa nello stesso tempo, gli occhi espressivi come delle albicocche secche. «Cazzo, stiamo parlando di Charlie DeLuca il Pazzo. Charlie il Tonno. Charlie mi ucciderà. Mi caverà gli occhi. Non c'è un altro modo per spiegarlo a Tommy?»

Scossi la testa. «Idiota. Ti preoccupi di Charlie il Pazzo. Perché credi che i Gambino ci abbiano coinvolti?»

Guardai di nuovo Pike, che tirò fuori da dietro la schiena un coltello da caccia con la lama di trenta centimetri. Era talmente brillante che ci si poteva specchiare.

«Va bene» disse Reachie, «dirò tutto quello che volete.»

«Cosa state facendo tu e Charlie?»

«Io lo avverto quando arrivano i carichi di droga all'aeroporto Kennedy.»

«La droga dei Gambino.» Eccoci al punto.

«Sì.»

«Cosa mi dici dei giamaicani? E il poliziotto del Queens?»

«Mio Dio, Tommy sa tutto.»

Attirai Richie verso di me. «Tommy sa tutto e vede tutto.»

Pike sospirò e distolse lo sguardo.

Richie disse: «Charlie vende le informazioni ai giamaicani. I giamaicani rubano la roba, la rivendono e danno a Charlie una parte del ricavato».

«È un affare della famiglia DeLuca o è solo Charlie? Se tutta la famiglia è coinvolta, vuol dire guerra.» Guerra. Mario Puzo, soffrì in silenzio.

«Non lo so, ma credo sia solo Charlie. È stato lui a cercarmi. È venuto da me e mi ha detto che se collaboravo potevo avere tutta la droga che volevo. È stata un'idea di Charlie. Devi dirlo a Tommy.»

«Certo.»

«Non ho mai visto nessun altro.»

«Dunque Charlie sta violando l'accordo con i Gambino. Fa affari con i giamaicani, ruba a un'altra famiglia e Sal non lo sa.»

«No, Sal non lo sa. Dannazione. Sal andrebbe su tutte le furie. Tommy dovrebbe saperlo. Sal è uno vecchio stile.»

Guardai Pike, che disse: «Che ne facciamo di lui?».

«Ehi, vi ho detto tutto. Avevate promesso che se confessavo mi lasciava-

te andare» implorò Richie.

Pike disse: «Se Charlie viene a sapere che ne siamo al corrente, è finita».

«Non parlerò. Giuro su Dio.» Stava di nuovo piangendo.

Fissai le lenti scure e piatte di Pike e vidi il mio riflesso. Pike aspettava. Mi voltai verso Richie e lo attirai a me. «Ecco cosa farai. Ora esci da questo vicolo, vai alla stazione degli autobus e prendi un autobus per Miami. Non racconterai a nessuno di questo incontro, mi hai capito?»

«Sì.»

«Se parli con qualcuno, Tommy Gambino ha giurato che ti troverà. Tutta la famiglia Gambino si metterà sulle tue tracce; ti scoveranno e ti uccideranno. Hai capito?»

«Sì.»

«Sparisci.»

Corse via nel vicolo, andando a sbattere contro un bidone della spazzatura, poi contro il muro. Infine sparì dietro l'angolo.

«"Si metteranno sulle tue tracce"?» commentò Pike.

«Troppo drammatico?»

Pike aggrottò le sopracciglia.

Tutti pronti a criticare.

## 32

Karen Lloyd mi guardò con aria confusa. «Ruba ad altri criminali?»

«Sì.»

«Come si fa ad andare dalla polizia con una storia del genere?» Era appoggiata al bordo della sua scrivania in banca, le braccia conserte. Io e Pike eravamo seduti sulle due sedie dall'altra parte. Sembrava che a Chelam facesse più freddo che a New York, ma forse perché era più tardi. Le nuvole umide e l'aria cruda proveniente dal Canada si erano rinvigorite attraversando le foreste, i campi e i piccoli edifici puliti.

«Non andremo alla polizia. Ma da Charlie. Non solo sta rubando dei soldi all'insaputa di suo padre e degli altri boss, ma sta fregando i Gambino, violando un accordo fra le famiglie.»

Le spiegai cosa mi aveva detto Roland George, come i clan si erano divisi il territorio e come quell'accordo non piacesse a nessuno anche se tutti lo rispettavano. «Fino ad ora.»

Annuì, considerando la faccenda da un punto di vista finanziario, come se stessimo parlando della IBM o della Xerox. «Ho capito, sta violando un

accordo commerciale.»

«Esatto. Solo che deve preoccuparsi di ben altro rispetto alla Commissione di controllo della borsa. Se i Gambino scoprono che Charlie DeLuca li deruba con l'aiuto di un giamaicano, lo uccideranno. E cercheranno di uccidere anche Sal.»

Karen guardò Pike, poi me. «Sal ne è al corrente?»

«Probabilmente no, ma non ha importanza. Se non sa nulla, dovremo trattare solo con Charlie, altrimenti dovremo avere a che fare anche con lui. Sarebbe un po' più complicato, ma il risultato è lo stesso.»

Si inumidì le labbra, ansiosa. Rifletteva e capiva quanto fosse pericolosa la faccenda, ma non voleva pronunciarsi fino a che non aveva tutti gli elementi. Scosse la testa. «Anche se Charlie accetta, noi sappiamo tutto. Ci ucciderà per essere sicuro che nessuno parli.»

«Certo, ma glielo impediremo. Parlerò con Rollie George. Faremo in modo che altre persone sappiano e ne forniremo le prove a Charlie. Così, se ci ucciderà, arriveranno subito a lui. Capisci?»

Si inumidì le labbra di nuovo e annuì debolmente, ancora riflettendo. «Andiamo da Charlie e gli diciamo che se non mi lascia stare riferiamo tutto ai Gambino.»

«Sì.»

«Gli diciamo che altre persone di cui ci fidiamo ne sono al corrente, quindi se ci succede qualcosa i Gambino verranno comunque avvertiti.»

«Sì, se noi moriamo, muore anche lui. Faremo un accordo, un accordo che onoreremo per sempre. Non potremo mai più tirarci indietro.»

Annuì, questa volta più convinta. «Certo. Quando lo farai?»

«Chiamo Rollie stasera, e magari vado in città domani per parlargli. Conosce dei giornalisti e dei poliziotti di cui possiamo fidarci. Dobbiamo trovarci per fare un piano preciso e per cercare le prove per Charlie. Ci vorranno un paio di giorni.»

«E poi ci muoveremo.»

«Esatto.»

Si inumidì ancora le labbra. Guardò Pike, poi me. «E se non funziona?»

«Se non funziona, noi andiamo dai Gambino e tu vai alla polizia per il programma di protezione dei testimoni. Non è quello che volevi, ma è l'unica possibilità.»

Si immobilizzò per qualche secondo, poi annuì. «Sì, credo che a questo punto sia il male minore.» Andò dietro la scrivania e si mise a sedere con le dita intrecciate, come aveva fatto la prima volta che ero andato nel suo

ufficio. Professionale. «Ho pensato a quello che mi hai detto ieri sera. Hai ragione. Sarebbe meglio se Toby andasse a Los Angeles con Peter fino a che non è tutto finito.»

«Bene.»

«Voglio che partano il più presto possibile. Vorrei che fossero già in California quando incontrerete Charlie.»

«Va bene, passerò al motel più tardi.»

Annuì. «Grazie, ne parlerò con Toby quando esce da scuola.»

Io e Pike andammo al motel per parlare con Peter, ma la limousine non c'era. Chiedemmo alla reception se sapevano quando sarebbe tornato, ma l'addetto disse di no. Potevamo però domandare ai suoi amici al bar. Andammo al bar.

Nick e T.J. erano seduti a un tavolino rotondo a bere birra e a mangiare hamburger. Nick disse: «Guarda, ci sono Mike Hammer e il suo compagno Tonto».

T.J. scoppiò a ridere con la bocca piena.

«Dov'è Peter?» domandai.

Nick disse: «Peter ti ha licenziato e ha preso in mano la situazione. Non abbiamo più bisogno di te».

«Questo cosa significa?»

«Si è stancato di aspettare. Lui e Dani sono andati ad aggiustare le cose.»

«Sono andati da DeLuca?»

«Sì.»

«Quando?»

«Poco fa.»

Pike si avvicinò a me.

«Dove?»

Nick ghignò. «Non sono fatti tuoi.»

Pike tirò fuori la sua pistola e la puntò alla bocca di Nick. «Tonto lo vuole sapere.»

Nick smise di ghignare e T.J. di ridere. Nick disse: «In uno stabilimento. Peter ha chiesto l'indirizzo al centralino».

Io e Pike corremmo fuori dal motel e ci dirigemmo a tutta velocità sulla strada statale, poi sulla superstrada fino a Manhattan.

Eravamo a mezzo isolato dallo stabilimento di carne quando una Nissan Sentra sbucò dal parcheggio. Due tizi che non avevo mai visto erano sui sedili anteriori e Ric era dietro con Dani e Peter. La testa di Peter ciondo-

lava.

Pike disse: «Cerchiamo di bloccarli nel traffico». Tirò fuori la pistola e se l'appoggiò sulle ginocchia.

Lasciai che la Sentra svoltasse l'angolo, poi feci inversione e li ripresi mentre si dirigevano a est su Canal Street e imboccavano il ponte di Manhattan dall'altra parte di East River, verso Brooklyn.

Il ponte era affollatissimo, migliaia di auto correvano verso casa prima che si intasasse. Con le auto bloccate in coda sarebbe stato tutto più semplice; ora invece il traffico era intenso ma fluiva, le macchine si spostavano da una corsia all'altra, si tagliavano la strada, inchiodavano, ed era quasi impossibile seguire la Sentra. Pike tirò giù il suo finestrino e si mise a sedere sulla portiera, ma non servì a granché. Otto auto davanti a noi e due corsie al di là della nostra, la Sentra imboccò la seconda uscita e la perdemmo.

Pike disse: «L'uscita».

Suonai il clacson, zigzagai tra tre auto e tamponai il paraurti di una Dodge station wagon verde, ma non mi fermai.

Attraversai le due corsie di destra e andai a sbattere contro il guardrail, poi seguii la strada, che disegnava un arco sopra fabbriche, recinzioni di filo spinato e pilastri del ponte, mentre Pike cercava di individuare la Sentra. Alla fine urlò: «Eccola».

La Sentra era sotto di noi, nel cortile di un magazzino sotto una delle rampe d'accesso che portavano a Manhattan. I due tizi erano già fuori dall'auto, mentre Ric, Peter e Dani stavano scendendo da dietro. Uno dei due aveva una giacca di pelle rossa con le spalle imbottite. L'altro una pistola. Un revolver.

Sbucammo in fondo al cortile del magazzino, ma dalla parte sbagliata. Davanti a noi, una recinzione alta trenta metri. «Ci mettiamo meno a scavalcarla.»

Atterrammo fra due capanni di metallo corrugato, a meno di cento metri da dove Ric puntava la pistola di acciaio inossidabile contro Peter, in piedi con le mani alzate, nella stessa posizione in cui faceva mettere gli attori nei suoi film. Anche da lontano si vedeva che era pallido e aveva gli occhi spalancati dietro gli spessi occhiali. Dani era circa mezzo metro davanti a lui. Peter disse qualcosa a Ric e allungò le braccia, forse implorandolo di non ucciderlo; Ric alzò il tiro e Dani gli si scagliò contro. Io urlai, ma non servì a niente. Dalla pistola di Ric partì un colpo, e la testa di Dani saltò in aria. A quel punto avevo tirato fuori la mia pistola e Pike la sua, e stavamo

sparando contro di loro, a sessanta metri di distanza. Urlavo a Peter di stare giù, ma lui rimaneva in piedi con le mani alzate.

Il tizio con il revolver cadde a terra.

Ric corse verso la Sentra sparando, e il tipo con la giacca rossa tirò fuori un'arma automatica. I proiettili rimbalzavano sul metallo corrugato dei capannoni e lasciavano tracce color argento sull'asfalto. Dopo aver sparato velocemente, l'uomo con la giacca rossa si voltò e corse anche lui verso la macchina. Lo colpii alle spalle. Cadde riverso contro il finestrino del lato passeggeri, mentre Ric si allontanava in fretta sull'auto, zigzagando tra capannoni e carrelli.

Quando la Sentra scomparve, ci fu il silenzio.

Raggiungemmo Dani, ma non c'era più niente da fare.

«Ha detto a quel Ric di uccidermi.» Peter parlava velocemente e aveva un occhio blu. Aveva ancora le mani in alto. «Come se niente fosse, gli ha intimato di farmi fuori. Gli ho spiegato che sono Peter Alan Nelsen, che non poteva farlo. E lui ha detto: "Vuoi scommettere?". Allora ci hanno portati qui e volevano uccidermi.» Io, sempre io.

«Dani» dissi, alzandomi.

Peter ondeggiava. Era confuso e mi fissava. «Cosa?»

«Hanno ucciso Dani.» Parlavo lentamente, scandendo le parole.

Mi guardò con aria ancora più confusa e ripeté: «Cosa?». Pike era accucciato vicino al corpo di Dani e io ero in piedi lì accanto. Io e Peter stavamo parlando di lei, ma lui non l'aveva ancora guardata e non aveva ancora detto niente. «Gli ho spiegato che non poteva farmi una cosa del genere, io sono Peter Alan Nelsen.»

Mi avvicinai. «Abbassa le mani.»

Le abbassò.

Gli tirai un pugno e Peter cadde all'indietro. «Perché lo hai fatto?» Sorpreso.

Lo afferrai per i capelli, lo sollevai da terra e lo colpii in faccia. Il sangue gli schizzò dal naso. Lo colpii un'altra volta. Cominciò a piangere. «Chi è la donna sdraiata là? Come si chiama?»

«Dani.» Continuava a non guardarla.

«Guardala.»

«No.» Balbettava.

Gli girai la faccia a forza e la indicai. «Guardala.»

Chiuse gli occhi. «No!»

Lo schiaffeggiai due volte sulla guancia sinistra, poi con le dita gli aprii

gli occhi. «Guardala, bastardo. Quella lì sdraiata è Dani, non tu. Hanno ucciso Dani. La vedi? Non hanno ucciso te.» Peter si coprì il volto, sbirciando fra le dita i resti della donna che raccoglieva le cartacce nel suo ufficio. «La vedi, Peter?»

Cominciò a singhiozzare. «Dani.»

Lo lasciai andare.

Finalmente si avvicinò al cadavere. «È colpa mia, è colpa mia.»

Io non dissi nulla. Avevo il fiatone e trattenevo a stento le lacrime.

Peter era in ginocchio vicino a lei, le toccava le braccia muscolose e piangeva sempre più forte. Mi fece sentire in imbarazzo.

Pike venne vicino a me. «Ric andrà da DeLuca. Si muoveranno in fretta.»

«Lo so.» Feci un respiro profondo. «Peter?»

«Cosa?» Non mi guardò.

«Hai detto a Charlie che avevamo scoperto la faccenda del giamaicano?»

Annuì, sempre evitando di guardarmi.

«Gli hai detto che sappiamo dei conti segreti?»

Annuì di nuovo.

Faceva freddo, era umido, presto avrebbe nevicato. Sopra di noi la strada era affollata di auto, camion e migliaia di persone. Intorno a noi c'era una città di milioni di abitanti. Avevamo sparato parecchi colpi, eppure non era accorso nessuno.

Pike disse: «Charlie sarà colto dal panico. Per prima cosa verrà a cercare noi, Karen e Toby. Vorrà sbarazzarsi di tutti quelli che sanno».

Guardai Dani. «Dobbiamo lasciarla qui.»

Pike disse: «Sì».

Aiutai Peter Alan Nelsen ad alzarsi. Non guardava né me né Pike, ma non oppose resistenza; fissava il cadavere di Dani.

«Hai sentito? Hai capito?» domandai.

Peter annuì.

«Va bene.»

Pike prese Peter per un braccio e lo accompagnò alla macchina.

Io mi sfilai la giacca, tolsi il mio nome dall'interno del colletto e coprii il cadavere di Dani. Poi seguii Pike e Peter.

Mi fermai alla stazione di servizio Texaco di Chelam e usai il telefono pubblico per chiamare Karen Lloyd. Fui costretto a lasciare la pistola e la fondina nell'auto perché non avevo più la giacca. Il vecchio con il cappello da cacciatore era seduto sulla sua sedia, e il cane sdraiato sul suo pezzo di cartone. Mi riconobbe e scodinzolò.

Dissi a Karen che qualcosa era andato storto, che doveva andare a prendere Toby e andare subito a casa. Karen voleva sapere cos'era successo. Le risposi che ero alla stazione di servizio e glielo avrei raccontato dopo. «I resoconti delle transazioni di DeLuca sono a casa o in banca?»

«In banca.»

«Prendili.»

Alle quattro meno dieci parcheggiammo nel vialetto di Karen Lloyd ed entrammo in casa. Karen era in salotto e sembrava nervosa. Con lei c'era anche Toby. Peter sembrava in trance e camminava come se avesse le ginocchia rigide. Karen e Toby lo fissavano. Karen disse: «Cos'è successo?».

«I piani sono cambiati.»

Peter disse: «Hanno ucciso Dani».

«Cosa?»

Peter si diresse verso il divano, Joe Pike verso lo studio.

«Dovete andare via per stanotte, forse un paio di notti. Preparate i bagagli» dissi.

Karen fece per chiedere qualcosa, poi guardò Toby. «Toby, fai come ha detto. Prepara uno zaino con l'occorrente.»

Toby fece qualche passo, poi si fermò.

Joe Pike tornò con la sua sacca, tirò fuori un fucile Winchester calibro 12 e una scatola di proiettili Remington Long Range Express. Il fucile aveva una canna lunga trentacinque centimetri, illegale, e l'impugnatura di una pistola al posto del calcio. Quando Karen vide l'arma disse: «Mio Dio, cosa state facendo?».

Pike tirò fuori dalla borsa una Browning automatica calibro 32 infilata in una fondina per caviglie e me la mostrò. «La vuoi?»

«Sì.»

Tolsi la sicura e la indossai.

«Ditemi cos'è successo!»

Glielo spiegai. Le dissi che mentre io e Pike eravamo nel suo ufficio, Peter e Dani erano andati a incontrare DeLuca e ora Dani giaceva sotto una rampa del ponte di Manhattan, a Brooklyn. Quando parlai di Dani, il viso di Karen si incupì. «Sei un idiota.»

Peter fissava il pavimento.

Tirai giù la gamba del pantalone per coprire la fondina. Karen domandò: «Cosa facciamo adesso?».

«Adesso la faccenda non riguarda più solo Charlie, ma forse c'è ancora un modo per evitare di coinvolgere la polizia. Prima potevamo trattare soltanto con Charlie, ma ora è tutto cambiato. Abbiamo sparato a due uomini dei DeLuca. Uno è morto e forse anche l'altro. Charlie dovrà renderne conto.»

«Cosa credi che farà?»

«Ci colpirà. Credo che preferisca perdere la possibilità di riciclare il denaro, piuttosto che rischiare che gli altri boss o i Gambino vengano a sapere.»

Karen disse: «Forse possiamo convincerlo. Forse possiamo chiamarlo».

«È troppo tardi.»

«Avete un piano?»

Pike disse: «Sal».

Karen guardò Pike, poi me.

Annuii. «Sal è la nostra ultima speranza. Charlie deve farla finita, quindi verrà a cercarci prima che noi raccontiamo tutto. Noi andiamo da Sal e gli spieghiamo la faccenda esattamente come volevamo fare con Charlie. Sal non vorrà che i Gambino o le altre famiglie scoprano cosa stava combinando suo figlio.»

Karen annuì, speranzosa. Toby era tornato in salotto e ora Karen lo teneva stretto a sé. Toby fissava Peter.

«Hai portato i documenti delle transazioni?»

Li tirò fuori dalla borsa e me li diede.

«Joe starà con voi. Charlie conosce May Erdich?»

Karen scosse la testa. «Non credo.»

«Andate là. Se viene qui a cercarvi stasera e non vi trova, cercherà in giro. Probabilmente controllerà il motel, dunque è meglio evitarlo. Prendete una stanza da May Erdich. Se tutto va per il verso giusto, vi raggiungerò lì.»

«Va bene.»

Probabilmente Peter sentiva il peso dello sguardo di Toby. Sollevò la testa. «L'ho fatta uccidere. È tutta colpa mia.»

Toby si voltò e corse via.

Peter Alan Nelsen, il Re dell'Avventura, si coprì il viso con le mani e pianse come un bambino.

Presi in prestito il cappotto di Pike e lo indossai. Era un po' grande, ma andava bene. Piegai i documenti e li infilai nella tasca esterna destra.

Karen disse: «Peter».

Peter singhiozzava. Si intravedeva il suo viso rosso ed emaciato.

Karen disse: «Santo cielo, Peter, non è il momento».

Peter pianse più forte.

Karen incrociò le braccia e guardò fuori dalla finestra, poi si avvicinò all'ex marito e gli mise una mano sulla schiena. Peter fece un respiro, poi l'abbracciò e pianse tutte le sue lacrime. Karen Lloyd fissò il soffitto battendogli sulla schiena.

Uscii di casa, salii in macchina e guidai a tutta velocità nell'oscurità, verso Manhattan e Sal DeLuca.

## 34

Sal DeLuca, "la Roccia", viveva in un edificio poco a est di Central Park, sulla Sessantaduesima Strada. A un isolato dal parco, una barbona con due bambini stava costruendo una capanna di cartone a ridosso di una cancellata. Un ubriacone inciampò e le offrì del vino. L'uomo non guardava dove stava andando, barcollò, cadde sul cartone e vomitò. La barbona lo prese a calci. In qualunque città d'America, la Sessantaduesima Est è un posto da evitare dopo il calare del sole, ma non a New York. Qui le persone pagano milioni di dollari per vivere sulla Sessantaduesima Est. Era pieno di alberi, e l'ambasciata francese era proprio dietro l'angolo.

La Lincoln nera di Charlie DeLuca non era nei paraggi, ma c'erano due tizi su una Mercedes marrone. Se Sal era al corrente della situazione, allora Charlie sarebbe venuto subito per fare il punto. Se Sal non sapeva niente, allora Charlie sarebbe andato direttamente a Chelam a concludere la faccenda prima che suo padre ne venisse a conoscenza. Il fatto che la Lincoln non ci fosse era un buon segno, ma forse Charlie era venuto con qualcun altro. O magari aveva preso un taxi.

Girai l'isolato due volte, poi parcheggiai sulla Quinta e proseguii a piedi, escogitando un modo per arrivare a Sal senza essere ucciso. I due tizi sulla Mercedes mi guardarono quando passai di lì.

La barbona e i bambini si riparavano nella capanna di cartone e l'ubriacone era seduto con la schiena appoggiata al muro, una mano sul cavallo dei pantaloni e l'altra che teneva la bottiglia. Camminavo e gesticolavo. Mi fermai un paio di volte come se dovessi ritrovare l'equilibrio, poi mi misi a

sedere vicino all'uomo per studiare l'isolato. Non c'erano scale antincendio sulle quali arrampicarsi, né vicoli da cui infiltrarsi, né pianerottoli al secondo piano su cui atterrare. C'erano solo i due tizi sulla Mercedes e un altro che girellava davanti all'ingresso della casa di Sal la Roccia. Telefonare per un appuntamento probabilmente non sarebbe servito a niente.

L'ubriacone ruttò e si sistemò i pantaloni.

«Ti ha dato una bella botta» dissi.

Annuì. «Le donne mi hanno portato alla rovina.»

«Ti è avanzato del vino?»

L'uomo alzò la bottiglia per controllare. «Niente.» Nell'aria fredda della notte si vedeva il nostro respiro.

«Posso averla?»

La appoggiò sul marciapiede. «Quel che è mio è tuo.»

Presi la bottiglia e attraversai la strada barcollando.

I due tizi della Mercedes e quello all'ingresso mi guardarono. A preoccuparmi erano soprattutto i primi.

Mi appoggiai a un albero fingendo di bere, poi proseguii lungo il marciapiede finché arrivai alla casa di Sal DeLuca. Mi misi a sedere sull'ultimo gradino.

Il tizio all'ingresso disse: «Vattene». Era un tipo basso con il viso affilato.

Mormorai qualcosa e abbracciai la bottiglia.

«Ehi, stronzo, mi hai sentito, vattene.» Scese le scale, mi afferrò per la collottola e cercò di sollevarmi. Appena fui abbastanza vicino, gli puntai la pistola fra le costole. «Se dici una parola sei morto.»

Non si mosse e mi fissò dritto negli occhi.

«Accompagnami su per le scale, come se mi stessi aiutando, poi entriamo. Mi hai capito?»

«Sì.»

«Sal DeLuca è dentro?»

«Sì.»

«C'è anche Charlie DeLuca?»

«No.»

«Chi altro c'è?»

«Il vecchio. Vito e Angie. Il personale.» Non sapevo chi fossero Vito e Angie, ma non mi sembrò importante.

«Andiamo.»

Salimmo le scale camminando uno attaccato all'altro, in modo che non si

vedesse la pistola.

A metà strada, uno dei due sulla Mercedes scese e urlò: «Ehi, Freddie».

Premetti la pistola ancora di più. «Digli che vuoi darmi da mangiare.»

Freddie eseguì.

L'uomo scoppiò a ridere e lo insultò.

Freddie mi condusse in un ampio ingresso con i soffitti alti e le scale decorate. La casa era silenziosa. «Portami da Sal.»

«Tu sei matto.»

«Se fossi matto, ti avrei detto di portarmi dal tuo capo.» Spinsi la pistola più a fondo.

Percorremmo il lungo corridoio, attraversammo un salotto che sembrava vecchio di cent'anni ed entrammo in uno studio con un camino e le pareti rivestite di legno. Sal DeLuca era seduto con due uomini eleganti, più o meno della sua età, i due su un divano e Sal su quello di fronte, separati da un tavolino. Vito e Angie. Avevano i volti duri e segnati. Uno aveva i baffi. Entrambi mi guardarono con la stessa curiosità con cui si osserva uno strano cane con la rogna. I boss. Il consiglio di amministrazione della mafia.

Sal sembrò sorpreso. «Cosa vuoi?»

Poi vide la pistola.

Sal DeLuca era sulla sessantina, alto circa un metro e sessanta, ma molto grosso e muscoloso. Da giovane doveva essere stato molto forte, e probabilmente lo era ancora. Non ti chiamano Sal la Roccia senza un buon motivo. Aveva il viso tondo, gli occhi sporgenti, la bocca larga e le labbra carnose. Ricordava un po' una rana. Indossava una giacca da camera blu scuro. L'ultimo che avevo visto con una giacca simile era stato Taddeo dei Looney Tunes, ma non glielo dissi. Invece esordii: «Due dei tuoi sono stati uccisi oggi a Brooklyn. Sono stato io. Charlie DeLuca è in affari con un giamaicano di nome Jesus Santiago. Non lo sa nessuno, ma rubano droga ai fratelli Gambino».

Il tizio con i baffi grigi esclamò: «Ehi».

L'altro disse: «Tu sei completamente impazzito».

Sal DeLuca non disse nulla, ma quando menzionai Charlie intravidi qualcosa di gelido nel suo sguardo. Ne fui spaventato.

«Volevo avvertirti prima che altri lo scoprissero.» Abbassai la pistola.

Sal disse: «Vito».

Il tipo con i baffi si alzò e prese l'arma. Vito. «Ne ho un'altra alla caviglia destra.» Levò anche quella e le mise sul tavolino fra i divani. Sal im-

pugnò la Dan Wesson con la mano sinistra, ne provò il peso, poi mi guardò e annuì. «Sei uno con le palle, devo ammetterlo. Come ti chiami?»

«Elvis Cole.»

«Che nome stupido.»

«Meglio di Elvis Jones.»

Sal rifletté per un attimo, poi si allungò sulla sedia, sempre stringendo la Dan Wesson. «Va bene. Hai quindici secondi per dirmi qualcosa che ti salverà la vita.»

## 35

Sal disse: «Freddie, aspetta fuori».

Freddie era nervoso. «Aveva la pistola, Sal, non ho potuto fare niente.»

«Aspetta fuori.» L'ombra fredda sempre viva negli occhi.

Freddie uscì.

Angie disse: «Sal, non crederai a quello che ha detto? Non abbiamo mai visto questo tipo prima d'ora».

Sal fece un cenno con la mano. «Adesso devi fornirmi delle prove.»

«Posso prendere una cosa nella tasca destra?»

Sal annuì.

Gli porsi i fogli stampati dal computer della banca.

«Cosa diavolo è questa roba?»

«I resoconti delle operazioni di riciclaggio del vostro denaro attraverso la banca di Chelam. Ricordi Karen Lloyd?»

Sal annuì di nuovo.

Lanciai un'occhiata a Vito e Angie. «Non vuoi controllare da solo?»

Sal disse: «Non sei di New York. Da dove vieni?».

«California.»

Fece un gesto con la mano, come se la mia risposta spiegasse tutto. «Questo è mio fratello Vito. Questo è mio cugino Angie. Siamo una famiglia, capisci cosa voglio dire?»

«Sì.»

«Parla liberamente.»

Raccontai degli otto conti correnti. Mostrai come i versamenti sul conto privato di Charlie fossero passati da pochi spiccioli a cifre a quattro zeri a partire da cinque mesi prima, quando aveva conosciuto Gloria Uribe e, tramite lei, era entrato in contatto con Jesus Santiago. Dissi che Charlie aveva ingaggiato un tossico di nome Richie Sealy che gli forniva le dritte

sulle spedizioni di droga dei Gambino. Charlie vendeva poi quelle informazioni ai giamaicani, che a loro volta rubavano la droga. Spiegai che avevo seguito Charlie nel Queens e che avevo assistito al suo incontro con i giamaicani e il poliziotto dell'aeroporto Kennedy. Gli raccontai di Peter e Dani e di quello che era successo al ponte di Manhattan. Parlavo lentamente e con precisione, riferendo nomi, indirizzi e orari.

Terminato il racconto, nessuno disse niente. Angie si morse il labbro superiore mentre Vito fissava il camino. Passò molto tempo prima che Sal proferisse parola. Non si rivolse a me. «Vito, sappiamo qualcosa di affari dei Gambino andati storti?»

Vito alzò le spalle, come se non volesse essere coinvolto. «Qualcosa a proposito di qualche negro che si è preso la loro droga. Ma a chi importa. Non ce ne occupiamo più. Abbiamo lasciato a loro lo spaccio.»

Sal scosse la testa. «Abbiamo fatto uno scambio.»

Angie disse: «Sal, questo tipo sta parlando di tuo figlio. Credo che siano tutte cazzate».

Sal si avvicinò al camino e fissò le braci spente. Sapeva che avevo detto la verità. «Conosciamo qualcuno all'obitorio nel Queens?» domandò.

«Sì.»

«Controlla.»

«Cazzo, Sal, Charlie è tuo figlio.»

«Controlla. Chi gestisce le puttane nere per i Gambino?»

«Marty Rotolo.»

«Chiamalo. Chiedigli di Gloria Uribe.»

Vito prese il telefono, compose un numero e parlò a voce talmente bassa che era difficile sentirlo. La conversazione durò pochi secondi, poi riattaccò. Rimase immobile con la cornetta in mano per almeno cinque minuti. Sal si mosse ancora meno. La Roccia. Quando il telefono squillò, Vito alzò il ricevitore e ascoltò senza parlare. Finita la telefonata, ne fece altre due. Poi si rivolse a Sal. «Hanno trovato il cadavere di una donna insieme a quello di Carmine. Sotto il ponte di Manhattan.»

«Si chiamava Dani.»

«Stevie ha detto che Charlie se la spassa con la Uribe. Ha detto anche che i Gambino non sanno niente di lei perché è giamaicana. Se la fa anche con un altro giamaicano che si chiama Jesus Santiago.»

Sal emise una sorta di sibilo, come se gli si fosse aperta una valvola ad alta pressione. «Cristo santo, Sal» esclamò Angie.

Sal aprì la porta e disse a Freddie di entrare. «Trova Charlie e digli di

venire qui.»

Freddie mi fissò. «Certo Sal.»

«Non dirgli nient'altro.»

«Va bene.» Freddie uscì.

Sal tornò vicino al camino e mi guardò. Calmo, come se non gli avessi appena detto tutte quelle cose su suo figlio. La mia pistola era quasi completamente nascosta tra le sue mani grasse. «Bene, forse non hai detto cazzate. Che cosa vuoi?»

«Karen Lloyd.»

«E se io non accetto?»

«Andrò a parlare con i Gambino.»

Angie sbottò: «E allora? Ce ne fottiamo di loro».

Alzai le spalle. «Fate come volete. Uccideranno Charlie, poi verranno a cercare voi e il resto della famiglia. C'era un accordo, e la famiglia DeLuca non l'ha rispettato.»

Angie disse: «Cazzate» e alzò le braccia al cielo.

Vito invece si alzò con molta calma e si avvicinò a Sal. «No, Angie. Ha ragione.» Vito fissò Sal, che ricambiò lo sguardo. «Charlie ha venduto una famiglia per fare affari con un outsider. Un giamaicano, per giunta. Abbiamo dato la nostra parola, e le altre famiglie ci volteranno le spalle.»

Sal annuì.

«La famiglia prima di tutto.»

Sal guardò suo fratello. L'ombra fredda si ravvivò. «Non c'è bisogno che spieghi a me come vanno le cose.»

Vito allargò le braccia.

Nessuno mi rivolse la parola. Angie uscì e tornò con del caffè e della torta. I tre uomini si misero a sedere sul divano, bevendo e mangiando in silenzio. Non mi invitarono a unirmi a loro, né badarono a me. Dopo un po' andai a sedermi su una poltrona dall'altra parte della stanza. Vito fece altre telefonate. Un paio di volte, uomini corpulenti bussarono alla porta, guardarono dentro e cominciarono a parlare in inglese, ma, quando mi videro, passarono all'italiano. Angie uscì due volte, Vito una. Sal rimase al suo posto. Seduto, fissava il vuoto. Ero felice che non mi degnasse di uno sguardo.

Rimanemmo seduti nello studio di Sal per quasi sei ore.

Alle cinque meno dieci del mattino successivo, arrivò Freddie con Charlie e Ric. Charlie era spettinato, aveva il colletto sbottonato e sembrava nervoso. Ric assomigliava a un vampiro, tutto pelle e ossa. Charlie stava

domandando perché tanta fretta, quando mi vide. Sul volto gli comparve un'espressione di terrore. Si affrettò a prendere la pistola da sotto il cappotto, ma Vito gliela strappò di mano.

«Freddie, chiudi la porta» ordinò Sal.

Charlie disse: «Quel bastardo ha ucciso Carmine e Dante». Sembrava che si giustificasse. Gesticolava e parlava a voce alta, come se questo potesse convincere Sal, Vito e Angie che qualunque cosa avessi detto era falsa. «Dannazione, cosa ci fa qui?»

All'improvviso Sal schiaffeggiò Charlie sotto l'occhio destro. Fu un colpo duro, che lo colse di sorpresa. «Ehi!» esclamò.

«Stai zitto e ascolta.»

Charlie ammutolì. Ric si appoggiò alla libreria e osservò la scena, ondeggiando la testa a ritmo di musica.

Sal si rivolse a me per la prima volta da quando aveva spedito Freddie a cercare Charlie. «Diglielo.»

Raccontai tutta la storia come avevo fatto per Sal. Mentre parlavo, Charlie era nervoso, si muoveva da un piede all'altro, si teneva le mani e sudava visibilmente. Sal era sempre più immobile. Quando ebbi finito, Charlie disse: «È tutto falso. Perché stai a sentire questo qui?». Guardò Angie, poi Vito. «Zio Vito, Angie, io sono parte della famiglia.» Guardò di nuovo suo padre. «Perché gli dai retta?»

Sal posò gli occhi da rana sul figlio. «Perché nel mio cuore non avevo dubbi che avresti potuto fare una cosa del genere. Adesso ne sono sicuro.»

«Di cosa stai parlando? Non è vero.»

Sal colpì Charlie con il dorso della mano destra, così forte da farlo indietreggiare. Vito guardò Ric, che fece un gesto con la mano come per dire che non c'entrava niente. Vito annuì.

Charlie era più alto di Sal, e più giovane, ma in lui c'era qualcosa di floscio. Sal la Roccia. «Sei un pezzo di merda, Charlie.» Le stesse parole che Charlie aveva rivolto a Joey Putata. Charlie cercò di ripararsi, ma Sal lo schiaffeggiò ripetutamente, con colpi regolari e cadenzati. Sal teneva la mia pistola nella mano sinistra e picchiava Charlie con la destra. «Stai fregando i Gambino. Ci hai disonorato e non hai neanche il fegato di ammetterlo. Sii uomo, Charlie. Guardami in faccia e dimmi che hai fatto questa cosa orribile.»

Guardai di nuovo Ric, che però non sembrava ascoltare o vedere ciò che stava succedendo. Aveva gli occhi chiusi mentre la testa gli ciondolava.

Charlie finì su una sedia, il viso color porpora, il muco che gli colava

sulla bocca. «Non è vero. Non ho fatto niente. Lo giuro.» Come un bambino.

Sal disse: «Ho dato la mia parola, Charlie. La nostra famiglia ha fatto pace con le altre, ma tu hai rotto l'accordo. Sai cosa significa?».

Charlie si allontanò dalla sedia e andò verso la parete. «Per favore, papà.»

Sal lo afferrò per la gola. «Speravo che avresti messo la testa a posto, ma quel giorno non verrà mai, vero? Ti ho messo in affari, ti ho reso tutto semplice, ma tu continui a fare cazzate.»

Charlie si divincolò e cadde a terra, poi cercò di allontanarsi. Sal lo colpì ancora più forte, grugnendo a ogni colpo.

Vito sembrava imbarazzato, Angie confuso. Io avrei voluto essere altrove. Sal seguiva il figlio, che gattonava sul pavimento, e continuava a colpirlo, finché Charlie non si fermò su un fianco, raggomitolato dietro una sedia. Sal continuava a picchiarlo urlando: «Sii uomo, sii uomo». A un certo punto Vito intervenne: «Santo cielo, Sal». Si avvicinò e lo allontanò, parlandogli e calmandolo. Muoveva la Roccia.

Tutto finito. Sal era in piedi al centro della stanza, la mia pistola in una mano, il respiro affannato. Osservò il figlio malconcio, per un attimo che mi sembrò eterno. Charlie non era il solo in famiglia a soffrire di accessi d'ira.

Scosse la testa, e all'improvviso si ricordò di me, come se mi fossi allontanato per un lungo momento e poi fossi ritornato. «Bene» disse, «Karen Lloyd è libera. È quello che volevi?»

«In parte. C'è dell'altro.»

«Cosa?»

«La donna morta a Brooklyn.» Guardai Ric. «Lui ha premuto il grilletto. Voglio che venga arrestato.»

Ric mosse le spalle da spaventapasseri e si allontanò dalla libreria, la giacca di pelle che si apriva.

Sal guardò Ric, poi me. «Non consegnerò mai nessuno dei miei alla polizia. I miei ragazzi lo sanno.»

Ric sorrise.

«Questo è l'accordo, Sal, prendere o lasciare.»

Sal DeLuca la Roccia scosse la testa. «Niente polizia.» Sollevò la pistola, me la puntò in mezzo agli occhi, poi si voltò e sparò a Ric nel petto.

Ric si rese perfettamente conto di cosa stava succedendo. Urlò: «No!» cercando di spostarsi, ma il proiettile lo colse in pieno. Andò a sbattere

contro la libreria, poi scivolò a terra.

Charlie piagnucolava.

Ric cercò di rialzarsi, ma era debole.

Sal gli sparò di nuovo.

Ric frugò nella giacca e tirò fuori la pistola.

Sal fece fuoco altre due volte, il fumo dei proiettili che si alzava lentamente.

Gli spari scatenarono il panico nella casa. Si sentivano grida e passi di corsa. Bussarono alla porta. Il primo a entrare fu Freddie.

Sal era calmo come se avesse portato fuori la spazzatura. «Freddie, prendi un paio di sacchi di plastica e occupati di questa roba.»

Freddie deglutì e uscì.

Sal osservò suo figlio, poi guardò me. «Così va bene?»

Annuii.

«Hai ottenuto quello che volevi. I Gambino non devono venire a saperlo. Quello che abbiamo detto qui non dovrà mai uscire da questa stanza. Lascerai le cose come stanno? Salverai la vita a mio figlio?» Sal e Karen Lloyd, entrambi preoccupati per le vite dei loro figli.

Annuii di nuovo. «Hai la mia parola.»

Vito disse: «Ci sono altre persone che sanno».

Sal disse: «Ci occuperemo anche di loro, Vito». Poi mi guardò di nuovo. «Vuoi qualcos'altro?»

«No.»

«Allora siamo d'accordo. E ora sparisci.»

## 36

Quando uscii dalla casa di Sal DeLuca, una leggera patina di neve copriva le strade, i marciapiedi e le auto parcheggiate. L'aria era fredda e, verso est, il profilo di Manhattan era limpido e cominciava a colorarsi del rosa dell'alba. A ovest e a nord, tuttavia, le nuvole erano scure e pesanti e promettevano altra neve. L'ubriacone se n'era andato, ma la casa di cartone era sempre lì, tranquilla e bianca nella luce del mattino. Le auto intasavano la Quinta Strada e la Sessantaduesima. Alcune persone, avvolte in pesanti cappotti, camminavano velocemente sui marciapiedi, lasciandosi dietro tracce grigie. Da qualche parte qualcuno suonava della musica, ma non riuscivo a distinguere le note e a capire di che canzone si trattasse. Lasciai una banconota da venti dollari nella casetta di cartone e tornai alla mia au-

to.

Attraversai Central Park, il Bronx, Yonkers e White Plains. Guidavo lentamente, sintonizzato su una stazione radio che proponeva rock classico, John Fogerty e CCR. *Run Through the Jungle.* Niente di meglio che un po' di Creedence Clearwater Revival alle sei del mattino, dopo una nottata con il padrino. Circa sei chilometri dopo White Plains, accostai in un'area di sosta su un lago e cominciai a tremare. Ebbi l'impressione che quel momento durasse ore, ma si trattò di pochi minuti. Lasciai il motore acceso e il riscaldamento al massimo, ma non tremavo per il freddo.

Una roulotte bianca e nera era parcheggiata più in là. Probabilmente si era fermata per la notte. Ne uscirono un uomo e una donna sulla sessantina con in mano delle tazze di caffè; andarono alla ringhiera a godersi il paesaggio. Guardarono il lago per un po' sorseggiando il caffè e tenendosi per mano. Tornando alla roulotte, la donna si voltò e mi sorrise amichevolmente. La targa indicava che venivano dallo Utah.

Alle dieci meno un quarto mi fermai di fronte alla casa di May Erdich. Toby e Joe Pike giocavano a football fra le foglie secche e la neve, mentre Peter li guardava seduto sugli scalini. Peter sembrava infreddolito.

Karen Lloyd uscì dalla porta principale mentre risalivo il vialetto.

«È finita» dissi.

Scosse la testa, come se stessi mentendo. «Hai convinto Charlie?» Pike e Toby smisero di giocare e Toby corse vicino a sua madre.

«Ora la faccenda è in mano a Sal. Charlie non c'entra più niente. Sal ha detto che sei libera e Charlie eseguirà gli ordini di suo padre.»

Si strinse le mani. «Posso continuare a lavorare alla banca?»

«Sì.»

«Niente più Charlie, niente più depositi?»

«È finita, Karen.»

Peter sorrise, incrociò le braccia, ma rimase seduto.

Karen scese le scale, mi abbracciò, poi abbracciò Pike. Scoppiò a piangere, tenendoci stretti e aggrappandosi a noi, come se solo così riuscisse a credere che era tutto vero. Peter intanto si guardava i piedi.

Karen mollò la presa e indietreggiò, ridendo, piangendo e ringraziandoci. «Possiamo tornare a casa?»

«Certo, quando vuoi.»

Peter alzò la testa e disse: «Karen, sono felice. Non potrei essere più felice».

Karen gli sorrise, poi guardò suo figlio. «Toby, prendi le tue cose. An-

diamo a salutare May.»

Entrarono in casa insieme. Dentro si udirono i passi di Toby che correva nel corridoio.

Peter si allontanò dai gradini. «Devo andare a prendere Dani. Voglio portarla a casa.»

Annuii. «La polizia ti farà delle domande. Dobbiamo concordare una versione.»

Alzò le spalle. «Dirò la verità. È morta per salvarmi la vita, perché io sono un cretino.»

«Non puoi» intervenne Pike.

Peter lo fissò.

«Ho dato la mia parola a Sal che non avremmo fatto sapere ai Gambino cosa stava combinando Charlie. Se racconti com'è morta Dani alla polizia, ai giornalisti o a chiunque altro, i Gambino - o qualcuno che lavora per loro - capiranno la situazione, e a quel punto avremo tradito l'accordo con Sal. Verranno a cercarti» spiegai.

«Non m'importa di me.»

«Andranno da Karen e Toby.»

Peter strinse le labbra e guardò per terra. Stava faticosamente imparando a convivere con cose che non gli andavano a genio. «Mi sembra di ingannarla.»

«È così, ma non possiamo fare altrimenti. Hai capito?»

Strinse ancora le labbra, poi annuì. La porta si aprì e Toby uscì con il suo zainetto, lo appoggiò sul portico, poi tornò dentro. Peter lo guardò. «Credono che io sia uno stupido.»

Non dissi nulla.

«Devo tornare a Los Angeles. Ho un film da finire. Non c'è ragione che rimanga.»

Fissai la casa per un po'. Avevo male alla schiena, il collo rigido e volevo andare a dormire. «Sei arrivato qui credendo che loro vedessero in te un marito o un padre. Potevi cercare di arrivarci per gradi, guadagnarti la loro fiducia. Invece hai pensato che fosse un tuo diritto. Ottieni sempre tutto quello che vuoi, ed eri sicuro che sarebbe andata così anche questa volta.»

«Non volevo creare dei problemi.»

«Lo so.»

«Volevo che funzionasse, che fossero parte della mia vita. Ci sono degli spazi vuoti.»

«Forse avresti dovuto provare a diventare tu parte della loro vita. Riem-

pire i loro spazi vuoti.»

Peter strinse le labbra e guardò per terra, come se ci fosse qualcosa di interessante. Foglie secche che si sbriciolavano al freddo. «Devo andare.»

Attraversò il cortile, salì sulla limousine e si allontanò. C'era ancora un po' di neve sul parabrezza.

Io e Pike aspettammo in macchina finché Karen e Toby uscirono. Karen sorrideva e disse: «Ho voglia di festeggiare. Che ne dite di fare colazione, anche se è un po' tardi? Pago io, ovviamente».

«Tutto quello che vuoi.»

Andammo alla tavola calda di Chelam, ci accomodammo in un séparé e mangiammo uova, salsicce, torta di zucca e patate fritte, ma non si respirava un'atmosfera di festa. C'era un curioso sentimento d'attesa tra di noi, come se ci fossero ancora delle faccende da risolvere. Quando Toby ebbe finito, si alzò e andò a giocare a un videogioco. *Space Command.* Un tipo con un fucile che deve uccidere milioni di scarafaggi. Karen lo guardò a disagio.

«Non sei tranquilla.»

Annuì. «Si vede molto?»

«Ci sono molte cose su cui riflettere. C'è ancora Peter nella tua vita.»

Annuì di nuovo. «È vero, ma c'è di più. È come se un grosso oggetto avesse oscurato il cielo e l'avessimo visto soltanto noi. Le persone qui dentro, Joyce Steuben alla banca, tutti gli altri in città non l'hanno visto.»

È sempre così.

«Non so cosa farò. Non sono più sicura di niente.» Smise di guardare suo figlio e mi fissò. «Ho combattuto con tutte le mie forze per non perdere ciò che ho qui a Chelam e alla banca. Ora che ne ho la sicurezza, sai cos'ho pensato? Che forse posso trovare un lavoro più interessante in città, o magari a Boston. Potrei cercare una scuola migliore per mio figlio. Non è strano?»

Alzai le spalle, come avevo fatto con Peter Alan Nelsen. «No. Prima non potevi scegliere. Ora sei libera di decidere tutto ciò che vuoi.»

Sorrise e tornò a guardare suo figlio. «Sì, credo di sì.» Poi il sorriso si trasformò in risata, leggera e aperta. Era la prima volta che la sentivo ridere.

Ce ne andammo; guidammo verso casa di Karen, sotto un cielo grigio carico di neve. Appena arrivati, io e Pike ci mettemmo a preparare i bagagli, mentre Karen faceva qualche telefonata e Toby cercava qualcosa da mangiare. A dodici anni si ha sempre fame. Chiamai la United e prenotai

due posti sul volo per Los Angeles delle sette meno venti. «Non c'era niente prima?» domandò Pike.

Alle dodici e ventiquattro minuti, una limousine nera svoltò nel vialetto e Peter Alan Nelsen bussò alla porta. Karen andò ad aprire. «Pensavo che fossi tornato a Los Angeles.»

Peter disse: «Voglio ricominciare. Lo so che la mia presenza ti creerà dei problemi, e causerà dei cambiamenti, ma voglio fare il possibile per aiutarti. Non mi piace che tu e Toby pensiate che sono un idiota. Voglio che Toby abbia la possibilità di conoscermi, e anch'io voglio conoscerlo. Vorrei che fissassimo un calendario di incontri, che ci organizzassimo per passare le vacanze insieme e, se sei d'accordo, mi piacerebbe contribuire alle spese per il suo mantenimento. Possiamo parlarne?»

Karen Lloyd disse: «Oh merda».

«Per favore» la pregò Peter.

Karen Lloyd emise un leggero sibilo, tamburellò la mano destra sulla coscia e guardò il televisore, che però era spento.

«Credo che sia un buon piano» dissi.

Karen scosse la testa e aggrottò le sopracciglia.

Peter disse: «Andiamo, Karen, per favore».

«Santo cielo, vienigli incontro!» esclamai.

Karen incrociò le braccia e aggrottò ancora di più le sopracciglia. «Vedremo.» Una speranza.

Il telefono squillò e Karen andò a rispondere in cucina. Appena si fu allontanata, Peter disse: «Cosa ne pensi?».

Allargai le braccia. «Non so.»

Karen tornò e disse: «È un uomo di nome Roland George».

Li lasciai che si fissavano e andai in cucina. Rollie era piuttosto preoccupato. «Hai sentito?»

«Cosa?»

«Al telegiornale, dieci minuti fa. Sal DeLuca è stato ammazzato al club, quattro colpi alla testa da distanza ravvicinata intorno alle dieci di questa mattina. Ne sai qualcosa?»

«Credo che sia stato Charlie. Se è così, adesso tocca a noi.»

Riattaccai, andai nel salotto e raccontai a Karen, Peter e Joe Pike quello che era successo. Peter disse: «Vuoi dire che quel bastardo sta venendo qui?».

«Esatto.»

Karen disse: «Lo sapevo che non poteva essere così facile. Che non era

finita. E adesso?».

«Andiamo in città, in mezzo alla gente. Quando tu e Toby sarete al sicuro, io e Joe decideremo cosa fare con Charlie.»

Karen chiamò Toby e saltammo tutti in macchina. Dissi a Peter di sedersi dietro. Io mi misi alla guida. Nessuno obbiettò.

Toby disse: «Mamma, sono ancora quegli uomini?».

Ci allontanammo dalla casa e svoltammo sulla strada principale per Chelam. Erano le dodici e ventotto minuti.

Avevamo percorso circa tre chilometri quando ci intercettarono.

## 37

Sbucarono alle nostre spalle con due auto, una Dodge verde station wagon e la Town Car nera, mentre la neve cominciava a cadere.

Pike fu il primo a individuarli. «Dietro di noi. Hanno svoltato da una strada laterale.»

Spinsi giù Toby. «Abbassati. Fatti più piccolo che puoi e nascondi la testa fra le braccia.»

Dissi a Karen di mettersi sopra di lui.

La Town Car si spostò sulla corsia di sinistra, mentre l'altra auto rimase sulla destra. Ci stavano addosso. Pike tirò fuori la pistola dalla giacca.

Schiacciai l'acceleratore a tavoletta, ma la Town Car si avvicinava, avvolta dalle scintille dei proiettili; due colpirono il cofano della LeBaron, *bam bam*, come sassi lanciati da un bambino nascosto dietro gli alberi. Il pneumatico posteriore destro scoppiò, Karen Lloyd ebbe un sussulto. Toby domandò: «Cos'è stato?».

La LeBaron sbandò, io sterzai a destra e l'auto cominciò a ballonzolare in un campo di zucche, strappando erbacce, recinzioni di filo spinato e un paio di alberelli di betulla. Continuavo ad accelerare, l'auto che sbandava quasi fuori controllo, finché il pneumatico bucato non si bloccò in un pantano a circa trecento metri dalla strada. Non potevamo proseguire. «Tutti fuori» urlai.

La station wagon e la Town Car si fermarono bruscamente a uno stop sulla strada. Dalle portiere spalancate scesero otto uomini, cinque dei quali armati. Charlie DeLuca guidava la Town Car e Joey Putata era nella station wagon, ma non riconobbi nessuno degli altri. L'assenza di Ric si faceva sentire. Questa volta non ci sarebbe stato nessuno in grado di calmare Charlie, nessuno che gli avrebbe posato una mano sulla spalla sussurran-

dogli chissà che cosa per impedire che si scatenasse. Sal DeLuca l'aveva imparato a sue spese. Charlie era un pazzo furioso.

Spalancai la portiera del guidatore e mi buttai a terra. Tirai in avanti il sedile e feci scendere Karen e Toby. Pike scese dall'altra parte e sparò due colpi. Peter seguì Pike e ci ritrovammo accucciati fra le zucche, al riparo dietro la LeBaron.

Due uomini corsero verso di noi dalla strada sparando, ma poi qualcuno gesticolò e si fermarono. Era inutile da quella distanza.

Il campo di zucche era lungo almeno cinquecento metri, circondato a est, a ovest e a sud da una fitta boscaglia di betulle, olmi e aceri. Dietro di noi, a sud, c'era uno sgangherato capannone per il bestiame che sembrava vecchio di cent'anni. Mi avvicinai a Karen e domandai: «C'è qualcuno che abita da queste parti?».

«A tre chilometri in quella direzione.» Indicò a sud-ovest.

«C'è una strada dietro di noi?»

Si sfregò il viso cercando di pensare, ma non era facile in quelle condizioni. «Mi pare di sì. Forse un sentiero.»

Toby disse: «Sì, c'è una strada sterrata».

«Quanto è lontana?»

«Un paio di chilometri. È dall'altra parte dei campi. Sbuca vicino a un piccolo aeroporto che usano per la disinfestazione. Ma non c'è nessuno, d'inverno è chiuso.»

Pike disse: «Una volta là, forse potremo raggiungere una fattoria».

Nevicava sempre più forte e la neve si accumulava sull'auto e sulle zucche; cadeva fitta, gli uomini sulla strada erano figure indistinte e lontane. Due ombre si diressero a sinistra, due a destra e quattro si avviarono verso di noi. Manovra di accerchiamento. Probabilmente l'avevano imparata all'accademia della mafia.

«Stanno cercando di prenderci in trappola: i più veloci si muovono di lato, gli altri vengono piano verso di noi.»

Pike mugugnò e aprì la sacca. Tirò fuori la pistola e una scatola di cartucce. Cominciò a riempirsi le tasche. Ce n'erano venticinque, ma riuscì a farcele stare tutte.

Peter si era avvicinato a Karen, dietro Toby. Le aveva messo una mano sulla spalla, senza pensarci. O forse sì. Disse: «Potremmo barricarci qui e provare a respingerli».

Pike scosse la testa. «Non con venticinque colpi.» Sempre rimanendo basso, mi portai vicino a Karen e Peter. Erano pallidi, lo sguardo spaventa-

to. «Dobbiamo dividerci. Io e Pike ci muoveremo sui bordi del campo, voi attraversatelo e cercate di raggiungere il sentiero. Avete capito?»

Entrambi risposero: «Sì».

«Rimanete bassi e correte più veloce che potete, come si vede in televisione. Fate in modo che la macchina sia sempre fra voi e i quattro che si stanno avvicinando. Sono lenti perché sanno che siamo armati, perciò c'è tempo. Raggiungete il capanno e nascondetevi lì dietro. Poi inoltratevi nel bosco, usando il capanno come scudo.»

Peter annuì. Karen disse: «Sì».

«Non fermatevi finché non trovate delle persone, e chiamate la polizia.»

Karen non mi guardava negli occhi. Fissava le mie labbra e assimilava ogni parola. Aggrappata con le unghie.

Peter disse: «Io non voglio scappare. Voglio fare qualcosa».

«Lo farai. Li aiuterai a mettersi in salvo. È questo il tuo compito.»

Peter osservò la donna con cui era stato sposato e il loro figlio. Annuì. «Va bene.»

Mi rivolsi a Toby. «Pensi di riuscire a trovare la strada attraverso la foresta?»

«Certo. Bisogna andare a sud.»

«Bene. Una volta raggiunto il sentiero, in che direzione è l'aeroporto?»

«A est.»

Guardai Karen, poi Peter. «Andate.»

Karen disse: «Vogliono ucciderci, vero?».

«Ci proveranno. Ma io e Joe non lo permetteremo.»

I suoi occhi erano spalancati e si muovevano in tutte le direzioni. Era aggrappata al braccio di Toby. «Come li fermerete? Sono in otto, e noi siamo intrappolati con loro nel bel mezzo del nulla.»

Pike caricò la pistola. «Sbagliato, sono loro che sono intrappolati con noi.»

Feci un cenno a Karen. Si allontanò con Toby, tenendolo per la maglietta con la mano destra, bassi sulle erbacce gelate e le zucche. Peter li seguiva.

«Quante cartucce hai?» mi domandò Pike.

«Solo quelle nella pistola.»

Mi guardò con disapprovazione.

«Lo so, non si può mai contare su di me.»

Mi porse la 357, prima l'impugnatura, poi mi diede un sacchetto di cuoio con tre caricatori. Pike è un uomo previdente.

«Sei pronto?»
«Sì, pronto.»
«Andiamo.»

Sparammo sei colpi verso i quattro uomini che si avvicinavano attraverso il campo. Joe si buttò a sinistra e io a destra. Ci muovevamo bassi e veloci. Pike era dietro di me, poi sparì.

La neve era una polvere luccicante sul campo, i mucchi si sfaldavano silenziosamente al mio passaggio. Charlie DeLuca vide che ci eravamo divisi e i tre uomini con lui cominciarono a fare fuoco, a circa duecento metri di distanza. Presi dal panico. Non credo si aspettassero una mossa del genere. Charlie urlò qualcosa a quelli che erano andati verso il bosco, ma la neve, il vento e la distanza mi impedirono di comprendere le sue parole. Piovevano pallottole e vicino a me esplose una zucca, ma non mi fermai né guardai indietro. Rimasi basso e, mentre correvo, mi domandai se i tizi nel bosco si stessero avvicinando a me più velocemente di quanto io mi stessi avvicinando a loro. Poi non pensai più a niente e mi ritrovai nel bosco.

Mi addentrai per circa venti metri. Mi fermai tra due betulle e rimasi in ascolto. Forse erano già dietro di me. A trenta metri sentivo i rami spezzarsi e le foglie scricchiolare; sembrava un battaglione dei Marine in marcia. Ragazzi di città venuti a giocare nei boschi. Tra il folto degli alberi non si vedeva il campo. Loro non sapevano dove erano diretti Karen, Peter e Toby e nemmeno che io e Pike ci eravamo buttati nella foresta. Nel campo avevano smesso di sparare. Charlie urlava, ma non capivo cosa dicesse. Se io non sentivo, allora lo stesso valeva per loro. Anche perché facevano molto rumore.

Proseguii e mi fermai vicino a un olmo caduto. Nel fitto del bosco nevicava di meno, perché la neve veniva catturata in alto dalle foglie morte, dai rampicanti e dai rami. Quella caduta in precedenza si era sciolta e l'acqua scivolava lungo i tronchi, rendendo la corteccia vellutata e umida. C'era un buon profumo. A parte gli uomini che avanzavano verso di me, non si udivano altri rumori. Silenzio, lo stato naturale delle foreste.

Joey Putata e un uomo che indossava una giacca da caccia arancione fosforescente si avvicinarono attraverso un groviglio di rampicanti che pendeva da un albero di sanguinella. Il tizio con la giacca arancione aveva le basette, una barba spessa, di quelle che bisogna fare tre volte al giorno, e un piccolo cappello con una piuma. Joey Putata impugnava un Mossberg calibro 12, e l'altro un revolver Ruger Redhawk 44 Magnum. Joey aveva ancora gli occhi lividi per via delle botte ricevute da Charlie, ma eccolo lì,

che scarpinava nella foresta. Certa gente è davvero stupida. Il tizio con la giacca si abbassò sotto un ramo, ma non abbastanza. Perse il cappello, e della neve fresca gli scivolò lungo la schiena. «Merda» esclamò. Si fermarono.

Joey Putata disse: «Credi che qui vada bene?».

«Come faccio a saperlo. Andiamo a vedere se riusciamo a trovare Tony e Mike.» Tony e Mike dovevano essere i due dall'altra parte.

Da lontano si udirono due colpi ravvicinati. Joey si eccitò e disse: «Forse li abbiamo beccati.» Mentre parlava, urtò il suo compare, che si girò di lato e mi vide. Gli sparai un colpo al petto. Il proiettile lo centrò dritto allo sterno e lo fece cadere indietro. «Joey, ma non impari mai?» dissi.

Joey alzò il Mossberg, ma non abbastanza velocemente. Gli sparai un colpo al collo e tornai indietro verso il campo.

Uscito dalla foresta, vidi Pike che correva verso la LeBaron. Charlie e gli altri tre uomini se n'erano andati sulla Town Car.

Pike disse: «È partito un paio di minuti fa».

Mi avvicinai a Pike e ricaricai la 357. «Deve aver capito che gli altri si stanno dirigendo verso una strada dietro di noi ed è andato a cercarla.»

Pike piegò la testa. «Io invece credo che sia arrivato proprio da quella strada e sappia benissimo dove conduce.»

«Fantastico.»

Ci dirigemmo a sud attraverso il campo; correvamo fianco a fianco, con un buon ritmo. Ci lasciammo il capanno alle spalle. Una volta entrati nella foresta, era facile vedere dove erano passati Karen, Peter e Toby. Il tappeto di foglie era calpestato, i rami e gli arbusti spezzati.

La strada sterrata era a meno di un chilometro e mezzo dalla strada principale, più vicino di quanto pensasse Toby. Uscimmo dalla foresta e ci dirigemmo a est, procedendo velocemente ad ampie falcate, l'aria fredda in gola. C'erano orme e tracce fresche di pneumatici sulla neve, ma poteva anche non essere l'auto di Charlie. Pike disse: «La vedo».

La strada sbucava dalla foresta e tagliava campi piatti e bianchi di zucche e verdure invernali. A circa ottocento metri c'erano una manica a vento arancione che sventolava, un capanno degli attrezzi e un hangar di metallo corrugato. Se la manica non fosse stata arancione, non saremmo riusciti a vederla per via della tormenta di neve. Due aeroplani Piper Pawnee per la disinfestazione erano parcheggiati vicino all'hangar, coperti e morti quanto l'inverno.

La Lincoln Town Car nera era ferma vicino al capanno e delle persone si

muovevano fra gli aerei.

Non eravamo arrivati in tempo. Charlie DeLuca aveva catturato Karen, Toby e Peter.

## 38

Io e Pike affrettammo il passo, correndo sui due lati della strada, il fiato ben evidente nell'aria carica di neve. Corremmo finché non fummo vicini, poi rallentammo e ci muovemmo con cautela verso l'hangar. Le ombre che avevamo visto mentre uscivamo dalla foresta erano sparite.

L'auto di Charlie era parcheggiata di sbieco fuori dall'hangar di metallo corrugato e si stava pian piano ricoprendo di neve. I due aerei erano fuori dall'hangar. Davanti c'erano un paio di bidoni arrugginiti usati per il gasolio e i pesticidi. Da qualche parte Karen urlava. Si udì un unico e netto colpo di pistola, ma il vento e la neve si portarono via il suono.

Pike disse: «Credo siano nell'hangar o nei campi dietro gli aerei».

Sbirciammo attraverso una finestra incrostata di polvere. Karen Lloyd piangeva in ginocchio, mentre Charlie DeLuca teneva Toby per i capelli, puntandogli la pistola alla tempia. Anche Toby stava piangendo spaventato. Un tizio grasso picchiava Peter Alan Nelsen. Peter cadeva, ma si rialzava subito e ripartiva alla carica. L'uomo era davvero enorme, i fianchi, le spalle e la schiena tutti della stessa larghezza, una specie di salsiccia ripiena. Anche se non aveva molta energia, era cattivo. Peter cercava di arrivare a Charlie, ma il tizio grasso glielo impediva. Karen urlava che avrebbe fatto tutto ciò che Charlie voleva se solo avesse smesso. Era difficile sentirli attraverso il vetro.

Toccai la spalla di Pike e indicai le grandi porte scorrevoli aperte alle loro spalle.

Pike annuì e scivolammo sotto la finestra. Altri due uomini svoltarono l'angolo. Uno era alto, l'altro no. Il più piccolo aveva in bocca un sigaro spento e un revolver calibro 32 nella mano destra. Il più alto si lamentava per il freddo. Ci videro. Joe Pike colpì il più piccolo al collo con un calcio potentissimo. Il più alto imprecò e fece fuoco a terra con una Rossi calibro 38. Gli sparai al petto. Il sangue schizzò a fiotti. L'uomo si guardò la ferita, cercò di tamponarla, poi cadde a terra.

All'interno, l'azione si svolgeva molto velocemente. Karen strillava, come solo i bambini sanno fare. Qualcuno sparò, ma i colpi finirono sulle pareti dell'hangar, ben lontano da noi.

Ci sporgemmo a guardare. Charlie stava trascinando fuori Toby. Karen li seguiva. Peter giaceva su un fianco; il tizio grasso lo colpì due volte, poi prese la pistola da sotto la giacca, lo afferrò per i capelli e gliela mise in bocca. Pike gli sparò all'altezza della spalla sinistra, l'uomo cadde all'indietro e Pike fece fuoco di nuovo.

Ci riparammo dietro gli aerei mentre Charlie usciva dall'hangar con il braccio stretto intorno al collo di Toby. Stava cercando noi. Teneva Toby sotto tiro. Era paonazzo e grosse vene gli pulsavano sulla fronte. Controllava i tetti. Batman e Robin arrivano sempre dall'alto. «Siete miei, bastardi. Vi faccio a pezzi e vi friggo in padella.»

Karen sbucò dietro di loro, le lacrime che le rigavano il volto, le mani giunte. Voleva raggiungere Toby, ma aveva paura che Charlie lo ammazzasse. Urlò. «Toby!»

Charlie DeLuca puntò la pistola sotto la mascella del ragazzo, che se la fece addosso. «Se non venite fuori, lo uccido. Gli faccio saltare il cervello!»

Lanciai un'occhiata a Pike. Le sue lenti scure erano fisse su Charlie DeLuca, la pistola appoggiata sulla struttura metallica dell'aereo. Pike è un tiratore migliore di me, il migliore che abbia mai visto. «Lo farà davvero. Lo ucciderà.»

«Sì.»

Gli diedi la 357 e presi la sua pistola. «Riesci a colpirlo?»

Karen urlò: «Aiutatelo! Qualcuno lo aiuti!».

Pike disse: «Non finché tiene il ragazzo. Potrebbe premere il grilletto quando muore».

Karen continuava a gridare il nome del figlio.

Peter barcollò fuori dall'hangar. «Lascialo andare!» Aveva il volto tumefatto e il naso rotto. La faccia era talmente piena di sangue che sembrava un trucco cinematografico. «Io sono Peter Alan Nelsen e te la farò pagare!»

«Peter, no!» sbraitò Karen.

Charlie DeLuca sorrise, poi gli puntò la pistola dicendo: «Beccati questo». E fece fuoco.

Peter cadde. Karen e Toby urlarono. Io sbucai da dietro l'aereo. «Charlie!»

Charlie DeLuca si voltò e mi sparò a una spalla. Poi percepii qualcosa di solido passarmi accanto da dietro. Ci fu un rumore forte. Vidi la testa di Charlie DeLuca saltare in aria come un pneumatico pieno di vernice rossa.

La Python di Pike. Charlie era morto prima di cadere a terra.

Toby si divincolò dai resti di Charlie e corse verso Peter. «Papà, papà!»

La coscia sinistra di Peter sanguinava, ma si mise in ginocchio, si trascinò verso Charlie DeLuca e cominciò a colpirlo. Se Peter poteva alzarsi, ci riuscivo anch'io. Ma le orecchie mi ronzavano e mi sentivo la camicia bagnata. Aprii la giacca e mi accorsi che stava diventando scura. Poi arrivò Pike, che cominciò a spogliarmi. «Non mi sembra grave, ti ha colpito il trapezio.»

«Meno male.»

Pike andò da Peter, gli tolse la cintura e gliela legò intorno alla gamba. Poi tornò da me e usò la sua maglia per tamponare la mia spalla. La ferita bruciava e sentivo il muscolo formicolare, ma poteva andare peggio. Peter guardò la propria gamba, poi Charlie DeLuca. Mi rivolse un sorriso trionfante. «L'abbiamo preso, quel bastardo.»

«Sì» dissi, «l'abbiamo preso.»

Scoppiò a ridere. «È finita.»

Anche Karen stava ridendo. Era nervosa e spaventata. Cercava di scaricare la tensione. «È finita» ripeté.

Karen si avvicinò a me e mi abbracciò. Toby aiutò Peter ad alzarsi, poi si avvicinarono e anche loro mi abbracciarono.

In certi giorni ti abbracciano più che in altri.

## 39

Lasciammo i corpi all'aeroporto e tornammo in città per andare dall'unico medico di Chelam, un ragazzo giovane con la barba e gli occhiali, di nome Hocksley. Guidava Karen Lloyd.

Il dottore era in gamba. Aveva lo studio vicino a casa, poco distante da May Erdich. Era uno di quei medici che conoscono i pazienti per nome, che fanno nascere i bambini e li vedono crescere. Un'utopia. Quando tagliò la mia camicia e i pantaloni di Peter disse: «Non vedevo niente del genere da quando ho lasciato il Pronto soccorso nel Bronx».

«Un incidente di caccia.»

«Sì, certo.»

Pulì e medicò le ferite, ci diede qualche punto e ci fece due iniezioni, una roba trasparente contro le infezioni e una bianca contro il tetano. Ci somministrò anche delle pillole arancioni contro il dolore. «Non credo vogliate che chiami la polizia» disse.

«Posso usare il telefono?» chiesi.

Chiamai Roland George, gli spiegai dov'ero e cos'era successo. Mentre parlavo, il dottore incrociò le braccia e si accarezzò la barba. Quando riattaccai disse: «Forse dovrei andare a dare un'occhiata».

Scossi la testa: «Non servirà a niente».

Osservò Peter: «Ha un'aria familiare».

«Ho un viso comune.»

Usciti dall'ambulatorio, lasciammo Toby da May Erdich e tornammo all'aeroporto. Aveva smesso di nevicare. Una lieve coltre bianca ammantava la strada, gli aerei e i corpi nel campo. Io e Joe Pike utilizzammo il telone degli aerei per coprire Charlie DeLuca e gli altri tre cadaveri. Poi rimanemmo seduti in macchina ad aspettare.

Arrivarono un paio di auto dello Stato del Connecticut, seguite da una vettura blu con a bordo qualcuno della Procura di Stato. Niente sirene e lampeggianti, per fortuna. Il tizio della Procura venne verso di noi e ci chiese le nostre generalità. Gli fornii il mio nome e quello di Pike, ma non menzionai né Peter né Karen. Lui non domandò altro. Disse che gli avevano riferito di altri cadaveri. Gli spiegai come raggiungerli. Tornò dagli agenti, e insieme si diressero verso il campo. Venti minuti dopo, giunsero un'auto dell'FBI e una Ford bianca della Procura di New York, seguite da una limousine grigia. Due uomini dell'FBI, un tipo calvo e due donne dalla Procura di New York. Dalla limousine scesero Rollie George e il suo cane. Tutti sorrisero quando videro Rollie, gli strinsero la mano e gli dissero che era un piacere vederlo. Niente di meglio che incontrare un famoso scrittore di gialli sulla scena di un delitto.

Karen disse: «Non dovremmo essere là con loro?».

«No, aspettiamo qui.»

Tutti insieme andarono fra i due aerei, sollevarono il telone e osservarono ciò che c'era sotto. Maxie annusò il cadavere di Charlie e alzò la zampa. Rollie lo allontanò appena in tempo. Una delle due donne scoppiò a ridere. Rimasero lì un bel po', guardando talvolta verso di noi. Sembravano tutti d'accordo, tranne il tipo calvo. Lo si capiva dalla sua faccia. Gesticolava, e una volta indicò la nostra auto. Continuarono a parlare, poi Rollie venne da noi. Rivolse un sorriso rassicurante a Karen come farebbe un nonno e, se riconobbe Peter, non disse nulla. Si piegò verso di me e disse: «Vogliamo il nome del poliziotto corrotto».

«Accetto solo se i miei clienti non figureranno nel rapporto e non verranno chiamati a testimoniare.»

Annuì. «Sembra che ci siano altri agenti coinvolti. Quelli della sicurezza all'aeroporto.»

«L'avevo sospettato.»

Rollie sorrise di nuovo a Karen, poi insieme a Maxie tornò verso il gruppetto radunato intorno al cadavere di Charlie DeLuca. Confabularono ancora. Era chiaro che al tipo calvo la faccenda piaceva sempre meno. Finché una delle donne disse ad alta voce: «Stai zitto, Morton».

I federali e gli uomini della Procura chiamarono me e Pike per interrogarci. Quasi tutte le domande riguardavano Charlie DeLuca, i giamaicani e il poliziotto che avevo seguito al distretto di Queens. Non feci parola dei conti segreti di Charlie DeLuca, di quello che aveva fatto all'oscuro di Sal, né dei Gambino. I giamaicani probabilmente non sapevano di chi era la droga che rubavano, e neanche il poliziotto. Se lo sapevano - e lo avessero detto -, se la sarebbero vista con i DeLuca. Si fa quel che si può.

Finito l'interrogatorio, ci riportarono all'auto. Nessuno guardò Peter Alan Nelsen o Karen Lloyd, né furono rivolte loro delle domande. Come se non fossero lì. Una donna, un federale e un paio di uomini della Procura andarono al campo di zucche. Non ci misero molto. Quando tornarono, parlarono ancora, poi Roland George venne da noi. «Credo che abbiamo fatto tutto il possibile. Ora potete andare.»

Karen Lloyd domandò: «È tutto?».

«Sì signora.»

«Non dovete interrogarci? Non ci arresterete?»

Peter disse: «Karen».

Rollie George sorrise e si allontanò.

Karen mi guardò. «Ci tengono fuori dalla faccenda anche se sono morte delle persone?»

«Sì, andiamocene da qui.»

Tornammo a casa di Karen in silenzio e parcheggiammo nel vialetto sotto il canestro. Concordammo una versione per Peter. La Procura gli avrebbe consegnato il corpo di Dani senza chiedergli nulla, ma Peter doveva sapere cosa dire a Nick e T.J. e alla stampa. La guardia del corpo di Peter Alan Nelsen era stata uccisa e gli avrebbero fatto molte domande. Avrebbe dovuto mentire per il resto della sua vita. «Posso farcela.»

Karen disse: «Sarà meglio».

Peter aggrottò le sopracciglia. Scese dall'auto, salì sulla limousine e se ne andò. Karen lo guardò allontanarsi. «Credete che ce la farà?»

Annuii. «Ha imparato molto.»

«Spero di sì.» Sospirò. «Odio tutto questo. Odio che quando si lascia entrare qualcuno nella propria vita poi è impossibile liberarsene.»

«In parte, ma non del tutto. Tu sei sempre tu. Sei il vicepresidente della banca, sei stata due volte presidente del consiglio scolastico, sei un membro del Rotary e del Library Committee. Se non avessi passato quello che hai passato con Peter, non saresti quella che sei. Forse saresti meno di tutto questo.»

Si voltò e mi guardò, si sporse in avanti e mi baciò. Baciò anche Joe Pike. «Farò ciò che è meglio per Toby. Sono sempre stata in grado di farlo. Cosa succederà ora con i DeLuca?»

Guardai fuori dal finestrino; la casa, il canestro e la bicicletta di Toby appoggiata al garage. Poi guardai lei. «Non lo so. Sal e Charlie non sono più a capo della famiglia. Ci sarà un nuovo padrino.»

Strinse le labbra e annuì. «Credete che vorrà che continui a fare questa cosa?»

Pike si allungò e le toccò un braccio. «Vivi la tua vita. Ce ne occupiamo noi.»

Karen Lloyd sospirò profondamente, poi scese dall'auto.

## 40

Io e Pike preparammo i bagagli, salutammo e andammo a New York, dove prendemmo una stanza al quattordicesimo piano del Park Lane Hotel, sulla Cinquantanovesima Strada. Era una bella camera con vista su Central Park.

Facemmo la doccia a turno, ci vestimmo e ci recammo a piedi al Museo di Arte Moderna, sulla Cinquantatreesima. Lo chiamano MoMa per far prima, cosa abbastanza stupida, ma hanno il capolavoro di Van Gogh *Notte stellata*. Un punto per New York. Avevo sempre voluto vederlo. Rimasi seduto per quasi un'ora a fissarne la profondità e intensità. Pike disse: «So come si sentiva».

«Dicono che fosse matto.»

Pike alzò le spalle.

Camminammo fino alla Settantunesima West e cenammo al Victor's Café 52. Cibo cubano, che per certi versi superava quello del Versailles, su Venice Boulevard a Los Angeles. Io presi la cotoletta di pollo con fagioli neri. Pike la zuppa di ceci. Entrambi bevemmo birra. Un altro punto per New York.

Era ancora chiaro quando finimmo di cenare, così attraversammo a piedi i tre isolati di Central Park, superando il lago, la Fontana Bethesda e il Boathouse Café. Era chiuso. C'erano persone che facevano jogging o andavano in bici. Un paio di ragazzini facevano volare un modellino di aereo. Nessuno sembrava in procinto di commettere un crimine, ma era pieno di poliziotti. Forse, dopo il tramonto, era tutto diverso. «Hai paura?» domandai a Pike.

Scosse la testa.

«Avresti paura se fossimo qui da soli a mezzanotte?»

Camminammo per un po'. «So difendermi da solo.»

Annuii. Anch'io, ma probabilmente avrei avuto paura lo stesso.

Pike si infilò le mani in tasca. Superammo un laghetto dove un uomo anziano e due bambine stavano facendo navigare una barchetta. Un uomo e una donna in tenuta sportiva li guardavano, reggendo un tandem. Ci fermammo anche noi a osservarli e mi domandai quanto ci sarebbe voluto prima che il laghetto gelasse. La brezza autunnale spingeva la barca al largo. Pike disse: «Elvis?».

«Sì.»

«Mi ricordo quando ho avuto paura. Ero molto giovane.»

Lasciammo il parco e ci dirigemmo verso quella che fino a poco prima era stata la casa di Sal DeLuca. Non c'erano limousine parcheggiate o guardie del corpo in giro. Sulla porta era attaccato un fiocco nero.

Joe rimase all'angolo con la Quinta Strada. Io salii le scale e suonai il campanello. Poco dopo, Freddie aprì la porta e mi fissò. Aveva il viso privo di espressione. «Sì?»

«Hai sentito di Charlie?»

«Abbiamo sentito.»

«Sono al Park Lane.»

«Bravo, divertiti.»

«Dillo a Vito. Dillo ad Angie. Sarò nei paraggi fino a che questa faccenda non è sistemata.»

Freddie mi fissò con il suo sguardo da scagnozzo. «Non abbiamo nulla a che fare con te.»

«È qui che ti sbagli. Dillo a Vito e ad Angie. Park Lane.»

Il mattino successivo c'era un articolo di poche righe a pagina sei del «New York Times». In un magazzino di Lower Manhattan avevano ritrovato il cadavere di una prostituta di nome Gloria Uribe e quello di un uomo che probabilmente era il suo protettore, tale Jesus Santiago. Le autorità

non avevano indizi. Un altro articolo a pagina diciotto riferiva che il famoso spacciatore giamaicano Urethro Mubata era stato assassinato nel Queens sul sedile anteriore della sua Jaguar Sovereign ultimo modello. Gli avevano tagliato la gola. La polizia sospettava che la sua morte fosse dovuta a un affare di droga andato storto. Il «New York Post» riferiva che Richard Sealy, un drogato, era stato trovato morto nei bagni della stazione degli autobus con fratture multiple alla testa, al collo, alle braccia e alla gamba sinistra. I tossici non sono degni del «Times».

Tutti quelli che sapevano erano stati eliminati.

Due giorni dopo, nel pomeriggio, stavo passeggiando lungo Central Park West dalla parte opposta del Hayden Planetarium, quando una Cadillac Eldorado blu si fermò vicino a me.

Pike era una cinquantina di metri dietro, dall'altro lato della strada. Vito DeLuca aprì la portiera. «Sali.»

Eseguii. Freddie era al volante. Vito era sul sedile posteriore, da solo. Disse: «Ora sono io il padrino. Sai cosa vuol dire?».

«Sei Marlon Brando.»

Vito sorrise, ma c'era qualcosa di duro e stanco nella sua espressione. Il peso della responsabilità. «Sì. Hai ucciso molti dei nostri.»

«La squadra di Charlie.»

«A qualcuno questa faccenda non piace. Dicono che dovrei fare qualcosa.»

«E tu cosa ne pensi?» Fuori dal finestrino, potevo vedere Joe Pike che si avvicinava, parlando con un tizio che vendeva cibo arabo da un carretto.

Anche Vito guardò fuori dal finestrino, ma vide solo la gente per la strada. «Credo che Charlie sia andato molto vicino a disonorare la famiglia. Era mio nipote, sangue del mio sangue, ma Sal era mio fratello. Sal era un uomo d'onore, e lo sei anche tu. Quando si parla della California, tutti pensano a Disneyland, ma tu hai ucciso dieci dei nostri. Se fossi in Sicilia, ti bacerei le mani. Potresti essere un bravo ragazzo.»

«E Karen Lloyd?»

Vito tornò a fissarmi. «Sal era il boss, e quando ha parlato lo ha fatto a nome della famiglia. I DeLuca onorano sempre la parola data. Capisci?»

«Charlie non lo ha fatto.»

«Charlie è morto.»

Annuii.

«La donna è libera. Non sentirà mai più parlare della famiglia DeLuca. Onoreremo sempre questo patto.»

Allungò la mano e io gliela strinsi. Strinse forte, quasi bloccandomi la circolazione. Un'altra roccia in famiglia. «L'accordo vale per entrambe le parti. La donna lo sa?»

«Sì.»

«E il marito? Il tipo dei film?» Peter Alan Nelsen, il tipo dei film.

«Sì. Io sarò responsabile per loro.»

Annuì. «Esatto, lo sarai per il resto della tua vita.»

Mi lasciò la mano, scesi dalla limousine e attraversai la strada. Io e Joe Pike tornammo all'hotel, chiamammo Karen Lloyd e le riferimmo ciò che aveva detto Vito. Lasciammo la stanza nel pomeriggio.

## 41

Ottobre lasciò il passo a novembre, e tre settimane dopo, una piacevole domenica pomeriggio, ero sul mio terrazzo a grigliare trance di salmone e melanzane giapponesi per Cindy - la rappresentante di cosmetici - Joe Pike e una donna di nome Ellen Lang. Ellen era stata nostra cliente, molti anni prima, e da allora si vedeva ogni tanto con Joe Pike. Era abbronzata, e quando sorrideva le comparivano delle fossette sulle guance. Rispetto ai vecchi tempi, ora per lei era più facile sorridere.

Joe Pike ed Ellen Lang erano in casa a preparare l'insalata, il pane all'aglio e il tè alla menta, quando il telefono squillò. Ellen uscì e disse: «C'è una telefonata per te. Peter Alan Nelsen, il regista».

«Fantastico, forse è la mia grande occasione.»

«Smettila.»

Ellen rimase a controllare il salmone e io presi la chiamata dalla cucina. Sul bancone, vicino al lavandino, Pike affettava il pane e lo metteva su un vassoio. Cindy lo osservava. Cindy aveva soffici capelli castani ed espressivi occhi color nocciola. Mi piaceva guardarla mentre spiava le mosse precise di Pike.

Peter disse: «Vengono a trovarmi».

«Karen e Toby?»

«Sì. Toby ha una settimana di vacanza per il Ringraziamento.»

«Bene.» Lo sapevo già, perché Karen mi aveva telefonato.

«Non voleva che Toby viaggiasse da solo, così viene anche lei.»

«Ancora meglio.»

«Non viene da sola. Porta un tizio.» Sapevo anche quello.

«Ora ha una vita, Peter. È una cosa positiva. Perché non ti trovi una ra-

gazza e voi quattro ve ne andate a cena. Lasciate Toby da me.»

«Lo so, lo so.» Non disse nulla per un po'. «Ascolta, vorrei portare Toby sul set, poi a Disneyland, cose di questo genere. Verresti anche tu? Almeno all'inizio.»

Pike finì di tagliare il pane e Cindy lo portò fuori, sorridendomi e sollevando le sopracciglia come per dire "che buono". Cindy profumava di margherite. «Certo, Peter. Solo all'inizio.»

«Grazie, lo apprezzo molto.»

Sembrava sollevato. «Sono nella casa di Malibu. Vuoi passare di qua?»

«Ho compagnia.»

«Sarà per un'altra volta. Non c'è bisogno che mi avverti. Vieni e basta.»

«Certo.» Elvis Cole, detective delle star.

Riattaccai. Pike domandò: «Cosa succede?».

«Karen e Toby vengono a trovarlo. È spaventato. Crescere fa paura.»

«Ti sta chiedendo molto. Forse è tempo che ci provi da solo.»

«All'inizio chiamava molto più spesso. Ci sta arrivando, pian piano.»

Pike annuì. «Credo di sì. Karen ha avuto qualche problema con i DeLuca?»

«Vito ha mantenuto la parola. I conti dei DeLuca alla First Chelam Bank sono stati chiusi e i soldi sui conti alle Barbados sono misteriosamente spariti.»

«Dunque è libera.»

«Sì, anche se i ricordi sono sempre lì. Ma imparerà a conviverci, come Peter.»

Fuori, Ellen Lang spostò il pesce di lato perché non bruciasse e Cindy sistemò il pane al centro della griglia. Pike lavò un peperone giallo, lo pulì, lo tagliò ad anelli, tutti dello stesso spessore, e li aggiunse all'insalata, che portammo fuori.

Ellen Lang disse che sul mio terrazzo, chiudendo gli occhi, con la brezza che arriva dal canyon, si riesce a immaginare di volare liberi nel cielo, insieme a Trilli, Peter e Wendy, fino all'Isola Che Non C'è, per trovare i bambini perduti.

Non gliel'ho detto, ma l'ho sempre pensato anch'io.

FINE